VITA, ED AZIONI

DELL' INGEGNOSO CITTADINO

D. CHISCIOTTE

DELLA MANCIA

DI

MICHEL DI CERVANTES SAAVEDRA

TRADOTTA DALLO SPAGNUOLO IN ITALIANO

DA

LORENZO FRANCIOSINI FIORENTINO.

SESTA EDIZIONE

Diligentemente corretta, migliorata ed accresciuta della Vita dell' Autore novellamente tradotta, ommessa nelle precedenti Edizioni.

TOMO TERZO.

MILANO 1816.

Presso Pietro Agnelli in S. Margarita.

VITA, ED AZIONI

DELL' INGEGNOSO CITTADINO

D. CHISCIOTTE

DELLA MANCIA.

LIBRO QUARTO.

CAPITOLO XXVIII.

Che tratta della nuova, e graziosa ventura, che successe al Pievano, ed al Barbiere nell' istessa montagna.

Felicissimi, e venturosi furono que' tempi, nei quali l'audacissimo Cavaliero D. Chisciotte della Mancia, andò per il mondo: poichè per aver fatto sì onorata deliberazione, come fu quella di voler risuscitare, e restituire al mondo il già perso e quasi morto ordine dell'errante Cavalleria, è stato causa, che ora in questa nostra età, priva di allegri trattenimenti, godiamo non solamente la dolcezza della sua vera storia, ma de' suoi ragionamenti, ed episodj, che non sono men piacevoli, e artifiziosi dell' istessa storia, la quale seguitando il suo pettinato torto, ed inaspato filo, racconta che quando il Pievano si era apparecchiato per consolar Cardenio, fu impedito da voce, che con mesti accenti diceva in questa guisa: ah Cielo, è egli possibile,

che io abbia trovato un luogo, che possa servir di sepoltura al nojoso peso di questo corpo, che con tanto mio disgusto sostengo? penso certo di averlo trovato, se la solitudine, che mi promettono queste montagne, non m' inganna. Oh miserella, e quanto più dolce compagnia faranno queste rupi, ed asprezze alla mia intenzione, che quella di nessun altro uomo del mondo? non trovandosene alcuno, dal quale si possa sperar consiglio nei dubbj, consolazion nei lamenti, nè rimedio ne' mali. Tutto questo discorso udiva molto bene il Pievano, e quelli che erano seco, e parendogli (com' era veramente) che chi lo faceva fosse vicino, si levarono per andar a vedere chi era. Non erano andati venti passi, che videro appiè di un frassino un giovinotto a sedere in abito di contadino, il quale, perchè si lavava i piedi in un ruscello, che ivi correva, non poterono per allora vedere il viso; e ancora perchè giunsero con tanto silenzio, ch' egli non li sentì, nè ad altro era intento che a lavarsi i piedi, che erano propriamente, come due pezzi di bianco cristallo, che tra quelle pietre del ruscello pareva nato: si maravigliarono della bianchezza e bellezza dei piedi, parendogli, che non fossero avvezzi a calpestar zolle, nè ir dietro all' aratro, nè a buoi, come dimostrava l'abito ch' ei portava; e così vedendo che non erano stati sentiti, il Pievano che andava innanzi, fece segno agli altri due, che s' aguattassero, o nascondessero dietro a certi sassi, che erano quivi, e così fecero, tenendo attentamente gli occhj addosso al garzone, che aveva un gran santambarco bigio, cinto con un bianco sciugatojo, ed un pajo di calzoni, o borzacchini dello stesso panno, del qual era un berrettino, che

avea in capo: i borsacchini erano alzati fino a mezza gamba, che non pareva se non un pezzo d' alabastro. Finito chè egli ebbe di lavarsi i piedi, subito con un sciugatojo da capo, che si cavò di sotto al berrettino, se gli asciugò, e quando se lo volle levare, alzò il viso di maniera, ch'ebbero tempo quelli, che lo stavan guardando, di vedere un' incomparabil bellezza, e tale, che Cardenio con bassa voce disse al Pievano: giacchè questa non è Lucinda, non è tampoco persona umana, ma piuttosto divina. Il giovane si cavò il berrettino, e scuotendo la testa si cominciarono a sciorre, e spargar certe chiome, che gl' avrebbero potuto aver invidia quelle del Sole. Da questo conobbero, colui non esser contadino, ma una donna gentile, ed anche la più bella, che sino allora nessuno di lor due avesse veduto, nè anco Cardenio, se non avesse guardato, e conosciuto Lucinda; che poi disse, che solamente la bellezza sua poteva gareggiare con quella. I lunghi e biondi capelli, non solo gli coprivano le spalle, ma da ogni banda la nascondevano in maniera, che fuorchè i piedi, tutto il restante del corpo era coperto, tale e sì folta era la spessezza di essi. Gli serviron poi di pettine certe mani, che se i piedi gli erano paruti nell'acqua, pezzi di cristallo, le mani ne'capelli gli parevano palle di condensata neve, e tutto questo accresceva in tutti tre che la guardavano, il desiderio di sapere chi ella fosse, e perciò deliberarono di lasciarsi vedere; e per il movimento che fecero nel rizzarsi in piedi, la bella giovane alzò il capo, e levandosi con ambe le mani i capelli dinanzi agli occhi, guardò di dove era venuto quel rumore; e appena l' ebbe veduto, che si levò in piedi; e così scalza, e

scapigliata com' era, pigliò prestamente un fagotto, che pareva di panni, che aveva accanto, e volle mettersi in fuga per la paura e spavento ricevuto; ma non ebbe fatto sei passi, che non potendo soffrire i delicati piedi la durezza delle pietre, cadde in terra, e vedendo questo tutti tre andarono alla volta sua, ed il Pievano fu il primo a dirgli: fermatevi signora, chiunque voi siate, che questi, che quì vedete, certo tutti son pronti quì per servirvi, e non occorre che fuggiate per sì lieve causa, poichè i vostri piedi non lo potranno sopportare, nè noi altri lo potremo acconsentire Stando ella a tutto questo, attonita e confusa, non rispondeva parola. Finalmente gli s' accostarono, e pigliandola per la mano, il Pievano seguitò dicendo: Quello, Signora, che ci copre il vostr abito, ci è scoperto dai vostri belli capelli, indizio chiaro, che non dev' esser di poca importanza la cagione, che ha fatto travestire in abito sì indecente la vostra gran bellezza e condottala ad abitare in questa solitudine, dov' è stata gran sorte l' avervi trovata, se non per rimedio del vostro male, almeno per darvi consiglio: essendochè nessun male può esser sì nojoso, nè sì grande (quando però non privi di vita) che non voglia ascoltar, non ch' altro, il consiglio, che sanamente si dà a chi lo patisce: di maniera che Signora mia o Signor mio, o chiunque voi volet'essere, lasciate andar la paura, che v' ha cagionato la nostra vista, e raccontateci la vostra buona, o cattiva Fortuna, che in tutti noi unitamente, e in ciascheduno in particolare troverete chi v'ajuti a sopportar il dolore delle vestre disgrazie. Mentre il Pievano diceva questo, la sconosciuta giovane stava come sbalordita, guardandoli tutti, senza

muover labbro, nè dir parola, nell' istessa guisa appunto di un rustico Villano, che improvvisamente vede cosa, da lui mai più veduta; ma tornando il Pievano a dirgli altre cose a questo proposito, gettando ella un profondo sospiro, ruppe il silenzio, e disse: Giacchè la solitudine di queste montagne non è stata bastante a ricoprirmi, nè la scapigliatura de' miei scomposti capelli ha voluto, che la mia lingua sia bugiarda; sarebbe ora vano finger quello, che se mi fosse creduto, procederebbe piuttosto da cortesia, che da nessun altro rispetto. Supposto questo, dico Signori, che vi ringrazio dell' offerte; che m' avete fatto, con le quali m'avete obbligata a darvi soddisfazione in quanto desiderate; sebben temo, che la relazione che io vi darò delle mie sciagure, v' apporterà tanta noja, come compassione; poichè non troverete rimedio, che ad esse giovi, nè consolazione che le mitighi; con tuttociò perchè l' onor mio non vada vacillando nelle vostre menti, avendo già conosciuto che io son donna, e vedendomi giovane sola, ed in tal abito, cose che unite insieme, o ciascheduna da per sè, posson esser di pregiudizio a qualsivoglia onorato nome, bisognerà che io vi dica quello, che vorrei tacere, se potessi. Disse tutto questo senza far pausa quella, che pareva sì bella donna, con una lingua sì spedita, e con una voce sì soave, quando gli fece maraviglia e la sua prudenza, come la sua bellezza, e tornando a fargli nuove offerte e nuovi preghi acciò mantenesse la già fatta promessa, ella senza farsi più pregare, calzandosi con ogni onestà e ravviando i capelli, si pose a sedere, su una pietra, e ponendola tutti tre nel mezzo, sforzandosi ella di ritener le lagrime, con chiara e ri-

posata voce cominciò così l' istoria della sua Vita.

In questa Andaluzia ci è una terra, dalla quale piglia il titolo un Duca, che lo fa uno di quelli, che in Ispagna sono chiamati Grandi: questo ha due figliuoli: il maggiore, ch'è erede del suo stato, ed ance de' suoi buoni costumi, ed il minore, che non è al parer mio erede d' altro che de'tradimenti di Veglido, e degl'imbroglj di Galalone. Di costui sono vassalli i miei padri, ancorchè di bassa condizione: con tutto ciò tanto ricchi, che se i beni del lor nascimento fossero grandi, come quelli della lor Fortuna, nè essi si potrebbono chiamar più felici, nè io mi vedrei nella miseria, che mi ritrovo: poichè la mia poca sorte procede forse da quella, che ebbero essi in non nascer illustri. E' ben vero, che non sono sì umili, che si possano vergognare dell' esser loro, nè sì alti, che io m' inganni a dire che la lor bassezza è causa della mia disgrazia; finalmente essi son Contadini, persone che procedono alla buona, e che non hanno quella sorte di discendenza (1), che suol' esser odiosa, e (come si suol dire nella nostra Spagna) Cristiani vecchj stantii, e tanto stantii, che per la lor ricchezza, e nobil procedere, vanno a poco a poco, acquistando credito, non solo di Cittadini, ma anco di gentiluomini: sebben la maggior ricchezza e nobiltà, che essi credevano avere, era l' esser io lor figlia, e così per non aver altra, nè altri, che succedesse nella lor eredità, come anco per esser Padri, e

(1) *Vuol significare, che non erano di razza di Mori, nè Giudei.*

affezionati, io era una delle più accarezzate figliuole, che mai fossero state da Padri accarezzate: io era lo specchio, dove si guardavano, il bastone della lor vecchiaja, ed il fine dove indirizzavano col voler del Cielo, tutti i suoi desiderj, che per esser sì buoni procuravo anche io di non averli differenti da loro; e nello stesso modo, che io ero padrona del lor animo, così anco potevo disporre in quanto essi avevano. Io ero quella, che pigliavo, e licenziavo i garzoni (1), io tenevo i conti di quanto si seminava, e raccoglieva, gl' infrantoj dell' olio (2), i tini del vino, il conto del bestiame grosso e minuto, le cassette dell' api, e finalmente tutto quello, che un ricco contadino, come mio Padre, può tenere, e tiene, era sotto la mia custodia; io ero la maggiordoma, e la padrona con tanta mia cura, e con tanto lor gusto, che non si potrebbe mai dire con mille lingue, il tempo, che del giorno m' avanzava, dopo aver dato ricapito ai capo-Vaccari, e soprastanti, e ad altre opere, lo passavo in esercizj, che alle Donzelle sono tanto leciti come necessarj, come sono quelli, che si fanno con l' ago, o guancialino, ed anco spesse volte con la rocca; e se a sorte per mia ricreazione li lasciavo, mi trattenevo in legger qualche libro di divozione o suonar l'arpa, mostrandomi l' esperienza, che la musica compone gl' animi scomposti, e alleggerisce le pene, cagionate dall' immaginazione. Questa dunque era la vita che io facevo in casa de' miei Padri, la

---

(1) *Per garzoni si intendono i servitori, e ministri.*

(2) *Infrantojo è il Molino, dove si fa l' Olio.*

quale se io ho raccontata sì minutamente, non l' ho fatto per vantarmi, nè per dare ad intendere ch' io sia ricca, ma solo perchè si sappia quanto fuor d'ogni mio merito, sono caduta da quel buono stato, che ho detto, in questo sì miserabile, in che or mi ritrovo. Stando dunque aggravata da tanti carichi, e con tanta guardia, che si sarebbe potuta comparare con quella di un Monistero, senz' esser veduta (per quanto mi pare) da nessun altro, che da garzoni di casa: perchè i giorni, che io andavo a Messa, era sì a buon' ora, e andavo accompagnata da mia Madre, e da altre serve, e sì coperta, e timida che i miei occhi vedevano appena la terra, dove ponevano i piedi, e con tutto ciò quegli dell' amore, o quelli dell' ozio (per dir meglio) mi vennero posti nella sollecitudine di D. Fernando che questo è il nome del figlio minor del Duca che vi ho detto. A fatica nominò Don Fernando quella, che ciò raccontava, che Cardenio diventò di mille colori, e gli venne un sudore con tanta alterazione, che il Pievano ed il Barbiere, che se n' avvidero, pensaron gli tornasse quell' accidente di pazzia, che avevano udito dire venirgli di quando in quando, ma Cardenio non fece altro, che sudare, e star fermo, guardando fisso la contadina, e stando a pensare chi ella fosse; la quale senza por mente ai gesti di Cardenio seguitò il suo ragionamento dicendo. E non mi ebbe ben veduto, che (secondo che egli poi disse) rimase di me tanto innamorato, come con effetti lo dimostrò. Ma per finir presto questa storia delle mie disgrazie, che non ha fine (1);

---

(1) *Qui non si può alludere col vocabolo Spagnuolo.*

non dirò niente di quello, che fece D. Fernando per manifestarmi l' animo suo. Subornò tutta la gente di casa mia, diede, offerì doni e favori ai miei parenti, e non era mai giorno, che nella mia strada non si facesse qualche festa, o allegrezza; nessuno poteva mai dormir la notte per le serenate (1); le lettere senza sapere di dove mi venissero, erano infinite, e piene d' amorosi detti, ed offerte, con manco lettere, che promesse, e giuramenti, e tutto questo, non solo non m' inteneriva; ma piuttosto induriva di tal sorte, come se fosse stato mio mortal nemico, e quanto egli faceva per farmi condiscendere con la sua volontà, mi pareva lo facesse con differente fine: non perchè mi dispiacesse la gentilezza di Don Fernando, nè perchè m' infastidisse con sollecitarmi, anzi mi dava un non so che di piacere, vedermi amata, ed apprezzata da un sì nobil Cavaliero, e non mi dispiaceva di esser nei suoi scritti lodata, che in questo per quanto brutte, che siamo noi altre donne, pare a me, che sempre ci piaccia l' esser chiamate belle, ma a tutto questo s' opponeva la mia onestà, ed i consiglj che ordinariamente mi davano i miei Padri, che già sapevano benissimo l' animo di Don Fernando, il quale non si curava più, che tutto il mondo lo sapesse. I miei padri mi dicevano che solamente nella mia virtù e bontà rimettevano, e depositavano l' onor suo e la sua fama, e che io considerassi la differenza che era tra me, e Don Fernando, e che da questo mi sarei chiarita, che i suoi pensieri, (ancor che egli avesse

---

(1) *Serenate sono la Musica, che si fa alle Dame la notte.*

detto altrimenti) riguardavano più tosto il fine del suo gusto, che del mio bene, e che se io volessi trovare in qualche modo alcun inconveniente, acciò egli lasciasse la sua ingiusta pretensione, che loro mi avrebbono subito maritata, con chi più mi fosse piaciuto, non solo con i più nobili del nostro paese, ma di tutti i convicini; poichè ogni cosa si poteva credere gli fosse riuscito, per le loro ricchezze, e per il mio buon nome. Con la certezza di queste promesse, e con la verità, che essi mi dicevano fortificavo più la mia soddezza, e mai volli rispondere a D. Fernando, per non gli dare speranza (ancorchè da lontano) di conseguire il suo desiderio. Tutto questo mio riguardo, che egli pensava esser cagionato da qualche sdegno, dovette esser causa, di riaccender più la fiamma del suo lascivo appetito che tal nome voglio dare all' amore, che mostrava portarmi il quale se fosse stato, come esser dovea voi altri adesso non l' avreste saputo, poichè non ci sarebbe stata senz'altro l' occasione per dirvelo. Don Fernando seppe finalmente, , che i miei Padri procuravano d' accomodarmi, per levare a lui la speranza di possedermi, o almeno perchè io avessi più guardie per guardarmi: e questa nuova, o sospetto fu causa, che egli facesse quello che ora sentirete, e fu che stand' io una notte in camera mia in compagnia d' una sola Donzella, che mi serviva, avendo serrato molto ben la porta per assicurar la mia onestà da qualche trascurato pericolo, senza sapere, nè immaginare in che modo, nel mezzo di questo riguardo e prevenzione, e nella solitudine di questo silenzio, e clausura, mel veggo innanzi, la cui vista mi diede tanta alterazione, che mi tolse quella degl' occhi, e mi levò la favella; e così non ebbi forza

da poter gridare nè, anco credo, ch' egli mi avrebbe lasciato aprir la bocca, perchè subito mi s' accostò, e pigliandomi tra le sue braccia (perchè io, come dico, non ebbi forza da difendermi per la turbazione) cominciò a dirmi tali parole, che non so come sia possibile, che abbia tanto ingegno la bugia a poterle fabbricare in modo, che elle siano tenute per vere. Faceva il traditore, che per le sue lagrime si desse credito alle sue parole, e per mezzo de' sospiri si credesse al suo intento. Io poveretta, sola, e poco pratica in somiglianti successi, cominciai non so come, a prestar fede a tante falsità, ma in maniera però, che le sue lagrime e sospiri, non mi mossero a compassione, che non fosse onesta e così avendo perduto quella prima paura, tornai alquanto in me; e con più animo di quello che io credevo poter avere, gli dissi. Se come, Signore, io sono tra le tue braccia, fossi tra quelle di un fiero leone, e fossi sicura di liberarmene, ancor che facessi, o dicessi cosa, che fosse in pregiudizio della mia onestà così sarebbe possibile il farla, o il dirla, come è possibile che non sia stato quello, che è stato, di modo che, se tu tieni stretto il mio corpo, con le tue braccia, io ho legata l' anima mia coi miei buoni desiderj, che sono sì differenti dai tuoi, come lo vedrai, se facendomi forza, vorrai con essi passare più avanti. Io son tua vassalla, ma non tua schiava, nè ha, nè deve avere la nobiltà del tuo sangue dominio per disonorare, e far poca stima della bassezza del mio, e tanto conto fo io di me così contadina, e villana come sono, quanto tu di te Signore e Cavaliero. Poco hanno da giovar meco le tue forze, nè le tue ricchezze hanno ad essere di nessun valore, nè le tue pa-

role hanno a potere ingannarmi, nè i tuoi sospiri, nè lagrime ad intenerirmi. S' io vedessi alcuna di queste che ho detto in colui, che i miei Padri mi dessero per mio sposo, farei puntualmente tutto quello, che gli piacesse, senza dispiacere in cosa, che egli desiderasse, di modo che pur che io restassi con onore, ancor che io rimanessi senza gusto, gli concederei quello che tu Signore, con tanta forza ora da me procuri. Ho detto tutto questo, perchè nessuno s' immagini, che non essendo mio legittimo sposo, abbi a conseguir da me, cosa nessuna. Se tu non vuoi altro, che questo, bellissima Dorotea, (che questo è il nome di questa infelice) disse il disleal Cavaliero, ecco che ti dò la mano d' esser io quello, e ne chiamo per testimonio i Cieli, che ogni cosa veggono, e questo santo ritratto, che quì hai. Quando Cardenio gli sentì dire, che aveva nome Dorotea, si cominciò a turbar di nuovo, e confermò con questo la sua prima opinione, ma non volle interrompere il ragionamento, per vedere il fine di quello ch'egli quasi sapeva, disse solamente. Io ho udito a lui stesso nominarne un'altra, che ha forse la medesima disgrazia che hai tu, seguita innanzi, che potrebbe forse venir tempo, che io ti dicessi cose da darti tanta maraviglia, come dispiacere. Dorotea considerò le parole di Cardenio, ed il suo stravagante, e stracciato vestito, e lo pregò, che s' egli sapeva niente della sua roba, glielo dicesse subito, perchè, se la fortuna gli aveva lasciato niente di buono, non era altro che l' animo che ella aveva per sopportare qualsivoglia disgrazia, che gli potesse intervenire, essendo sicura, che nessuna persona lo poteva aver maggior di lei. Se io fossi in voi, rispose Cardenio,

io non lo perderei in dire quello, che io penso, se fosse vero quello, che io credo, e fin ad ora ci è ancor tempo, nè a te importa il saperlo. Sia quel che ti pare, rispose Dorotea, quello, che io dico fu, che pigliando D. Fernando il ritratto, che era in quella camera, lo pose per testimonio del nostro sposalizio, dicendo parole efficacissime, e facendo straordinarj giuramenti, mi diede la parola d'esser mio marito, sebbene, avantichè ei finisse di parlare, io gli dissi, che guardasse molto bene prima quello, che egli diceva; e che considerasse il dispiacere, che avrebbe avuto suo Padre, vedendolo ammogliato con una contadina sua vassalla, e che non si lasciasse vincere, nè acciecare dalla mia bellezza, tal qual ell'era; poichè non era bastante a scusarlo dell'errore che ei faceva, e che s'egli aveva animo di farmi qualche bene, per l'amor che mi portava, lasciasse correre al pari della mia qualità, e del mio essere la mia Ventura, essendochè i maritaggi sì disuguali non si godono mai in pace, nè dura troppo il contento con il qual cominciano. Io gli dissi tutte queste cose, che ho riferito, ed anco molt'altre, che ora non mi sovvengono; ma niente bastò a distorlo dal suo proposito, a guisa appunto di colui che non pensa pagare, e vedendo che la mercanzia gli si vende a buon mercato, non la guarda a nessuna sorte d'inconvenienti, che potrebbono succedere. Io feci allora tra me un breve discorso, dicendo a me stessa. Io almeno non sarò la prima, che il grado del matrimonio abbia innalzato d'umile a grande stato, nè sarà D. Fernando il primo, che vinto da bellezza, o acciecato (che è la più vera) d'amorosa affezione, abbia pigliato compagnia disuguale alla sua gran-

dezza; e se io non so nè il mondo, nè usi nuovi, il meglio che io possa fare, è pigliar quest' onore, che la sorte m'offerisce, ancorchè in costui non duri più l' amore, che mostra portarmi, che il compimento del suo desiderio, perchè finalmente rispetto a Dio, non potrà esser di meno che io non sia sua sposa; e se io lo lascio sdegnosamente, lo veggo in termine che non usando meco quello, che si deve, mi farà forza, e verrò a restar disonorata e indi scolpabile della colpa, che mi potrà dar colui, che non saprà quanto poca io n' abbia avuta in venire a questo termine: poichè, quali ragioni basteranno per far credere ai miei Padri, e ad altri, che questo Cavaliero entrasse nella mia camera senza mio consenso? Subito in un istante considerai tutte queste domande, o risposte, e sopra tutto mi cominciarono a far forza, e ad inclinarmi a quello, che successe senza pensarlo, la mia domanda, i giuramenti di D. Fernando, i testimonj che poneva, le lagrime che spargeva, e finalmente la sua gentilezza e buona grazia, che accompagnata da tanti segni di verace amore, avrebbono vinto ogn' altro libero, e riguardato cuore, com' era il mio. Chiamai la mia serva, acciocchè ella accompagnasse nella terra, i testimonj del Cielo. Don Fernando tornò a reiterare, ed a confermare i suoi giuramenti, soggiunse a' primi, nuovi santi per testimonj, si mandò mille future maledizioni, caso che non avesse fatto, quanto mi prometteva; tornò a piagnere, e a mandar fuori nuovi sospiri, e mi strinse forte tra le sue braccia, tra le quali mi aveva sempre tenuto, e con questo, e con tornare ad uscir dalla camera la mia donzella, io perdei la mia verginità, ed egli acquistò interamente il

nome di traditore, e fementito. Il giorno, che successe alla notte della mia disgrazia, cominciò ad apparire; ma non sì presto come io credo, che D. Fernando desiderasse, perchè, subitochè è finito quello che l'appetito domanda, il maggior gusto, che si possa avere, è allontanarsi di dove l'uomo fu vinto dalla sua passione. Io dico questo; perchè a D. Fernando gli parve mille anni di partirsi da me, e per industria della mia Donzella, ch'era l'istessa, che quivi l'aveva intromesso, prima che fosse giorno, se ne andò via, e al licenziarsi da me, (sebben non con tanto fervore, e veemenza, come quando venne) mi disse, che io stessi sicura di quello che ei m'aveva promesso, e che sarebbono fermi, e veraci i suoi giuramenti; e per confermar più la sua parola, si cavò un bell'anello dal dito, e lo mise nel mio. Egli finalmente se n'andò, ed io rimasi, non so se malcontenta, o allegra; so ben dir questo che restai pensierosa, e quasi fuor di me per il nuovo successo, e non ebbi tant'animo, o non mi ricordai di bravare la mia Donzella per il tradimento, che m'aveva fatto, con serrar Don Fernando nella mia propria camera; poichè non mi risolvevo ancora a credere, se fosse bene, o male quello che m'era intervenuto. Quando Don Fernando si partì, gli dissi, che per mezzo dell'istessa Donzella poteva venir a vedermi dell'altre notti, perchè già ero sua, sintantocchè egli avesse voluto, che quello ch'era seguito si pubblicasse: ma non ritornò nessun'altra notte, nè io potei vederlo per la strada, nè in Chiesa, per più d'un mese, che invano mi stancai a far queste diligenze, sebben seppi ch'egli era nella terra, e che quasi ogni giorno andava a caccia, alla quale era grande-

mente affezionato. Questi giorni, e quest' ore so benissimo, che per me furon infauste ed infelici, e so ancora, che cominciai a dubitarne, e a perder anco quella fede, che aveva a Don Fernando, e so ancora, che la mia Donzella sentì all' ora le parole, che io le dissi, riprendendola dell'ardire, che aveva avuto a metterlo in casa, e so che bisognò dissimulare il pianto, e non mostrar mal viso, per non dare occasione a' miei Padri di domandarmi quel che io avessi, perchè stavo malinconica? e mi bisognasse dirgli qualche bugia: ma questo si finì in un punto, che mi bisognò metter da banda il rispetto, e finire gl'onorati discorsi, e perder la pazienza in modo, che pubblicamente si sapessero i miei segreti pensieri, e questo fu, perchè di lì a pochi giorni si disse nella mia terra, come in una città non troppo lontana di lì D. Fernando aveva pigliato per moglie una Donzella bellissima, e principale, sebben non sì ricca, che per la dote avesse potuto aspirare a sì nobil maritaggio. Dicevano, ch' ella si chiamava Lucinda, con altre cose, che nel suo sposalizio successero degne di maraviglia. Cardenio sentendo nominar Lucinda, non fece altro, che restringer le spalle, mordersi le labbra, inarcar le ciglia, e lasciar da lì a poco, cader da' suoi occhj due fonti di lagrime; in ogni modo Dorotea seguitò il suo ragionamento dicendo, giunse quest' infelice nuova a' miei orecchj, ed in cambio di agghiacciarmisi il cuore in sentirla, fu tanta la collera, e lo sdegno, che concepii contra di lui, che mancò poco non andassi gridando per le strade, e pubblicando il tradimento fattomi, ma per allora raffrenai la mia collera, pensando di metter in esecuzione quello che misi, e non fu altro, che vestirmi in questo

abito, che mi diede un bifolco; che si era allevato in mia casa, al quale feci sapere ogni mia disgrazia, e lo pregai mi accompagnasse sino alla Città, dove credevo di ritrovare il mio nemico. Egli ripreso che ebbe il mio ardire, e biasimato la mia risoluzione, vedendo che era deliberata di obbedire al mio capriccio, si offerì a farmi compagnia (come egli disse) insino all' ultima parte del mondo. Subito in uno istante rivolsi in una fodera di panno-lino, un vestito da donna, e alcune gioje, e denari, per quello che potesse succedere, e nel silenzio di quella notte, senza farlo sapere alla mia traditora donzella,, uscii di casa mia, accompagnata dal mio servitore, e da molte immaginazioni, e mi posi in viaggio a piedi verso la Città, portata a volo dal desiderio, che avevo di arrivare, se non per impedir quello che tenevo per conchiuso, almeno per saper da D. Fernando con che coscienza l' aveva fatto. In due giorni e mezzo giunsi dov' io voleva, ed entrando nella Città domandai delle genti di Lucinda, ed il primo, a chi lo domandai, mi rispose più di quello, che avrei voluto sapere. M' insegnò la casa, e disse quanto era successo nello sposalizio della sua figliuola, cosa tanto pubblica nella Città, che in ogni circolo se ne parlava; mi disse che la sera, che Don Fernando diede l' anello a Lucinda, dopo ch' ella ebbe dato il beneplacito di essere sua sposa, gli venne un grande svenimento, e che volendogli lo sposo sbottonare il petto, acciò pigliasse un poco di aria, vi trovò una lettera dell' istessa mano di Lucinda, nella quale diceva e dichiarava, che ella non poteva essere sposa di Don Fernando, perchè ella era già di Cardenio, il quale, secondo che quella persona mi disse, era un Gen-

tiluomo de' primi di quella Città ; e che sebbene ella aveva dato il sì a Don Fernando : lo fece per non uscire dall' obbedienza de' suoi Padri. Disse finalmente che in quella lettera vi erano tali cose, che davano chiaramente a conoscere, ch' ella aveva avuta intenzione di darsi la morte subito ch' ella fosse stata sposata, ed ivi diceva la causa, per la quale si era mossa a privarsi di vita, e tutto questo si confermò maggiormente, avendogli trovato un pugnale nascosto in non so che parte del vestito. D. Fernando avendo veduto questo, parendogli che Lucinda l' avesse burlato, schernito e disprezzato, andò alla volta sua senza aspettare ch' ella ritornasse in se, e con quell' istesso pugnale che gli trovarono, gli volle dare delle pugnalate, e gliele avrebbe date infallibilmente, se i suoi Padri, e quelli, che vi si trovarono presenti, non l'avessero ritenuto. Dissero di più che subito D. Fernando se n' andò, e che a Lucinda non gli era ancor passato quello svenimento sino al giorno appresso, ch' ella raccontò ai suoi Padri, come era veramente sposa di Cardenio, che abbiamo detto. Seppi ancora, che Cardenio (per quanto dicevano) si trovò presente allo sposalizio, e che subito che la vide sposata (cosa ch' egli giammai credette) si partì dalla Città come disperato, lasciandogli prima scritto una lettera, nella quale diceva il torto, che Lucinda gli aveva fatto, e com' egli andava ad abitare in un deserto, in un luogo lontano e rimoto dal commercio umano. Tutto questo si sapea nella Città, e non vi era nessuno che non ne favellasse, e molto più quando si seppe, che Lucinda era uscita di casa de' suoi Padri, e dalla Città, senza esser trovata in nessun luogo : cosa, che

metteva in disperazione tutti i suoi, e non sapevano che via dovea tenersi per ritrovarla. Quando io seppi questo, diedi di bando alle mie speranze, e tenni per meglio non aver trovato Don Fernando, che trovarlo ammogliato, parendomi che ancora non si fosse serrata la porta al mio rimedio, credendo che il Cielo avesse trovato quell' impedimento al secondo matrimonio, per fargli conoscer quello, ch' ei doveva al primo, e a ravvedersi ch' era Cristiano, e che avea maggior obbligo all'anima sua che ai rispetti del mondo. Andavo dicendo, e considerando tra me stessa queste cose, e mi consolavo senz' aver consolazione, fingendomi certe speranze lunghe, e senza forza, per trattenimento della vita che già mi era venuta in rincrescimento. Stando dunque nella Città, senza saper che farmi, poichè non potevo trovar Don Fernando, sentii all' improvviso un pubblico bando, che prometteva gran taglia, o premio, a chi mi avesse trovato, dando i contrassegni dell'età, e dell' abito nel quale andavo, ed udii, che diceva, che il giovane, ch' era venuto meco m' avea cavato di casa mia: cosa che mi trafisse il cuore, vedendo quanto ci perdevo di credito, perchè non bastava a perderlo con la mia venuta, che anche s' aggiunse quella di colui, ch' essendo sì basso, ed indegno soggetto de' miei buoni pensieri, era da me poco, o niente stimato. Subito che io sentii il bando, me n' uscii dalla Città col mio servitore, che già cominciava a dar segno di vacillare nella parola, che di fedeltà mi aveva dato, e quella notte ce n' entrammo per un luogo più folto di questa montagna, per la paura di non esser trovati; ma come si suol dire, che un male chiama l' altro, e che il fine

d' una disgrazia suol esser principio d' un' altra maggiore, così successe a me, perchè il mio buon servitore sino allora fedele, e sicuro, subito ch' ei mi vide in questa solitudine, incitato più dalla sua natural malizia, che dalla mia bellezza, non volle perdere l'occasione, che (al parer suo) questi deserti gli porgevano; e così con poca vergogna, e manco timor d' Iddio, nè rispetto mio, mi cominciò a richiedere, e vedendo, che io con brutte, e giuste parole rispondevo alla sfacciataggine del suo ardire, mise da parte i prieghi che prima pensò di farmi, e cominciò a valersi della forza; ma il giusto Cielo, che poche, o nessuna volta manca d' aver riguardo, e d' ajutare le giuste intenzioni, favorì di tal maniera la mia, che con le mie poche forze, e con poca fatica lo feci cadere in un gran precipizio, dove lo lasciai non so se morto, o vivo: e subito con la solita prestezza, che la subita paura, e la stanchezza potevano darmi, mi nascosi tra queste montagne senza far altro pensiero nè disegno, che di fuggirmene da' miei padri, e da quelli, che per lor causa mi cercavano; e così sono ora non so quanti mesi, che io ci entrai, dove trovai un guardiano di bestie, che mi menò per suo servitore ad un paese, che è nel mezzo di questa montagna, al quale ho servito tutto questo tempo di pastore, procurando di star sempre in campagna per ricoprir questi cappelli, che ora senza pensarlo, mi hanno scoperta; ma tutta la mia industria, e tutta la mia cura fu, ed è stata in vano, perchè il mio padrone s' accorse che non era maschio, e nacque in lui un mal pensiero, come nel mio servitore, e perchè la fortuna non dà sempre con i travaglj i rimedj, non trovai balza nè precipizio, dove far cadere

il padrone, come feci al servitore, e così pensai fosse minor male lasciarlo, e nascondermi di nuovo tra questi virgulti, che provar con lui le mie forze, o le mie scuse. Dico dunque, che ritornai ad imboscarmi, ed a cercare dove, senza esser impedita, potessi con sospiri, e lagrime pregare il Cielo si movesse a pietà delle mie miserie, dandomi favore, ed ingegno da liberarmene, o di lasciar la vita in questi deserti, senza che rimanga memoria di questa sgraziata, che senza sua colpa, avrà dato materia di far parlare, o mormorar di se nel suo, e negli altrui paesi.

CAPITOLO XXIX.

Che tratta della discordia della bella Dorotea; con altre cose piacevoli, e di trattenimento.

Questa, Signori, è la vera storia della mia Tragedia: guardate, e giudicate ora, se i sospiri che avete sentito, le parole che avete udito, e le lagrime che da' miei occhi scaturivano, avevano bastante occasione di uscire in maggior abbondanza, e considerate le qualità della mia disgrazia, vedete, che sarà vana la consolazione, essendo impossibile, ch'ella possa giovarmi: Vi prego solo (cosa che con facilità potrete, e dovete fare) mi consigliate dove io possa viver sicura dal timore, ed angoscia che tengo di non esser trovata da chi mi cerca, che sebben so, che per il gran bene che i miei mi vogliono sarò ben veduta; con tutto ciò è sì grande il freno della vergogna, che mi ritiene, solo col pensare, che non gli comparirò innanzi,

come essi credevano; che tengo per meglio allontanarmi, per non esser veduta, che di mirarli in viso, non essendo stata sì onesta, come ognuno avrebbe creduto. Tacque detto questo, e gli si accese il viso di un colore, che diede chiaramente ad intendere la pena, e la vergogna, che interiormente aveva. Ognun di quelli, che la sentì raccontare cose degne di tanta compassione, ricevette gran dispiacere e maraviglia della sua disgrazia; e sebbene il Pievano avrebbe voluto allora consolarla, e dargli consiglio, Cardenio volle essere il primo a far quest' offizio dicendo: E' possibil finalmente, Signora, che voi siate la bella Dorotea, la figlia unica del ricco Cleandro? Dorotea si stupì sentendo il nome di suo Padre; e non tanto di questo, come per esser colui, che lo nominava persona vile, ed abbietta; poichè già abbiamo detto, come Cardenio era sì mal vestito, e così gli disse: Voi, fratello, chi siete, che sapete sì bene il nome di mio Padre? perchè io fin' ora, (se mal non mi ricordo) in tutto quello che ho detto delle mie disgrazie, non l' ho mai mentovato. Io sono, rispose Cardenio, quello sventurato, che secondo che voi Signori avete detto, Lucinda disse, che era suo sposo: io son l' infelice Cardenio, che dal termine di colui, che v' ha condotto a questo che siete, sono stato ridotto a farmi vedere da voi, come mi vedete stracciato, ignudo, e privo di umana consolazione, e quel che è peggio, senza giudizio, perchè non l' ho, se non quando al Cielo piace ch' io l' abbia, per qualche breve spazio di tempo. Io Dorotea son quello, che mi trovai presente al torto di Don Fernando, ed io sono quello, che aspettai il sì, che Lucinda diede di voler esser sua sposa: io final-

mente son quello, che non ebbi tant'animo di veder il successo dello svenimento, nè della lettera, che gli trovarono in seno; poichè l'animo non ebbe pazienza di vedere tante disgrazie unite; e così lasciai la casa, e la pazienza, ed una lettera che diedi al mio ospite, il qual pregai, la desse in mano di Lucinda, e me ne venni a questa solitudine con intento di lasciarvi la vita, che insin dall'ora cominciai a disprezzare, come mia mortal nemica; ma la sorte non ha voluto togliermela, contentandosi solo di levarmi il giudizio, forse per riserbarmi per la buona ventura, che ho avuto in trovarvi, perchè essendo vero, (come io credo) quello che quì avete raccontato, potrebbe anche essere, che il Cielo ci avesse serbato miglior successo nelle nostre sciagure, di quello che noi altri pensavamo. poichè supposto che Lucinda non si possa maritare a Don Fernando, per esser mia, nè D. Fernando con lei, per esser vostro, ed averlo ella stessa chiaramente dimostrato, possiamo sicuramente sperare, che il Cielo ci restituisca quello, che è nostro, giacchè ancora in essere, nè si è alienato, nè disfatto; e giacchè abbiamo questa consolazione, nata da non lontana speranza, nè fondata in vane immaginazioni, vi supplico Signora a mutar proposito co' vostri onorati pensieri, poichè io penso di mutarlo ne' miei; accomodandovi ad aspettare miglior fortuna, che io vi giuro a fè di buon Cavaliero di non v'abbandonar mai, sintantochè non vi veggo in potere di D. Fernando, e che quando con ragioni non potrò fargli conoscere quanto vi deve, di usare allora la libertà, che mi concede l'esser Cavaliero, e poter con giusta causa sfidarlo per amor del torto che ei vi fa, senza ricordarmi

delle mie ingiurie, la cui vendetta lascierò al Cielo, per dare in terra soccorso alle vostre. Con questo che Cardenio disse, Dorotea si maravigliò più che mai; e per non sapere come ringraziarlo di sì grande offerta, volle pigliargli i piedi per baciarglieli; ma Cardenio non volle in verun modo, ed il Pievano rispose per ambidue, ed approvò il buon discorso di Cardenio, e sopra tutto li pregò, consigliò, e persuase, che andassero seco al suo paese, che ivi avrebbono potuto provvedersi di quanto gli bisognava, e che anco si sarebbe dato ordine di cercar Don Fernando, e di rimaner Dorotea, a casa dei suoi Padri, o far quello, che gli fosse paruto più conveniente. Cardenio, e Dorotea lo ringraziarono, ed accettarono il favore, che loro offeriva. Il Barbiere, che a tutte queste cose, era stato cheto, e sospeso, ancha egli fece il suo discorsetto, e gli si offerse con non men cortesia che il Pievano in tutto quello, che fosse stato buono a servirli. Raccontò similmente in brevi parole la cagione che gli aveva condotti in quel luogo, con la stravagante pazzia di D. Chisciotte, e come essi aspettavano il suo Scudiero, che era andato a cercarlo. Cardenio si ricordò come in sogno, della questione, che con D. Chisciotte aveva fatto, e la raccontò agli altri; ma non seppe dire qual fosse stata la causa. Stando in questi ragionamenti, udirono una certa voce, e conobbero, ch' era Sancio Panza, che per non averli trovati dove gli aveva lasciati, gli andava chiamando ad alta voce. Gli andaron incontro, e domandandogli di D. Chisciotte gli disse, che l' aveva trovato spogliato, in camicia, magro, pallido, e morto di fame, e sospirando per la sua Signora Dulcinea, e sebbene ella gli aveva

detto, che egli si partisse di lì, e se n' andasse al Toboso, dove lo stava aspettando, con tutto ciò gli aveva risposto, che era determinato di non comparire dinanzi alla sua bellezza, sintanto che non avessè fatto tali imprese, che lo facessero degno della sua grazia, e che se fosse andato dove egli diceva, correva pericolo di non esser Imperadore, come era obbligato, nè anco Re, ch' era il manco che egli potesse essere, e che perciò guardassero quello, che si doveva fare per cavarlo di dove si ritrovava: il Pievano gli rispose, che non si pigliasse fastidio, che l' avrebbero cavato di lì a suo malgrado. Raccontò poi a Cardenio, e a Dorotea il pensiero, che aveva fatto intorno al rimedio di Don Chisciotte, almeno per rimenarlo a casa. A questo rispose Dorotea, ch'ella si sarebbe finta la Donzella bisognosa, meglio che il Barbiere; e tanto più, avendo ella quivi de' vestiti da rappresentarlo al naturale, e che lasciassero fare a lei in quanto al fingere ciò, che fosse bisognato al lor disegno, perchè ella aveva letto molti libri di Cavalleria, e sapeva benissimo lo stile, che tenevano le Donzelle povere, quando chiedevano agli erranti Cavalieri i loro favori. Ben, non occorre altro disse il Pievano, se non che or ora si ponga in esecuzione, che pare la buona sorte mi si mostri favorevole, poichè sì all'improvviso si è cominciato a voi altri Signori ad aprir la porta del vostro rimedio, ed a noi s'è facilitato quella, di che avevamo bisogno. Cavò incontinente Dorotea dalla sua fedena una bella Zimarra d'una certa teletta vistosa, ed un guarnello d' un' altra tela verde, assai curiosa; da una cassetta cavò un collare, ed altre gioje, con le quali s' acconciò subito in maniera, che pareva una ricca e gran signora, e disse che aveva

cavato di sua casa tutto quello, e molto più per i bisogni, che potevan succedere, e che sino allora non gl'aveva avuti, per valersene. A tutti piacque fuor di modo la sua grazia, leggiadria, e bellezza: ma, chi più di tutti si maravigliasse fu Sancio Panza, parendogli (com'era veramente) di non aver mai veduto dacchè egli era nato sì bella creatura; e così domandò instantemente al Pievano, che gli dicesse, chi era quella bella signora, e che cosa ell'andava cercando per quelle catapecchie? (1) Questa bella signora, rispose il Pievano, Sancio mio caro, è (a dir poco) l'erede per linea retta di maschio, del gran regno di Micomicone, la quale viene a cercare il vostro signore, ed a chiedergli una grazia, ed è che gli disfaccia un torto, o soprafazione, che un furbaccio d' un gigante gl' ha fatto: e per la fama, che il vostro padrone ha di buon Cavaliere per tutto il paese di Ghinea, è venuta questa Principessa a cercarlo. Venturoso cercamento, e felice trovamento! disse allora Sancio Panza, e molto più, se il mio padrone è sì venturoso ch'ei disfaccia questa soprafazione, e addrizzi questo torto, ammazzando questo gigante sciagurato, che V. S. dice, e non dubito niente s' egli l'incontra, che non l' ammazzi, se però non fosse qualche fantasima, contra le quali il mio padrone non ha potere alcuno. Ma d'una cosa tra l' altre voglio suplicar V.S. signor Pievano, ed è che acciochè al mio padrone non gli venga voglia d' essere religioso, che n' ho gran paura, V. S. lo consigli a pigliar subito per moglie questa Principessa;

---

(1) *Catapecchie significa i luoghi disabitati, e rimoti.*

e così non potrà ricever gli ordini, e sarà facilmente Imperadore, ed io averò quel che desidero, che i' ho molto ben pensato, e trovo, che al conto che io fo, non mi sta bene, che il mio padrone diventi Religioso, perchè io non sono per la Chiesa avendo moglie; e l'aver andare a procurar dispensa, poter godere l' entrate Ecclesiastiche, avendo, come dico, moglie, e figliuoli sarebbe proprio un voler impazzare. Dimodochè signore tutto il fatto sta, che il mio padrone si sposi subito con questa signora, che sin' ad ora, non ho mai saputo com'ella si chiami, e così non la chiamo per nome. Ella si chiama, rispose il Pievano, la Principessa Micomicona, perchè chiamandosi il suo regno Micomicone, è cosa chiara, che anch' essa si abbia a chiamare nello stesso modo. Non è dubbio nessuno, rispose Sancio, che io ho veduto pigliare a molti la casata, ed il sopranome della terra dove son nati: chiamando Rafael da Urbino, il Cieco d' Adria, e Cino da Pistoja; e questo istesso si deve usare in Ghinea, pigliar le Regine, il nome da' suoi regni. Così dev'essere, rispose il Pievano, ed in quanto al pigliar moglie il vostro Padrone, io farò dal canto mio ogni diligenza possibile. Con questo Sancio restò sì contento, come il Pievano maravigliato della sua semplicità, di vedere quanto gli s' erano messi in testa i medesimi spropositi del suo Padrone, credendosi di diventar subito Imperatore. Di già Dorotea era montata su la mula del Pievano, ed il Barbiere s'era accomodato al viso la barba di coda di bue, e dissero a Sancio, che gli guidasse dov'era D. Chisciotte, l'avvertirono che non gli dicesse di conoscer il Pievano, nè il Barbiere, perchè tutta l' importanza d' esser Imperadore il suo padrone, consi-

steva in non esser conosciuti, benchè il Pievano, e Cardenio non vollero andar con loro, acciò D. Chisciotte non si ricordasse del rumore che aveva fatto conCardenio, ed il Pievano, perchè per allora non occorreva trovarvisi presente: gli lasciarono andare innanzi, ed essi gli andaron dietro a piedi a poco a poco. Il Pievano avvertì Dorotea di quello ch' ella doveva fare, al che ella disse, che non si pigliassero fastidio, che ella avrebbe fatto ogni cosa con puntualità come volevano, e come stava ne' libri di Cavalleria. Dovevano aver camminato tre quarti di miglio, che scoporsero D. Chisciotte tra certi intrigati cespuglj che era già vestito, sebben non armato, e subito che Dorotea lo vide, e Sancio gli disse, che quello era D. Chisciotte, diede una sferzata al palafreno, andando dietro al ben barbato Barbiere. Quando gli furono appresso, lo scudiero si gettò a terra della mula, e andò a pigliare in braccio Dorotea, la quale smontando con gran lentezza, andò a inginocchiarsi innanzi a D. Chisciotte, e sebben egli faceva ogni sforzo, per levarla, ella stando ferma, le disse queste parole: non sarà mai possibile, che io mi levi di quì, o valoroso, e buon Cavaliero sintantochè la vostra bontà, e cortesia non mi concede una grazia, che ridonderà in onore, credito della vostra persona, e in benefizio della più sconsolata, ed oltraggiata donzella, che il Sole abbia mai veduto: e se il valore del vostro forte braccio corrisponde alla voce della vostra immortal fama, siete obbligato a favorire questa infelice, che viene di sì lontani paesi all' odore del vostro gran nome a cercarvi perchè diate rimedio alle sue disgrazie. Io non vi risponderò parola, bella signora rispose D. Chisciotte, nè darò orec-

chie alle vostre domande finchè non vi levate di terra. Io non mi leverò mai, rispose l' afflitta donzella, se prima dalla vostra cortesia non mi è concessa la grazia, che domando. Io ve la fo, e concedo rispose D. Chisciotte, purchè ella non abbia ad essere in danno, e pregiudizio del mio Re, della mia patria, e di quella, che ha la chiave del mio cuore, e della mia libertà. Non pregiudicherà a nessuno di questi, che dite, signore mio buono, replicò la dolente donzella. Ed in questo Sancio Panza s' accostò all' orecchio del suo signore, e pian piano gli disse. V. S. può molto bene concederle la grazia, che domanda, che non è troppo gran cosa, perchè è solo ammazzarle un gigantonaccio; e questa, che tal grazia domanda, è l'alta Principessa Micomicona, Regina del gran regno Micomicone d' Étiopia. Sia chi si pare, rispose Don Chisciotte, che io farò quel tanto s' aspetta all' obbligo mio, e quello, che mi detta la mia coscienza conforme alla professione che ho fatto; e voltandosi verso la donzella, le disse: la vostra gran bellezza si rizzi, che le concedo la grazia, che mi vuole domandare. Quello che io domando, disse la donzella, non è altro, senonchè la vostra magnanimità venga or ora meco, dove io la condurrò, e mi prometta di non s' ingerire in altra ventura, nè domanda alcuna, fintanto che non m'abbia vendicato d'un traditore, che contra ogni legge m' ha usurpato il mio regno. Dico, che io le fo la grazia, rispose D. Chisciotte: e così potete signora, da qui avanti mandar via la malinconia, che occupa il cuore, e fare, che la vostra svenuta speranza pigli nuove forze, e nuov' anima; che con l' ajuto del Cielo, e del mio braccio vi vedrete

presto restituita nel regno, e a seder nel seggio del vostro antico e grande stato, ad onta, e dispetto de' poltroncioni, che ci vorranno far resistenza; andiamo pur via, perchè soglion dire, che dall' indugio nasce tal volta il pericolo. La bisognosa donzella fece ogni sforzo per baciargli le mani; ma D. Chisciotte, ch' era in ogni cosa ben creato, e gentil Cavaliero, non volle in verun modo, che gliele baciasse, anzi la fece levar su; e con molta cortesia, e creanza l'abbracciò, e comandò a Sancio, che guardasse come stavano le cinghie di Ronzinante, e che subito in quel punto lo mettesse in ordine. Sancio calò giù l'armadura, che come trofeo stava pendente ad un albero, e dando una revista alle cinghie, in un batter d' occhio armò il suo Signore, il quale vedendosi armato, disse: Andiamo via nel nome d' Iddio a favorire questa gran Signora. Il Barbiere non si era ancor levato d' inginocchioni sforzandosi quanto più poteva di tener le risa, e perchè non gli cadesse la barba, poichè se ella gli fosse caduta non gli sarebbe forse riuscito il loro buon disegno, e vedendo, che la grazia gli era stata concessa, e che Don Chisciotte s'allestiva per metterla in esecuzione, si rizzò, e pigliò per l' altra mano la sua Signora, e tra tutti due la misero a cavallo sopra la mula. Subito Don Chisciotte montò sopra Ronzinante, ed il Barbiere sopra la sua cavalcatura, e Sancio rimase a piedi, cosa, che gli ridusse alla memoria la perdita del suo Leardo, per non l'avere in quell' occasione; ma egli sopportava ogni cosa volontieri, parendogli, che gia il suo padrone fosse per la strada, e corresse risico d'esser Imperadore, perchè credeva senza dubbio nessuno che egli si sarebbe maritato con quella Principes-

sa; e stato (a dir poco) Re di Micomicone. Il dolor chè egli aveva non era altro, che pensare, che quel Regno in Terra di Mori, e che le genti, che gli avessero dato per suoi vassalli, sarebbono stati tutti mori. E a tutto questo trovò subito nella sua immaginazione un buon rimedio dicendo tra se stesso: Che importa egli a me, che i miei vassalli siano mori? che fatica mi sarà d'accozzarne un buon numero, e condurli in Ispagna, dove li potrò vendere, e me gli pagheranno contanti, e con questi danari potrò comprare qualche titolo, o uffizio, da poter vivere in riposo tutto il tempo della vita mia? di grazia mi pongano un dito in bocca, che io non averò tanto ingegno, nè giudizio d'accomodare ben le mie cose, e di vendere, in manco che dire Addio, tre mila vassalli? Vi so dire ch' io vi voglio dare piccolo con grande, e grande con piccolo nel miglior modo ch'io potrò, e che di mori hanno a diventar bianchi, o gialli. L'uomo son' io da non saper fare il fatto mio? questo gli era causa di tanta sollecitudine, e contento, che gli importava poco l' andare a piedi. Cardenio, ed il Pievano stavano attentissimi a guardare tutte queste cose dietro a certi cespuglj, e non sapevano come si fare, per accompagnarsi con loro; ma il Pievano, che era un grande imbrogliatore pensò subito a quello, che dovesse fare, acciò gli riuscisse quanto desideravano. E fu, che con un pajo di forbici di un suo stucchietto levò prestamente la barba a Cardenio, e gli pose un Santambarco bigio, ch' egli aveva, e gli diede un ferajuolo nero, ed egli rimase in farsetto, e tanto differente da quello, che prima pareva Cardenio, ch' egli stesso non si sarebbe conosciuto, ancorchè si fosse guardato ad uno

specchio. Fatto questo, sebbene gli altri erano andati avanti, intanto che si travestirono, con tutto ciò arrivaron più presto alla strada maestra, perchè i mali, e stretti passi di que' luoghi, non permettevano che camminassero tanto quei da cavallo, come quei da piedi. Essi finalmente giunsero al piano e quando furon usciti della montagna, e quando D. Chisciotte e le sue Camerate ne furon fuori, il Pievano si mise a guardarlo con molta gravità, mostrando di riconoscerlo, e quando egli l' ebbe un pezzo guardato, andò alla volta sua con le braccia aperte, dicendo ad alta voce: Sia il molto ben venuto, lo specchio della Cavalleria, il mio buon paesano Don Chisciotte della Mancia, il fiore e la finezza della cortesia, il rifugio e rimedio de' bisognosi, la quinta essenza dei Cavalieri erranti: e mentre diceva questo teneva abbracciato il ginocchio della gamba sinistra di Don Chisciotte; il quale maravigliato di quelle ch' ei vedeva, ed udiva dire e fare a quell' uomo, si pose a guardarlo attentamente; ed in fine lo conobbe, e rimase come trasecolato a vederlo, e fece ogni sforzo per ismontar di cavallo; ma il Pievano non volle in nessun modo, e Don Chisciotte attendeva a dire V. S. mi lasci smontare Signor Pievano, che non è dovere ch' io stia a cavallo, ed una sì Reverenda persona com' è V. S. stia a piedi: io non l' acconsentirò mai in nessuna maniera, disse il Pievano; la vostra grandezza stia pur a cavallo, perchè stando così, dà fine alle maggiori imprese, e venture, che mai si sono vedute nella nostra età, che a me, se ben indegno Sacerdote, basterà montare in groppa d' una mula di questi Signori, che vengono con V. S., se però se ne contentano, ed anco farò

conto d' andare sopra il Cavallo pegaseo, o sopra il daino o alfana, che andava quel gran Moro Muzzarache, che sino al dì d' oggi giace incantato nella gran costa Zulema, dal gran Compluto(1) poco distante. Io non avevo pensato a tante cose Signor Pievano Padron mio, rispose D. Chisciotte, e io so, che la Signora Principessa per amor mio farà dare a V. S. dal suo Scudiero la sella della sua mula, ed egli potrà il meglio ch' ei puole, accomodarsi in groppa, se però la suol portare. La porta a quel che io credo, rispose la Principessa, e so ancora, che non occorrerà al mio Signor Scudiere dirglielo più di una volta: egli è sì galante e garbato, che non acconsentirà che una persona Ecclesiastica vada a piedi, potendo andare a cavallo. Così è, rispose il Barbiere, e smontando prestamente convitò il Pievano a mettersi nella sella, ed egli la pigliò senza farsi troppo pregare; e volle la disgrazia, che quando il Barbiere volle montare in groppa. la mula, che era da Vettura, alzò un poco i quarti di dietro, e tirò in un subito due copie di calci, che se avesse colto nello stomaco, e nel capo, mastro Niccolò avrebbe maledetto l' ora e il punto, che si deliberò d' andare a cercar Don Chisciotte: ebbe in ogni modo sì gran paura che cadde in terra egli e la barba, e vedendosi senz' essa, non potè far altro, che turarsi il viso con tutte due le mani, fingendo di lamentarsi che gli fossero caduti i denti. D. Chisciotte quando vide quel sì gran viluppo di barba senza ganascie, e senza gocciola di sangue lontano dal caduto Scudiero, proruppe in queste parole:

---

(1) *S' intende Alcalà d' Henares in Spagna.*

Per vita di Don Chisciotte, che questo è un gran miracolo, che sia caduta la barba, come se appunto l'avessero sbarbata, o levata dal viso a bello studio. Il Pievano, che vide il pericolo, che correva la sua invenzione d'essere scoperta, andò subito a pigliarla di dove Maestro Nicolò era a giacere gridando, e mettendogli, in un tratto, il capo trà le sue gambe, gliela rimesse, dicendogli sopra certe parole in maniera d'orazione per attaccar barbe, come poi si sarebbe veduta; e quando giel'ebbe attaccata, si tirò da banda, e lo Scudiero rimase sì ben barbato, e sano, come prima: del che Don Chisciotte si maravigliò fuor di modo, e pregò il Pievano, che quando avesse tempo gl'insegnasse quell'orazione perchè credeva, che tal virtù si stendesse ad altre proprietà, che attaccar solamente le barbe, essendo cosa chiara, che dove ella si leva deve rimaner la carne impiagata e malconcia; e giacchè tal orazione guariva ogni cosa, doveva anco esser buona per molti altri mali. Così è, disse il Pievano, e promise d'insegnargliela con la prima comodità, che avesse avuto. S'accordarono per allora, che il Pievano montasse a cavallo, e vi andasse un pezzo per uno, sintantochè fossero arrivati all'Osteria, che doveva essere lontana di lì intorno a sei miglia. Quando tutti tre furono a cavallo, cioè Don Chisciotte, la Principessa, il Pievano ed i tre a piedi, Cardenio, il Barbiere, e Sancio Panza; D. Chisciotte disse alla Donzella. La vostra grandezza, Signora mia, faccia la strada per dove le piace, e prima ch'ella rispondesse, disse il Pievano: Verso qual regno vuol la V. Signoria che noi andiamo? vuol forse che andiamo a quel di Micomicone? che credo sicuramente non vorrà an-

dare altrove, o io non so che cosa siano Regni! Ella che era ben istrutta in ogni cosa credette aver a dir di sì, e così disse: Signor sì, alla volta di questo Regno voglio che andiamo. Se noi abbiamo a far questo viaggio, disse il Pievano, bisognerà che passiamo per mezzo del mio paese, e di lì piglierà V. S. alla volta di Cartagena, dove si potrà imbarcare allegramente, e se s' abbatte ad aver vento prospero, il mar tranquillo, e senza burrasca in poco manco di nove anni potranno arrivare alla vista del gran lago (1) Meone, volli dir Meotide, che viene ad essere un poco più in quà di cento giornate dal Regno della Vostra grandezza. V. S. è in un grande errore Signor mio, disse ella, perchè non sono ancor due anni, che io mi partii di là, e potrei giurare di non aver avuto mai buon tempo, e con tutto ciò son' arrivata a veder quello, che tanto bramavo, cioè il Signor Don Chisciotte della Mancia, le cui nuove arrivarono a miei orecchj subito ch' io messi i piedi in Spagna, e questo fu causa, che io lo venissi a cercare per raccomandarmi alla sua cortesia, e rimettere la mia giustizia al valore del suo invincibil braccio. Di grazia non dica altro, cessino le mie lodi, disse allora Don Chisciotte, perchè sono mortal nemico dell' adulazione; e sebbene V. S. in questo non m' adula: nondimeno simili ragionamenti offendono la castità de' miei orecchj. Voglio ben Signora mia, che, o abbia io valore, o non l' abbia, quello che io averò, o non l' averò, l' impiegherò in vostro servizio,

---

(1) *In Italiano non si può scherzare col Vocabolo, come in Spagnuolo.*

sinchè avrò vita; e così lasciando questo per un' altra volta, prego il Signor Pievano, che mi dica, per qual cagione è venúto per questi paesi così solo, senza servitore, e sì alla leggiera? cosa che mi fa maravigliare. A questo risponderò brevemente, rispose il Pievano, perchè ha da saper V. S. Signor Don Chisciotte, che io, e Maestro Nicolò nostro amico, e nostro Barbiere andavamo a Siviglia a riscuotere certi danari, che un mio parente, che, molti anni sono andò all' Indie, m' aveva mandato, e non erano sì pochi, che non passassero più di sei mila, che è altro che baje. Passando jeri di quì, ci si fecero incontro quattro assassini, e ci levarono insino la barba, ed in tal modo ce la levarono che al Barbiere bisognò farsene una posticcia, e conciarono anco male questo giovanotto che è quì, accennando Cardenio; e questo ch' è peggio, si dice pubblicamente per questi paesi, che quelli, che ci assassinarono sono una mano di Galeotti, quali dicono, che quasi in questo stesso luogo furon liberati da un uomo sì bravo, che a dispetto del Commissario, e delle guardie, diede l' andare a tutti, e non si può creder altro, se non ch' ei non avesse cervello, o che egli deve esser sì gran furfante come loro, o qualche persona senz' anima, e senza coscienza; giacchè volle sciorre il lupo tra le pecore, la volpe tra le galline, e le mosche tra 'l mele: volle defraudar la giustizia, dar, e andare contro al suo Re, e natural Signore, poichè trasgredì i suoi giusti comandamenti: volle dico levare alle Galere i suoi piedi, mettere in iscompiglio il Bargel di Campagna, che era molti anni, che stava dormendo, e volle finalmente fare un' azione da perder l' anima, e da non guardar anco il suo

corpo. Sancio aveva raccontato al Pievano ed al Barbiere la ventura dei galeotti, che il suo padrone finì con tanta sua gloria, e per questo, il Pievano tornava replicarla spesso, per veder quello che faceva, e diceva D. Chisciotte, al quale si mutava il colore ad ogni parola, e non si ardiva dire, ch' egli fosse stato il liberatore di quella buona gente. Questi finalmente, dice il Pievano, furon quelli, che ci rubbaron, e piaccia a Dio per la sua misericordia di perdonare a chi non gli lasciò menare al dovuto supplizio.

CAPITOLO XXX.

Che tratta del grazioso artificio e modo, che si tenne per cavar il nostro innamorato Cavaliero dal luogo, dove s' era messo a fare asprissima penitenza.

Appena il Pievano ebbe detto questo, che Sancio disse, ben io vi giuro da galantuomo, sig. Pievano, che chi fece sì bella impresa, non fu altri, che il mio padrone, e non mi giovò il dirgli, nè l' avvisarlo innanzi, che guardasse molto bene quello ch' egli faceva, e ch' era un peccato a dar loro libertà, perchè tutti andavano quivi per grandissimi scellerati. Balordaccio, disse allora D. Chisciotte: ai Cavalieri erranti non tocca, nè appartiene l'investigare, se gli afflitti, gli incatenati, e gli oppressi che incontrano per il cammino, vanno in quel modo, o stanno in quell' angustia per lor colpa, o per la disgrazia; quello che lor appartiene non è altro che ajutarli, come a' bisognosi, considerando le lor pene, e non le lor furberie. Io incontrai una

filza di gente afflitta, ed infelice, e feci con essi quel tanto, che si deve alla mia Religione: del restante pensinci loro, e se v'è alcuno, che tal azione non gli sia sembrata buona, salvando però la dignità del signor Pievano, e la sua onorata persona, dico, che s' intende molto poco di cose di Cavalleria, e che mente per la gola, come un gran furfante e persona mal nata, e gli darò a diveder tutto questo con la spada in mano, in quella miglior maniera, che più gli piace: e disse questo, assicurandosi bene su le staffe, e calandosi il morione, perchè il bacin da Barbiere, che al creder suo era l'elmo di Mambrino, lo portava attaccato all' arcion dinanzi, sintanto che non avesse rassettato le percosse, e ammaccature, che gl' avevano fatte i galeotti. Dorotea, ch' era savia, e graziosa, come quella che già sapeva lo scemo umore di D. Chisciotte, e che ognuno se ne burlava, fuor che Sancio Panza, non volle esser da meno degli altri; e vedendo ch' egli aveva sì gran collera, gli disse: signor Cavaliero, la signoria vostra si ricordi della grazia ch'ella mi ha promesso; e che secondo questo, non può metter mano a nessun' altra impresa per urgente ch' ella sia V. S. lascia andar la collera, che se il signor Pievano avesse saputo, che i galeotti erano stati liberati dal suo invitto braccio, egli si sarebbe dato tre punti nella bocca, e si sarebbe anco morduto tre volte la lingua, prima che dir parola, che potesse dar disgusto a V. S. Io ve lo giuro, disse il Pievano, ed anco mi sarei pelato una basetta. Io la farò finita, signora mia, disse D. Chisciotte, e raffrenerò la giusta collera, che già nel mio petto s' era concitata, e mi quieterò, e rappacificherò, sintantochè v' abbia mantenuto quanto

ho promesso. Ma in premio di questo buon desiderio vi supplico, che mi diciate (se vi piace) che disgrazia è la vostra, e quante, e chi, e quali sono le persone di chi devo fare la dovuta, ed intera vendetta. Io ve lo dirò di buona voglia, rispose Dorotea, se però non v'incresce il sentir raccontar miserie, e sciagure. V. S. dica pur signora mia, rispose D. Chisciotte, che non ci rincrescerà il sentire. E Dorotea rispose: giacchè voglion farmi questa grazia, stiano le signorie vostre ad ascoltarmi con attenzione. Appena ebbe detto questo, che Cardenio, ed il Barbiere le si posero accanto, parendogli mille anni di vedere come fingeva la sua storia, la savia Dorotea, e l' istesso fece Sancio, che tanta collera aveva seco, come il padrone; ed ella accomodatasi ben prima su le staffe, ed avendo tossito, e fatto altri graziosi gesti, cominciò a dire in questa maniera.

Voglio primieramente, che le V. S. sappiano, come mi chiamo. E quì si fermò un poco: perchè si scordò il nome che il Pievano gli aveva posto, ma egli subito ricorse al rimedio, perchè conobbe la difficoltà ch' ella aveva, e disse: non è maraviglia signora mia, che la vostra grandezza si turbi, e s'arrossisca a raccontare le sue sciagure, poichè le soglion esser tali, che spesse volte privano di memoria chi l' ha, e in tal maniera, che a fatica del proprio nome un si ricorda; com' è intervenuto alla vostra gran signoria che si è scordata che si chiama la gran Principessa Micomicona, legittima erede del gran regno Micomicone, e con questo che io le ho detto, può la vostra grandezza ridurre facilmente alla sua travagliata memoria tutto quello che ella vuol raccontare. Voi dite il vero, rispose

la donzella; e da qui avanti penso non occorrerà avvertirmi d'altro, che io giugnerò a buon porto con la mia vera storia, la quale è, che il Re mio Padre, che si chiama Tinacrio il Savio; fu dottissimo nell' arte Magica, e trovò per via di questa scienza, che mia madre, che si chiamava la Regina Sciaramiglia aveva a morir prima di lui, e che di lì a poco egli ancora aveva a passar di questa vita, ed io avevo a rimaner Orfana di padre, e madre: ma egli diceva che questo non gli dava tanto fastidio, come sapere per cosa certa, che un insolente Gigante, signore d' una grand' isola che confina quasi col nostro regno, chiamato Pandafilando della fosca vista (perchè ogn'un sa che sebbene ha gli occhj nel suo luogo, e diritti, sempre guarda a traverso come un guercio, e questo lo fa per malignità, e per metter paura e spavento a chi lo guarda) sapere, dissi che questo Gigante subito che avesse saputo che io ero rimasta sola, aveva da venire alla volta del mio regno con una grande armata, e me l'aveva ad occupar tutto, privandomi d' ogni cosa, senza lasciarmi una piccola Villa, o Contado, per mio rifugio; ma gli è ben vero, che mi disse ancora che io potevo sfuggire tutta questa rovina e disgrazia, se io lo volessi pigliar per marito; ma per quanto egli credeva, gli pareva impossibile che io m'avessi mai a contentare di sì disugual maritaggio, e in questo, disse chiaramente la verità, perchè non ho mai avuto un minimo pensiero di maritarmi, non solo con questo Gigante, ma ne anco con nessun'altro, per grande e smisurato, ch' ei fosse. Disse ancora mio padre che dopo ch'egli fosse morto, ed io vedessi, che Pandafilando cominciava a venire verso il mio regno, che io non

stessi a far mai difesa, perchè sarebbe stata la mia rovina; ma che gli lasciassi liberamente il regno disoccupato, e libero, se io non volevo perder la vita, e vedere la total distruzione dei miei buoni, e leali Vassalli; perchè sarebbe stato impossibile difendermi contra l' indemoniata forza del Gigante, ma che subito, con alcuni de' miei me ne andassi alla volta di Spagna, dove avrei trovato il rimedio de' miei mali, trovando un Cavaliero errante, la cui fama in questo tempo si sarebbe distesa per tutto questo regno; il quale s' aveva a chiamare (se io mal non mi ricordo) Don Azzotte, o Don Gigotte (1). Don Chisciotte dovete dir signora, rispose allora Sancio Panza, o per altro nome il Cavaliero della Triste Figura. Così dev' essere disse Dorotea. Disse di più, che nel lato dritto, sotto l' omero manco, o quivi accanto doveva avere un neo bigio con certi peli a guisa di setole. Quando D. Chisciotte udì questo, disse al suo Scudiero, piglia quà Sancio figliuol mio, ajutami a spogliare, che io voglio vedere se sono il Cavaliero, che quel savio Re lasciò profetizzato. E perchè vuol V. S. spogliarsi, disse Dorotea? Per vedere se ho cotesto neo, che vostro Padre disse, rispose D. Chisciotte. Non occorre che V. S. si spogli, disse Sancio, che io so benissimo che lei ne ha uno di questa fatta in mezzo al filo della schiena, che è segno d' uomo coraggioso. Questo basta, disse Dorotea, perchè con gli amici non si ha da guardare ogni minuzia: di modo, che o sia nell' omero, o nel

(1) *Qui la corruzione del Vocabolo non consuona bene, come in Spagnuolo.*

fil della schiena, importa poco; basta ch' ella abbia un neo, e sia dove si pare, perchè in ogni luogo è la medesima carne, e da questo si vede, che il mio buon Padre indovinò quanto disse, ed io ho fatto saviamente a raccomandarmi al signor Don Chisciotte, perchè egli è il personaggio, che mio Padre disse, poichè i segni del viso si confrontano con quelli della buona fama, e questo Cavaliero ha non solo in Spagna; ma in tutta la Mancia: anzi appena mi ero sbarcata in Ossuna, che sentii dire tante prodezze di lui, che subito mi disse un animo, ch' era l' istesso, che io andava cercando. Come sbarcò V. S. in Ossuna, signora mia, domandò D. Chisciotte, non essendo porto di mare? Ma innanzi, che Dorotea rispondesse, il Pievano s' interpose dicendo: la signora Principessa deve voler dire che dopo ch' ella fu sbarcata in Malaga, il primo luogo, dove la sua grandezza udì nuove di V. S., fu in Ossuna. Questo ho voluto inferire, disse Dorotea. E questo è credibile disse il Pievano, e seguiti Vostra Maestà innanzi. Non occorre che io dica altro, rispose Dorotea, senonchè la mia sorte è stata sì buona, in incontrare il sig. D. Chisciotte, che mi pare già d' esser Regina, e signora di tutto il mio Regno; poichè egli per la sua cortesia, e magnificenza mi ha promesso di venir meco dovunque lo condurrò, che non sarà altrove, che metterlo avanti a Pantafilando della Fosca Vista perchè l' ammazzi, e mi restituisca quello, che fuor d' ogni ragione mi ha usurpato: che tutto questo succederà come desideriamo, avendoci lasciato così profetizzato Tinacrio il savio mio buon padre, il quale lasciò ancor detto, e scritto in lettere Caldee, o Greche, che io

non le so leggere, che se questo Cavaliero della profezia quando averà tagliato la testa al Gigante, volesse maritarsi meco, che io lo facessi subito senza nessuna replica, e me gli dessi per legittima sposa, e gli consegnassi il possesso del mio Regno, insieme con quello della mia persona. Che te ne par Sancio, disse allor Don Chisciotte, non senti tu quello che ci è di nuovo? guarda un poco, se noi abbiamo già un Regno ove comandare, ed una Regina, con chi maritarci. Così pare a me disse Sancio, e si potrebbe dire, che fosse un gran furfante chi non si maritasse subito, che si fosse aperto il gorgozzule al Signor Pandafilando. Cagnerina! forse che la Regina è brutta? così ci venghino spesso di quest' inciampi: e detto questo, diede due sgambettate per il contento; e andò incontinente a pigliar la mula di Dorotea per la briglia, e fermandola le s' inginocchiò dinanzi supplicandola gli porgesse le mani per bacciargliele per caparra, ch' egli la riceveva per sua Regina, e Signora. Chi sarebbe stato di que' circostanti, che non avesse riso, vedendo la pazzia del padrone, e la semplicità del servitore? Finalmente Dorotea gliele porse, e promise di farlo un gran Signore nel suo Regno, quando il Cielo gli facesse tanto bene di fargliele ricuperare, e godere. Sancio la ringraziò con tante, e sì belle parole che in tutti rinnovò le risa. Questa, Signori, seguitò Dorotea, è la mia storia: resta solo a dirvi, che di quanta gente cavai dal mio Regno per mia compagnia, non m' è rimasto se non questo ben barbato Scudièro; che tutti gli altri s' annegarono in una gran burrasca, che avemmo allo scoprir del porto, ed egli, ed io andammo in terra in due tavole come per miracolo, e così

è tutto miracolo, e mistero il discorso della mia vita, come l'avete notato: e s'io sono stata in qualche cosa troppo fastidiosa, o non ho saputo raccontarla col garbo che avrei dovuto, datene la colpa a quello, che disse il Sig. Pievano al principio del mio ragionamento, che le continue, e strane tribolazioni levano la memoria a chi le patisce. Non la leveranno già a me, alta, e valorosa Signora, disse Don Chisciotte, tutte quelle ch'io patirò in servirvi, per grandi, e inaudite ch'elle siano, e così vi confermo di nuovo la grazia promessavi, e giuro di venir con Voi sino al fin del mondo, sintantochè io m'abbocchi col vostro fiero nemico, al quale fo disegno, con l'ajuto, e favor del Cielo, e del mio braccio, di tagliare l'orgogliosa testa col filo di questa (non dirò buona spada) mercè di Gines di Passamonte, che mi pigliò la mia: disse questo tra denti, e seguitò dicendo: E quando io glielo averò tagliata, e vi averò collocata in pacifico possesso del vostro Stato, starà a voi il disporre della vostra persona, come vi piacerà; poichè mentre io averò occupata la memoria, soggetta la volontà, e perduto il giudizio per quella.... non dico altro. Non è possibile ch'io faccia pensiero d'ammogliarmi; ancorchè fosse con l'Ave Fenice. Dispiacque tanto a Sancio quest'ultimo che disse il suo padrone intorno di non voler pigliar Moglie, che montato in gran collera disse ad alta voce: Corpo di ch'io non vo giurare, dico che V. S. non ha Sig. D. Chisciotte il cervello stabile; perchè, com'è possibile che V. S. vada rilento a pigliar per Moglie una sì alta Principessa come questa? Pensa forse V. S. che la fortuna gl'abbia ad offerire per tutto tali Venture, com'è questa, che ora gli porge? E'

forse più bella di questa la mia Signora Dulcinea? Nè a mille miglia, nè anco la metà, e sto anco per dire, che ella non è degna di baciar le scarpe a questa, ch'è quì; e se V. S. va cercando miglior pane di grano, sa Iddio quando averò la Contea che aspetto: pigli pigli subito Moglie, e faccia il Diavolo quel ch'ei sa fare, acchiappi questo Regno, che gli viene a bocca bacciata, e subito ch'è Re facciami Marchese, o Contestabile, e poi, canchero venga a chi mal ci vuole. Don Chisciotte che sentì tali bestemmie contra la sua Signora Dulcinea, non lo potè sopportare, ed alzando il lancione, senza che Sancio ardisse di dir parola nè aprir la bocca, gli diede sì sode bastonate, che lo distese in terra, quanto era lungo; e s'ei non si fosse frattanto ritenuto, perchè Dorotea stava gridando; che non gli dasse più, l'avrebbe sicuramente lasciato quivi per morto. Pensi tu, gli disse di lì a un pezzo, Villan furfante, ch'io m'abbia sempre a lasciar menare per il naso? e che non v'abbia mai ad esser altro che fare, che tu far degli errori, ed io perdonarteli? Se tu pensi questo, tu t'inganni, manigoldo scomunicato come io credo certo, che tu sia, avendo sparlato dell'incomparabil Dulcinea. Non sai tu zotico bifolco, o furbo di calca, che se non fosse per il valore, ch'ella infonde nel mio braccio, io non l'avrei per ammazzare ne anche una pulce? Rispondi volpone di lingua viperina, e chi credi tu, che abbia guadagnato questo Regno, e tagliato il capo a questo Gigante, e te fatto Marchese (che tutto questo lo tengo già per fatto, e concesso) se non il valore di Dulcinea, pigliando il mio braccio per istrumento delle sue imprese? Ella combatte in me e vince in me, ed io vivo, respiro

in lei, ed ho la vita, e l' essere. Oh furfantone, come tu sei ingrato; ora che ti vedi, di niente, essere qualche cosa, e Signor di Titolo? Dove hai tu veduto che si corrisponda a beneficj con dir male, e mostrarsi ingrato a chi li fa? Sancio non era sì lontano, ch' ei non sentisse molto bene, quanto il suo padrone diceva; e levandosi cheto cheto, s'andò a metter dietro al palafreno di Dorotea, e di lì disse al suo padrone: Dicami di grazia Signore se V. S. ha deliberato di non pigliar per Moglie questa gran Principessa, non è da dubitare, che il Regno non sarà suo, e non l' essendo, che grazie mi può ella mai fare? E questo è il mio dolore: sposisi, sposisi senza far altre cerimonie, con questa Regina, ora che l' abbiamo quì, come piovuta dal Cielo: e chi terrà V. S. che non possa tornare dalla mia Signora Dulcinea? Io son di opinione, che al mondo ci siano stati dei Re concubinarj: in quanto alla bellezza, io non dico niente, ma se ho a dire il vero, tutte due mi pajono belle, sebbene io non ho mai veduto la Signora Dulcinea. Come dici tu di non l'aver veduta, traditor blasfemmo, disse Don Chisciotte, se tu torni or ora da farmi un'ambasciata da parte sua? Io voglio dire nel mio linguaggio, che non ho avuto tant' agio di vederla, disse Sancio, che io posso aver fatto particolare osservazione della sua bellezza, e buone parti così a un puntino, ma così a un dipresso ella mi piace. Ora sì che io ti scuso, disse Don Chisciotte, e domando perdono, se io ti ho fatto entrar in valligia, perchè l'uomo non è potente a raffrenare i primi movimenti dell' ira. Di già io lo veggo, rispose Sancio, e così in me la voglia di favellare è il primo movimento, e non posso far di meno di non dir

una volta non che altro quello che mi viene su la punta della lingua. Tutto sta bene, disse Don Chisciotte, ma non cura Sancio a quello, che tu ti lasci uscir di bocca, perchè tante volte torna la gatta al lardo, e non dico altro. Sia come voi dite, rispose Sancio. Dio è in Cielo, che vede gl'inganni, e sarà giudice chi di noi due fa più male, io in non parlar bene, o V. S. in non farlo. Faccinla finita, disse Dorotea: correte quà Sancio a baciar la mano al vostro Signore, e domandargli perdono, e da quì innanzi siate più considerato nelle vostre lodi, e nei vostri biasimi, e non dite male di quella Signora Tobosa, che io non conosco, se non per servirla, e abbiate confidenza in Dio che non vi ha a mancare uno stato, dove possiate vivere come un Principe. Sancio se n'andò col capo chino a dire a Don Chisciotte che gli porgesse una mano, ed egli gliela diede con molta gravità, e quando glie l'ebbe baciata, gli diede la benedizione dicendogli, che andasse un poco innanzi, che aveva da domandargli, e da discorrere seco di cose importantissime. Sancio s'avviò, e quando tutti due si furono allontanati alquanto, D. Chisciotte gli disse: dacchè tu venisti, mai non ho avuto tempo, nè agio di domandarti di molti particolari dell'ambasciata, e della risposta che tu hai portato, e giacchè la fortuna ci ha dato adesso questa comodità, non voler negarmi tu ora la ventura, che puoi darmi con sì buone nuove. V. S. mi domandi quello ch' ella vuole, rispose Sancio, che ad ogni cosa saprò dare sì buon fine, come ha avuto il principio; ma io supplico V. S. signor mio che per l'avvenire, non sia tanto sensitivo. A che fine lo dici tu Sancio, disse D. Chisciotte? Io lo dico, rispose, perchè

queste bastonate che ho avuto, sono state più per amor del contrasto, che l' altra sera il diavolo ci fece fare, che per quello che io dicessi contro la mia signora Dulcinea, che io amo, e riverisco come reliquia, benchè ella non ne abbia nessuna, ma solamente per essere cosa di V. S. Di grazia Sancio non mi ritornare a questi cimenti, disse D. Chisciotte, perchè si suol dire, a peccato nuovo, penitenza nuova. Stando in questi ragionamenti, videro venire per la strada, ch' essi facevano, un uomo a cavallo sopra un asino, e quando fu vicino, loro parve uno zingano: ma Sancio Panza, che dovunque vedeva qualche asino, gli pareva di vedere il Cielo aperto; appena ebbe veduto colui, che conobbe ch' era Gines di Passamonte, e dal filo dello zingano, ritrovò il gomitolo del suo asino, come era la verità: poichè era quello, dove andava a cavallo Passamonte, che per non esser conosciuto, e per vendere l' asino si era vestito da zingano, la cui lingua, e molte altre sapeva come la sua naturale. Sancio lo vide, e lo riconobbe. Appena l'ebbe occhiato, e raffigurato, che ad alta voce gli disse: ah Ginesetto ladroncello, lascia andar la mia gioja, lasciami il mio contento, fuggi via furbaccio, allontanati assassino, e restituisci quello che non è tuo. Non fu bisogno di troppe parole, nè vituperj, che alla bella prima Gines smontò da cavallo, e pigliando un trotto che pareva che corresse, in un batter d' occhio si perse di vista, e sparì dagli occhi d'ognuno. Sancio giunse dal suo Leardo, e abbracciandolo strettamente gli disse: come sei tu stato cuor mio, asino degli occhi miei, e fedel vero compagno mio? E con questo, lo bacciava, e accarezzava come una per-

sona: L' asino stava cheto, e si lasciava baciare, e accarezzar da Sancio, senza rispondergli neppure una parola. Quando tutti furon arrivati, ognuno gli andò a dare il buon prò per la ricuperazione del Leardo, e massimamente Don Chisciotte, il quale gli disse, che non per questo voleva, che il mandato, o la polizza de tre polledri, fosse invalida. Sancio gli rese infinite grazie ed intantochè essi stavan facendo questi discorsi, il Pievano disse a Dorotea, ch' ella si era portata molto bene nella sua storia, come nell' essere stata breve, e nell'aver fatto quella comparazione co' libri di Cavalleria: al quale ella disse, che spesse volte si era pigliato passatempo di leggerli; ma ch' ella non sapeva dove fossero le provincie, ed i porti di mare, e che così aveva detto a vista d' essere sbarcata in Ossuna. Così mi parve disse il Pievano, e per questo fui presto a dire quello che dissi, e fu dato rimedio ad ogni cosa; ma non è egli cosa strana, il vedere con quanta facilità questo sgraziato Cittadino dà credito a queste invenzioni e bugie, solo perchè elle hanno similitudine e forma delle sciocchérie de' suoi libri? Così è disse Cardenio, ed è sì rara, e pellegrina che io non so, se a volerla inventar di nuovo, e fabbricarla favolosamente si trovasse un sì sottil ingegno, che lo sapesse fare. Vi è anco un'altra cosa, disse il Pievano, che oltre alle semplicità, che questo buon cittadino dice appartenenti alla sua pazzia, se gli trattano d'altre materie, discorre con buonissime ragioni, e mostra d' aver bello, e piacevol giudizio in ogni cosa: di maniera che, purchè non gli tocchino nelle sue Cavallerie, nessuno lo potrà mai tenere se non per persona di buon discorso. Intanto che stavano

in questa conversazione D. Chisciotte seguitò avanti, con la sua, e disse a Sancio: facciamo la pace Panza, e non c'adiriamo più, e dimmi adesso senza odio e rancor nessuno, dove, come, e quando trovasti tu Dulcinea? che faceva ella? che gli dicesti? che ti rispose? che viso fece nel legger la mia lettera? chi te la copiò? e tutto quello, che vedi esser in tal caso degno d'esser saputo, da domandarsi, e soddisfarsi, senz'aggiugner, o levare per darmi gusto, e dir poco per levarmelo. Signore, rispose Sancio, se si ha a dire il vero, nessuno mi ha copiato la lettera, perchè io non ne portai nessuna; e l'è appunto come tu dici, disse D. Chisciotte, perchè il libretto di memoria dove io la scrissi, trovai che m'era rimasto, due giorni dopo che tu fosti partito, il che mi diede gran dispiacere per non saper quello, che tu dovessi fare, quando ti fossi veduto senza la lettera, e credetti sempre che tu tornassi addietro di dove ti fossi accorto di non l'avere. Io sarei tornato sicuramente, rispose Sancio, se io non l'avessi imparata a mente quando V. S. me la lesse, di maniera che io la dissi ad un segretario, che me la ricopiò dal cervello sì per l'appunto, che ei disse, dacchè era nato, e sebbene egli aveva scritto, e composto molte lettere amorose, non aveva letto, nè veduto una lettera sì bella, come quella. Te ne ricordi tu ancora Sancio, disse D. Chisciotte? Signor nò, rispose Sancio; perchè quando l'ebbi data, vedendo ch'ella non aveva ad esser più buona, me la lasciai uscir dalla memoria, e se pure mi ricordo di qualche cosa, è quello, che V.S: diceva di *soppressata*, volli dire *di sobrana* e l'ultimo *Vostro sino alla morte*. Il Cavaliero della Triste Figura; e in mezzo a queste cose posi più di trecent'alme, vite, ed occhj miei.

CAPITOLO XXXI.

De' graziosi ragionamenti, che fecero Don Chisciotte, e Sancio Panza suo Scudiero, con altri successi.

Tutto questo mi piace, seguita pure, disse D. Chisciotte, tu arrivasti non è vero? e che faceva quella Regina della bellezza? giocarei buona cosa, che la trovasti che stava infilzando un vezzo di perle, o ricamando qualche impresa d' oro di canottiglio per questo suo prigionier Cavaliero. Io la trovai appunto, rispose Sancio, che stava vagliando due staja di grano in una corte di casa sua. Ben fa conto, disse D. Chisciotte, che le granella di quel grano fossero perle toccate dalle sue mani, e se tu vi ponesti ben cura amico, il grano era di quel gentile, o del grosso? Egl' era ravanese, rispose Sancio; io t'assicuro, disse Don Chisciotte, che vagliato dalle sue mani fece sicuramente il pane di grano gentile; ma tira innanzi. Quando tu le presentasti la mia lettera, la baciò ella? se la mis' ella sopra il capo? fece ella nessuna cerimonia, degna d' una tal lettera? dà su, che fece? Quando io andavo per mettergliela in mano, rispose Sancio, ella stava nel meglio di dimenare una buona parte del grano, che aveva nel vaglio, e mi disse: amico ponete codesta lettera sopra quel sacco, ch' io non la posso leggere, prima ch' io non abbia vagliato tutto questo grano che vedete qui. Prudente Signora, disse D. Chisciotte, lo dovè fare, per leggerla con sua comodità, e pigliarsene gusto. Seguita Sancio; e mentre ella faceva le sue facende di che ragionò ella teco?

che ti domandò ella de' fatti miei? e tu che risposta le desti? Finiscila, raccontami ogni cosa, non ne lasciar nessuna, per piccola che ella sia. Ella non mi domandò niente, disse Sancio: io le dissi bene, come qualmente Vostra Signoria era rimasto ignudo dalla cintura in su, a far penitenza in mezzo queste montagne a guisa d' uomo selvatico, dormendo in piana terra, senza mangiare un boccone a tavola, nè pettinarsi la barba; piangendo e maledicendo la sua fortuna. Tu facesti male, disse Don Chisciotte, a dire che io maledicevo la fortuna, poichè piuttosto la benedico e benedirò finchè avrò vita, per avermi fatto degno di amare una sì alta Signora, come è Dulcinea del Toboso. Ella è sì alta, rispose Sancio, che io potrei giurare, che l'è più grande di me un gombito. Oh come lo sai tu Sancio, disse Don Chisciotte? ti sei tu forse misurato seco? Io mi misurai in questo modo, che andando per ajutarla a mettere un sacco di grano sopra un asino, ci accostammo tanto, che conobbi benissimo, ch' ella m' avanzava più di un palmo. Questo è vero, replicò Don Chisciotte. Ma dimmi di grazia, e dì il vero, non accompagn' ella, e adorna questa grandezza con mille milioni di grazie? non mi negherai, Sancio, una cosa; quando tu gli fosti accanto, non sentisti tu un odor Sabeo, una fragranza aromatica, e un non so che di buono, ch' io non saprei mai trovargli il nome? io voglio dire, un vapore, o un tuffo, come se tu fossi stato in una bottega d' un curioso guantajo? io non vi so dir altro, disse Sancio, se nonchè io sentii un odorino spallatico, e doveva esser la causa, perchè col gran l' esercizio era sudata, e gli grondava un poco di sudiciume. Non doveva esser questo

risposo Don Chisciotte, ma tu dovevi esser infreddato, o dovesti odorar te stesso, perchè io so benissimo l' odore che getta quella rosa tra le spine, quel giglio del campo, e quell' ambra liquefatta. Può esser ogni cosa, che mi parve spirasse allora dalla Signoria della Signora Dulcinea; ma non è da maravigliarsene, perchè un diavolo s' assomiglia all' altro. E poi (seguitò Don Chisciotte) quando ella ebbe finito di nettare il grano, e di mandarlo al mulino, che fece ella, quando lesse la lettera? La lettera non la lesse, disse Sancio, perchè mi disse, che ella non sapeva nè legger nè scrivere, anzi la stracciò in mille pezzi; dicendo, che non la voleva dare a leggere a persona vivente, perchè nella lettera non si sapessero i suoi segreti, e che gli bastava quello, che io gli avevo detto a bocca intorno all' amore, che V. S. gli portava, e alla penitenza straordinaria, che V. S. per sua causa stava facendo. Ella finalmente mi disse, ch' io dicessi a V. S. che gli baciava le mani, e che rimaneva quivi, con più desiderio di vedervi, che di scrivervi, e che vi supplicava, e comandava, che veduta la presente, voi ve n'usciste di queste macchie, e non faceste più spropositi, ma pigliaste subito la strada verso il Toboso ogni volta, che non vi fosse occorso cosa di maggior importanza, perchè ella aveva gran voglia di veder Vostra Signoria. Le scapò la risa: quando io le dissi, che il nome di Vostra Signoria era il Cavaliero della Triste Figura, e le domandai se quel nostro Viscaino l' era andata a trovare, e mi disse di sì, e ch'egli era una persona onoratissima: le domandai ancora de' galeotti, ma mi rispose, che sino allora non v' era comparso nessuno. Sino a quì, ogni cosa va bene, disse

Don Chisciotte; ma dimmi per vita tua, che gioja ti diede ella quando ti licenziasti da lei, per le nuove, che gli portasti? perchè è usanza, e costume antico tra Cavalieri, e tra le Dame erranti, di dare a Scudieri, Donzelle, o Nani che gli portano nuove delle lor Dame, o a queste de' suoi erranti, è solito, dico, dargli per mancia qualche ricca gioja, in segno che gradiscono la loro ambasciata. Può esser tutto questo, che V. S. dice, rispose Sancio Panza, ed io lodo una sì buona usanza; ma ella doveva essere nei tempi passati, perchè ora ne' nostri si deve usare di dar solamente un pezzo di pane, ed un poco di cacio: questo fu quello, che la mia Signora Dulcinea mi diede per un muro di una corte, quando andai a dirle, che mi volevo partire, ed anco per maggior contrassegno, il cacio era pecorino. Ella è liberalissima, disse Don Chisciotte, e s'ella non ti diede gioje d'oro, dovette essere senza altro, per non l'aver così pronte per dartele: ma il bene è sempre buono, io la rivedrò, e ti farò soddisfare in ogni cosa: ma sai tu di quello, che io maraviglio, Sancio? che tu andasti, e tornasti in un subito; poichè sei stato poco più di tre giorni tra l'andare e 'l tornare di quì al Toboso, essendovi di quì a là più di trenta leghe: secondo questo, credo infallibilmente, che quel Negromante, che ha cura delle mie cose, ed è amico mio, perchè per forza la tiene, e l'ha a tenere, io non sarei buon Cavaliero errante dico, che costui ti dovè ajutare a camminare senza avvedertene, che tra questi savj ce n'è tal uno, che piglia un Cavaliero errante, quando dorme nel suo letto; e senza sapere come, o in che modo, si trova la mattina lontano più di mille miglia, di dove si

:ovava la sera; e se ciò non fosse, non potreb-
ono i Cavalieri erranti, darsi soccorso l'un l'al-
ro ne' suoi pericoli, come giornalmente fanno:
ia occorre tal volta, che uno stia combattendo
elle montagne d' Armenia con qualche visione,
fiera fantasima, ò con un altro Cavaliero, e
erdendo la battaglia, pare, che subito voglia
irare; e quando l'uomo non se n'avvede com-
arisce quivi una nuvola, sopra un carro di
ioco un altro Cavaliero amico suo, che poco fa
ritrovava in Inghilterra, e lo favorisce, e li-
era dalla morte, e la sera poi si trova in casa
ia cenando allegramente, e sogliono stare lon-
ini l' uno dall' altro, due o tre mila miglia: e
itto questo si fa per industria, e sapienza di
uesti savj incantatori, che tengono conto di
uesti valorosi cavalieri, dimodochè Sancio mio
uono, non mi par duro a credere, che in sì
reve tempo tu sii andato e tornato di quì al
'oboso, perchè (come ho detto) qualche savio
deve aver menato per l'aria senza avvedertene.
isogna certo, che la sia stata così, disse Sancio,
erchè io vi giuro, che Ronzinante camminava
è più nè meno come se fosse stato un asino di
ogano, e gli avessero messo dentro agli orec-
ij dell' argento vivo. E come che egli aveva
ell' argento vivo, disse Don Chisciotte? e anco
i più una legion di diavoli, che cammina, e
camminare senza stancarsi quanto vuole; ma
sciamo andar queste cose. Che ti pare che io
ebba or fare intorno a quello, che mi comanda
mia Signora che io la vada a vedere (che
bben conosco di esser obbligato a fare quanto ella
i comanda) veggo ancora, che sarà impossibile
poter far la grazia, che ho promesso alla Si-
nora Principessa, che viene con noi altri, e la

legge di Cavalleria mi sforza a mantener la mia parola piuttostocchè soddisfare al mio gusto: da una parte m' affligge, e tormenta il desiderio di vedere la mia Signora, e dall'altra mi incita, e chiama la promessa fede, e la gloria, che ho da riportare di questa impresa: ma quello ch' io penso fare, è d' andar via presto ed arrivare dov' è questo gigante, e quando io sarò giunto gli taglierò la testa, e porrò la Signora Principessa pacificamente nel suo stato, e incontanente tornerò a vedere la luce, che i miei sensi allumina, con la quale farò tali scuse, che ella non riprenderà il mio indugio; poichè vedrà, che il tutto ridonda in aumento della sua gloria, e fama, essendochè, quanto ho acquistato, e acquisterò per via dell' arme in questa vita, tutto procede dall' ajuto, ch' ella mi porge, e dall' esser io suo. Oh come ha V. S. stroppiato il cervello, disse Sancio. Venga quà, Signore: pensa V. S. di fare questo viaggio in vano, e di lasciar passare, e perdere un sì ricco, e nobil maritaggio come questo, che gli danno per dote un Regno, che a fede mia, che ho udito dire che tiene di circuito più di ventimila miglia, e che è abbondantissimo di tutte le cose necessarie al sostentamento della vita umana, e che è maggiore di quello di Portogallo, e di Castiglia insieme? Di grazia stia cheto; e rechisi a vergogna quello, che ha detto, e pigli mio consiglio, e perdonimi, e maritisi subito nella prima Terra, che vi sia Curato; e caso che non vi sia, è quì il nostro Signor Pievano che farà pulitamente quanto bisogna; avvertisca V. S. che io ho tanti anni da poter dar consiglio, e che questo ch'io gli dò, gli sta come dipinto, che è meglio un tien tieni, che cento piglia piglia; perchè, *chi ma-*

siede, e mal pensa, non si dolga s' ei muta dispensa. Avvertisci Sancio; rispose D. Chisciotte, se tu mi consigli di pigliar Moglie, acciò che subito, dopo ammazzato il Gigante, divenga Re, ed abbia facoltà di far grazie, e darti quello, che ti ho promesso; voglio che tu sappia, che senza che io mi ammogli, potrò facilmente soddisfare al tuo desiderio, perchè prima ch' io entri in battaglia, farò un accordo, che rimanendo io vittorioso (giacchè io non piglio Moglie) mi diano una parte del suo Regno da poterla dare a chi mi piace, e subito che me la danno, a chi vuoi tu, che io la dia, se non a te? E chi ne dubita, rispose Sancio? ma di grazia V. S. guardi di capparla vicino alla marina, perchè se non mi vi piace la stanza, possa imbarcare i miei buoni Vassalli, e farne quel tanto che di già ho detto: e V. Signoria non si curi per adesso di andare a vedere la mia Signora Dulcinea, ma vadasene a dar morte al Gigante, e finiamo una volta questa impresa, che (per quel poco discorso, che io ho) mi avveggo che ha da riescire di grande onore, e giovamento. Certo, Sancio, disse D. Chisciotte, che tu dici il vero, e che bisognerà che io mi appigli al tuo consiglio in quanto dici, che io vada piuttosto con la Principessa, che a veder Dulcinea; ma abbi avvertenza di non dir niente a nessuno, nè anco a questi, che vengono in nostra compagnia, di quello che trà noi siamo rimasti d' accordo, che già che Dulcinea sta con tanto riguardo, che non vuole, che si sappino i suoi pensieri; non stà bene che io, nè altri per causa mia li manifesti. Se questo è, disse Sancio, perchè fa V. S. che tutti quelli che vince col suo braccio, vadanno a mettersi innanzi alla mia Signora Dulci-

nea; essendo questa la sottoscrizione del suo nome, che gli vuol bene; e che è suo innamorato? ed essendo necessario, che quelli che vanno debbano inginocchiarsi dinanzi alla sua presenza, e dire che essi vanno da parte di V. S. a rendergli obbedienza, come è possibile, che i vostri, e i suoi pensieri si possono tenere nascosti? Oh tu sei pure sciocco e semplice, disse D. Chisciotte: non vedi tu, Sancio, che tutto questo ridonda in sua maggior gloria, perchè voglio che tu sappia, che in questo nostro stile di Cavalleria è grande onore a una Dama l' aver molti Cavalieri erranti, che la corteggino senza aver altro pensiero, che di servirla; solo per esser ella la persona che è senza speranza d' altro premio de' lor molti, e buoni desiderj, che il volers' ella contentare di accettarli per suoi Cavalieri. Con questa sorte d' amore, disse Sancio, ho sentito predicare, che s' ha ad amare nost.ro Signore per se solo; senza che ci muova speranza di gloria, o timor di pena, sebbene io la vorrei servire, ed amare per quello che io potessi. Io non ho veduto mai un Villano come te, disse D. Chisciotte; perchè tu dici alle volte certe cose, che par proprio che tu l' abbia studiate. Ben V. S. mi può credere, che io non so leggere, rispose Sancio. In questo Maestro Nicolò gli diede una voce, che aspettassero un poco, perchè si volevano fermare a bere ad una fontanella che era quivi. D. Chisciottte si fermò con gran gusto di Sancio, che già era stanco di dire tante bugie, ed aveva una gran paura, che il suo padrone non ve lo cogliesse, perchè sebben sapeva, che Dulcinea era una Contadina del Toboso, non per questo l' aveva mai veduta. Di già Cardenio s' era messo il vestito che portava

Dorotea, quando la trovaron; che quantunque non fosse molto buono, con tuttociò era miglior di quello che aveva lasciato. Smontarono appresso alla fonte, e mangiaron tutti, (sebben poco) di quello che il Pievano aveva portato dall'osteria. Stando in questo, s' abbattè a passare di lì un ragazzo, il quale ponendosi attentamente a guardare quelli, che stavano intorno alla fonte, andò di lì a poco alla volta di D. Chisciotte ad abbracciargli le gambe, e cominciando a piagner dirottamente disse: Oh Signor mio, non mi conosce V. S.? Guardi bene che io sono Andrea, quel giovanetto che V. S. sciolse da quella quercia dove era legato. D. Chisciotte lo riconobbe, e pigliandolo per la mano, si voltò verso i circostanti dicendo: Acciocchè le Signorie Vostre veggano, di quanta importanza è, che si trovino al mondo Cavalieri erranti, che disfaccino i torti e l' ingiurie, che in esso si fanno dagli uomini malvagi, ed insolenti, sappiano le Vostre Signorie che a' giorni passati, passando per un bosco sentii certe grida, e querule voci, come di persona afflitta, e bisognosa, e subito (trasportato dall' obbligo mio) corsi dove mi pareva che uscissero, e trovai legato a una quercia questo ragazzotto, che qui vedete, che ho molto a caro di poterlo mostrare, perchè sarà testimonio di quanto io dico; dico ch' egli era legato a una quercia, ignudo dalla cintura in su, ed un villano, che poi seppi che era il suo padrone, lo stava disertando con le redini d' una briglia di una Cavalla; e quando io lo vidi, gli domandai la causa di sì atroce vapulamento? Il gatto mi rispose, ch' ei lo gastigava, perchè egli era suo garzone, e che certe cosucce, che ei faceva davan piuttosto indizio di ladro, che di sempli-

al quale rispose questo ragazzo; Signore, egli non mi dà, se non perchè io gli domando il mio salario. Il padrone tornò a fare non so che dicerie e scuse, alle quali benchè io gli dessi orecchio, non per questo gli diedi credito. In risoluzione io glielo feci sciorre, e feci che il Villano iurasse di menarlo seco e di pagarlo a danari contanti, ed anco uno sopra l' altro; non è egli vero tutto questo che io dico, Andrea galante? non vedesti tu con quanto imperio glielo comandai, e con quanta umiltà ei mi promise di far tutto quello che io gl' imposi, notificai, e volli? rispondi, non aver paura, non dubitar di niente, e dì a questi Signori come ella andò, acciò si vegga, e consideri bene ciò, che io dico risultare dall' andare attorno i Cavalieri erranti. Egli è verissimo tutto questo, che V. S. ha detto, rispose: il fatto sta, che la cosa riuscì più a rovescio di quello, che V. S. s' immaginava. Come a rovescio? replicò D. Chisciotte, di modo che il villano non t' ha pagato? non solo non m' ha pagato, soggiunse il giovanetto, ma subito che V. S. fu uscito dal bosco, e rimanemmo soli, mi rilegò alla quercia, e mi diede di bel nuovo tante frustate, ch' io rimasi scorticato come un S. Bartolomeo; e ad ogni colpo ch' ei mi dava, diceva per maggior scherzo e beffe, quasi facendo burla di V. S., va a chiamar ora il tuo gran Cavaliero, con mille altri strapazzi, che s'io non avessi sentito tanto dolore, mi sarei riso di quello ch' egli diceva. Finalmente mi conciò sì male, che sono stato sin' ad ora a medicarmi ad uno spedale, e di tutto questo V. S. ne ha la colpa, perchè s' ella avesse seguitato il suo cammino, e non si fosse ingerito in quello, che non gl' importava, il mio padrone si sarebbe conten-

tato di darmi una dozzina o due di staffilate, e subito m'avrebbe lasciato andare, e pagato quello ch' ei mi doveva; ma perchè V. S. lo disonorò sì spropositatamente dicendogli tante villanie, gli venne tanta collera, che non potendo vendicarsi con V. S. quando si vide solo, scosse sopra di me la nuvola della sua rabbia in modo, ch' io non sarò mai più buono a cosa alcuna, se vivessi mille anni. Il mal fu, disse Don Chisciotte, che io me n' andai, che non dovea partirmi, fintanto ch' ei non ti avesse pagato, dovendo io di già sapere per lunga esperienza, che non si trova villano che mantenghi parola che dà, massime s' ei vede, che non gli mette conto il mantenerla, ma tu ti ricordi pure, Andrea, che s' egli non ti pagava, che sarei andato a cercarlo, e che l' avrei trovato, benchè si fosse nascosto nel ventre d' una balena? Così è, disse Andrea, ma tutto questo non giovò niente. Tu vedrai ora s' ei giova, disse D. Chisciotte, e detto questo si rizzò e disse a Sancio, che mettesse la briglia a Ronzinante, che stava pascendo, mentre essi mangiavano. Dorotea gli domandò quello che egli voleva fare, alla quale rispose, ch' ei voleva andar a cercare il villano, e castigarlo per sì cattivo modo di procedere, e far pagare Andrea sino ad un quattrino, a dispetto ed onta di quanti villani si trovavano al mondo. Ella gli rispose, che avvertisse molto bene quello ch' ei faceva, perchè secondo la promessa fatta, non poteva mettere mano a nessun' altra impresa sintanto che non avesse dato fine alla sua, e che giacchè egli sapeva questo meglio di nessuno, aspettasse sintanto che fosse ritornato dal suo Regno. V. S. dice benissimo, rispose D. Chisciotte, di maniera che bisogna, che Andrea abbia pazienza

fino al mio ritorno, ch' io gli torno a giurare; ed a prometter di nuovo di non mi dar pace, sintanto ch' egli non riman pagato, e vendicato. Io non credo niente a questa sorta di giuramenti, disse Andrea, e vorrei piuttosto aver tanti danari d' arrivar a Siviglia, che quante vendette si possan mai fare al mondo: diami qualche cosa da mangiare, e da portar meco se V. S. l' ha, e resti in pace con tutti i Cavalieri erranti, che a Dio piaccia, siano sì bene erranti per gastigare come sono stati verso di me. Sancio cavò dalla sua credenza un pezzo di pane, ed un altro di cacio, e glielo diede dicendo: piglia, Andrea fratel mio, che ad ognuno tocca la sua parte della disgrazia. E che parte tocca egli a voi, domandò Andrea? Non mi tocca altro che questo pezzo di pane e di cacio, ch' io vi dò, rispose allora Sancio, che sa Dio se un giorno ha da mancare a me, perchè voglio che sappiate, amico, che noi altri scudieri de' Cavalieri erranti siamo sottoposti a morirci di fame, ed a sopportare ogni miseria, ed anco altre cose, che non le può credere così ognuno. Andrea pigliò il pane ed il cacio, e vedendo, che non gli davan altro, chinò il capo, e si mise (come si suol dire) la via tra gambe, ed al partirsi disse a D Chisciotte: per vita vostra, signor Cavaliero errante, se per sorte m' incontraste un' altra volta, ancorchè vedeste che mi facessero in mille pezzi, non mi soccorrete, nè date ajuto alcuno, ma lasciatemi stare con la mia disgrazia, che non sarà sì grande, che non sia maggior quella che nascerà dall' ajuto di V. S. che sia maledetto, in compagnia di quanti Cavalieri erranti son mai nati al mondo. Don Chisciotte si levò per andare a dargli; ma egli si mise a correr sì forte,

che a nessuno bastò l'animo d'andargli dietro. Don Chisciotte restò vergognatissimo per l'istoria d'Andrea, e fu bisogno, che gli altri andassero molto ritenuti per non ridere, acciò non lo facessero entrar in valigia da vero.

CAPITOLO XXXII.

Che tratta di quello, che successe nell' Osteria a tutta la quadriglia di Don Chisciotte.

Finito ch' ebbero di mangiare, allestirono subito le cavalcature, e senza occorrergli cosa di considerazione, il giorno seguente giunsero all' Osteria; (maraviglia, e stupore di Sancio Panza) e sebbene non avrebbe voluto entrarvi, non potè far di meno. L' Ostessa, la figliuola, e Maritornes vedendo venire Don Chisciotte e Sancio, gli andaron incontro con grande allegrezza, ed ei gli fece molte gravi, e grate accoglienze con grande applauso dicendogli; che gli dessero un miglior letto, che non fu quello della volta passata. Al che rispose l' Ostessa, che se lo pagava meglio che allora, ella gliene avrebbe dato uno da Principe. D. Chisciotte rispose, che lo avrebbe pagato, quanto a loro fosse piaciuto, e così gliene accomodarono uno ragionevole, nell' istesso stanzone di prima, ed egli se ne andò subito a dormire, essendo tanto stanco di forze, come di giudizio. Si era appena serrato in camera, che l'Ostessa andò alla volta del Barbiere, e pigliandolo per la barba gli disse: Io vi giuro da quella che sono, che non v' avete a servir più della mia coda per farvi la barba, e che me la avete a rendere; che quello del mio marito và per terra, che è una vergogna, dico il suo pet-

tine, che lo soleva attaccare alla mia buona coda, il Barbiere non gliela stesse stirando, di sorte che il Pievano gli disse, che gliela desse; poichè non occorreva servirsi più di quella industria, ma che egli si scoprisse, e lasciasse vedere nella sua stessa forma, e dicesse a Don Chisciotte, che quando i ladri galeotti l' assassinaron, si erano fuggiti a quell' Osteria, e che se gli domandava dello Scudiero della Signora Principessa, gli dicesse che ella l' aveva mandato innanzi a dare avviso alla gente del suo Regno, come ella andava a quella volta, e menava seco il liberator di tutti. Con questo il Barbiere diede di buona voglia la barba all' Ostessa, e resero similmente tutti gli acconcimi, che gli aveva prestati per la libertà di Don Chisciotte.

Tutti quelli dell' Osteria si maravigliaron della bellezza di Dorotea, e della bella vita del pastor Cardenio. Il Pievano diede ordine, che gli portassero da mangiare di quello, che si trovasse nell' Osteria, e l' oste con speranza d' esser meglio soddisfatto gli apparecchiò prestamente una buona tavola; e mentre si allestivano le vivande, il Signor Don Chisciotte se ne stava dormendo, e gli parve ben fatto di non lo destare, poichè gli sarebbe allora giovato più il dormire, che il mangiare. Ragionarono a tavola, quando non vi fu più da mangiare, stando presenti l' oste, e la sua Moglie, figliuola, e Maritornes sua serva, e tutti i passaggieri, della stravagante pazzia di D. Chisciotte, e del modo, che l' aveva trovato. L' Ostessa raccontò tutto quello, che con lui, e col vetturale gli era successo, dando un' occhiata, se a sorte era quivi Sancio, e non lo vedendo, disse tutta l' istoria della coperta, che a tutti fu di gran gusto il

saperlo: e dicendo il Pievano, che i libri di Cavalleria, che D. Chisciotte aveva letto, gli avevano fatto voltare il cervello, l'Oste disse allora: Io non so per me, come questo possa stare, che da quel ch' io sono potrei giurare di aver inteso dire, che in tutto l' universo mondo non si trova persona più scienziata di lui, anzi io ho quivi due o tre libri di Cavalleria, con altre storie, che vi prometto, che mi hanno date la vita, non solo a me, ma anco a molti altri; perchè quando è il tempo della sega, si ritirano a passar quì il mezzo giorno, molti segatori, e sempre tra loro ce n' è alcuno, che sa leggere, e piglia in mano uno di questi libri, e siamo più di trenta che lo mettiamo in mezzo, e l'ascoltiamo con tanto gusto, che ci fà passar via tutta la malinconia: almanco io sono uno di quelli, che quando sento raccontare que' terribili, e furibondi colpi, che tirano, e danno i Cavalieri, mi vien quasi voglia di fare altrettanto, e starci a sentirli giorno, e nottè. Ed io nè più nè manco, disse l' ostessa, perchè io non ho mai un' ora di pace in mia casa, se non quel tanto, che voi state a udir leggere, perchè state sì trasecolato, che per allora non vi ricordate più di gridare. Così è, disse Maritornes, e a fede mia, che ancor io ho gran piacere a sentir quelle belle cose, massimamente quando raccontano, che quella buona Signora se ne sta sotto a un arancio abbracciata col suo Cavaliero; e che una matrona morta d' invidia, e di paura gli fa la guardia. Io dico che tutte queste cose sono più dolci che 'l mele. E a voi, Signora Donzella, che ve ne pare, disse il Pievano, parlando con la figlia dell' Oste? Io per me, non saprei che me ne dire, rispose ella, perchè io ancora ci dò

brecchie, e sebbene non me ne intendo, in ogni modo ho piacere a sentirle; ma in cambio dei colpi, che piacciono a mio Padre, a me piacciono i lamenti, che i Cavalieri fanno, quando stanno lontani dalle lor dame, che vi potrei giurare, che ne ho tal volta tanta compassione, che mi fanno venir voglia di piangere; di maniera che, Signora Donzella, voi gli dareste presto il rimedio, se essi piangessero per voi, disse Dorotea? Io non so quello, che io mi facessi, rispose la giovanetta; so ben questo, che tra quelle Signore ve ne sono alcune sì crudeli, che da' suoi Cavalieri son chiamate Tigri, Leoni, e mille altre porcherie. Io sto a veder per me, che genti son quelle sì spietate, e di sì poca coscienza, che per non guardare un uomo dabbene, lo lasciano morire, o perdere il cervello, io non so perchè elleno fanno tanto dello schifo: perchè se esse fanno delle oneste per esser onorate, maritinsi con loro, giacchè questi non hanno altro desiderio. Stà cheta, bambina, disse l'Ostessa, che ei pare, che tu t' intenda troppo di queste cose; e non sta bene alle Donzelle, sapere, nè cinguettar tanto. Se questa Signora, replicò la fanciulla, me lo domanda, non posso far di meno di non rispondere. Orsù, disse il Pievano, portatemi qua, Signor Oste, questi libri, che io li voglio vedere. Io son contento, rispose l' oste, ed entrando nella sua camera cavò fuora un valigino vecchio legato con una catenuzza, e aprendolo, vi trovò tre libri grandi, e certi foglj manoscritti: Il primo libro che aprì, vide che era Don Zirongilio di Tracia, e l' altro D. Felix Marte d' Ircania, e l'altro l'istoria del gran Capitano Gonzalo Hernandez di Cordova, con la vita di Diego Garzia di Paredes. Subito che il

Pievano sentì i due primi titoli, si voltò al Barbiere, e disse: Noi avremmo bisogno, che quì ci fosse la serva, e la nipote del mio amico. Non sono necessarie, rispose il Barbiere, che io ancora gli saprò portar nella Corte, o sotto il cammino, e vi so dire, che non vi manca fuoco. Dimodocchè V. Signoria vuol abbrucciare degli altri libri, disse l' oste? Io non ne' voglio abbrucciare più di questi due, cioè quello di D. Zirongilio, e quell' altro di Feliz Marte. Son eglino forse i miei libri, (disse l' oste) eretici, flemmatici, che gli volete abbrucciare? Scismatici, e non flemmatici dovete voler dire, amico, disse il Barbiere. Questo volevo inferire, replicò l'oste: ma se pure V. S. è risoluta d'abbrucciarne qualcuno, abbrucci quello del Gran Capitano, e quello di Diego Garzia, che questi altri gli tengo sì cari, che piuttosto lascierei abbrucciare un mio figliuolo, che nessun di questi. Fratel mio, disse il Pievano, questi due libri sono scorretti, e pieni di spropositi, e chimere; ma questo del Gran Capitano è storia vera, e racconta i fatti di Gonzalo Arnandes di Cordova, che per le sue innumerabili, e gran prodezze meritò d' esser chiamato da tutto il mondo il Gran Capitano; cognome chiaro, ed illustre, da lui solamente meritato; e questo Diego Garzia di Paredes fu un nobil gentiluomo, di Trusciglio in Estremadura, valentissimo soldato, che fu dotato dalla natura di tante forze, che con un dito fermava una macina da mulino nella sua maggior furia, e messo con uno spadone a due mani all' entrata d'un ponte, ritenne un esercito innumerabile, che non andò avanti, e fece simili altre cose, che se come egli le racconta, e scrive con la modestia, che si richiede a un Ca-

valiero, e a un proprio storico, l'avesse scritto un altro liberamente e senza passione, avrebbe oscurato quelle degli Ettori, degli Achilli, e de' Roldani. Oh, diss l'Oste, guardate di grazia di quello, che ei si maraviglia? di ritenere una macina da mulino V. S. non deve aver forse letto quello che raccontano di Feliz Marte d' Ircania, che con un sol manrovescio divise per la cintura cinque Giganti, come se proprio fossero stati fraticini, di quelli, che i ragazzi soglion far di baccelli, o di fave fresche, e un' altra volta assaltò un grossissimo, e potentissimo esercito, nel quale ammazzò più d' un milione, e seicento mila soldati, armati da capo a piedi, e gli mise tutti in fuga, come se appunto fossero stati branchi di pecore. E dove lasciano il buon Zirongilio di Tracia? che fu sì bravo, e animoso, come si vede nel libro, dove si racconta, che navigando per un fiume, uscì di sotto all' acqua un serpente di fuoco, e andò alla volta, ed egli quando lo vide si gettò a cavalcione sopra il suo squamoso dorso, e con ambe le mani gli strinse la gola con tanta forza, che vedendo il serpente d'esser soffocato, non potè far altro, che lasciarsi andare al fondo, tirandosi dietro il Cavaliere, che giammai lo volle abbandonare; e quando arrivaron laggiù, si ritrovò in certi palazzi, e giardini sì ameni, che non si potrebbe mai dire la lor bellezza; e tosto il serpente si convertì in un vecchio decrepito, che gli raccontò un'infinità di cose. Di grazia stia cheto Signore; che se V. S. leggesse questa, impazzirebbe d' allegrezza. Canchero venga al Gran Capitano, e a questo Diego Garzia che V. S. sta dicendo. Dorotea sentendo questo, disse pian piano a Cardenio: Al nostro ospite manca poco per farne la

seconda parte di Don Chisciotte. Così pare ancor a me, rispose Cardenio, perchè a quello si vede gli tiene per cosa certa, che tutto quello, che questi libri raccontano, sia stato nè più, nè meno come lo scrivono, o non gli farebbe credere il contrario tutta la scuola Salernitana. Avvertite fratello, tornò a replicare il Pievano, che nel mondo non ci è stato Feliz Marte d' Ircania, nè D. Zirongilio di Tracia, nè altri Cavalieri di questo genere, che raccontano i libri di cavalleria, perchè ogni cosa è composizione, e finzione d' ingegni oziosi, che li composero per il fine, che voi dite, cioè di far passare il tempo con trattenimento, come lo passano i vostri segatori, quando li leggono, perchè lasciando andar le burle, io vi giuro, che non ci è mai stato memoria di simili Cavalieri, nè mai sono successe tali imprese, nè tali spropositi. Andate a dir questo ad un altro, rispose l' oste, ch' io non son già un bambino di non sapere ai quanti vengono le Calende d' Agosto. V. S. non si pensi di darmi ad intendere lucciole per lanterne, che per vita mia non son niente semplice: oh questa sì, che sarebbe da ridere, che V. S. mi volesse far credere, che quanto dicono questi buoni libri, sono spropositi e bugie, essendo stampati con licenza de' Superiori; come se fossero genti, che avessero a lasciare stampare tante menzogne, tante battaglie, e tanti incantesimi, che sarebbe un impazzimento a raccontarli. Io v' ho già detto, replicò il Pievano, che tutto questo si permette per trattener l' ozio de' nostri pensieri, e nel modo che s' acconsente, che nelle Repubbliche ben ordinate vi sia il giuoco de' scacchi, di pilotta, e del trucco per trattenimento d' alcuni, che non hanno, nè

devono, nè possono lavorare, e così danno licenza che vadano alla stampa somiglianti libri; credendo, come veramente si deve credere, che non si possa trovar nessuno sì ignorante, che pensi, che vi si contiene qualche vera storia; e se ora mi fosse lecito, e gli ascoltatori lo permettessero, io direi quello, che hanno d'avere i libri di cavalleria per esser buoni, così ogni cosa sarebbe di giovamento, ed anco di spasso per alcuni; ma io spero che avrò tempo di poterlo dire a chi vi possa rimediare, e trattanto credete, sig. oste, quello ch'io v'ho detto, e pigliate i vostri libri, e sbrigatevela da voi in quanto al dir essi la verità, o la bugia, che buon prò vi faccia, e a Dio non piaccia, che a voi non si dia quel male, che si dà al vostro ospite Don Chisciotte. Oh questo nò, rispose l'oste, ch'io non son tanto pazzo ch'io voglia farmi Cavaliere errante, ch'io veggo molto bene, che ora non s'usa più quello, che s'usava in quel tempo, quando dicono, che questi famosi Cavalieri andavano per il mondo. Sancio si ritrovò a mezzo questo ragionamento, e rimase confuso e pensieroso, avendo udito dire, che in questo tempo non s'usavano più Cavalieri erranti, e che tutti i libri di cavalleria erano sciocchezze e menzogne, e si mise in cuore di voler vedere il fine di quella pellegrinazione del suo padrone, e s'ei non aveva quel felice successo, ch'egli sperava, faceva disegno d'abbandonarlo, e d'attendere al suo solito esercizio. L'oste riponeva il valigino coi libri, ed il Pievano gli disse, aspettate un poco, ch'io voglio vedere che fogli son cotesti, che sono scritti di sì buona mano. L'oste li cavò fuora, e dandoglieli a leggere, vide intorno a otto fogli ma-

noscritti, al principio avevano un gran titolo che diceva: Novella del Curioso Impertinente. Il Pievano ne lesse pian piano quattro versi, e disse: certo che non mi dispiace il titolo di questa novella, e mi vien quasi voglia di leggerla tutta, al che l' oste rispose: Vostra Riverenza la può legger molto bene, perchè gli fo sapere, che e certi forestieri, che quì l' hanno letta, gli è piaciuta fuor di modo, e m' hanno fatto grande istanza ch' io gliela dassi, ma io non gliel' ho voluta dare per poter renderla a colui, che disavvedutamente la lasciò in questo valigino con questi libri e questi fogli, che potrebbe essere, che qualche giorno il suo padrone ritornasse per essi; e sebbene so, che un dì gl'ho a desiderare, contuttociò glieli voglio rendere, che così oste come sono, son Cristiano. Voi parlate benissimo, amico, disse il Pievano; ma abbiate pur pazienza, che se la novella mi piace, m' avete a far piacere di darmene una copia. Di questo son contento, rispose l' oste. Mentre che tutti due stavano in questi discorsi, Cardenio aveva pigliato la novella, e cominciato a leggerla; e parendogli sì buona, come al Pievano, lo pregò à leggerla forte che ognuno sentisse. Io la leggerei molto volentieri, disse il Pievano, se non fosse meglio, spendere questo tempo in riposarsi, che in leggere. Io mi riposerò pur troppo, rispose Dorotea, col sentire raccontar qualche cosa, poichè non ho per ancora l' animo sì quieto, da poter dormire quando bisognasse. Se ciò è disse il Pievano, io la voglio leggere, non ch'altro per curiosità, che forse ce ne sarà qualcuna che ci piaccia, M. Nicolò anch' egli pregò quanto potette in compagnia di Sancio, e vedendo il Pievano, che ogn' uno aveva caro di sentirla, e che

egli ancora era per averne gusto, disse: Giacchè tutti volete ch'io la legga, state attenti, che ella comincia così.

CAPITOLO XXXIII.

Nel quale si racconta la Novella del Curioso Impertinente.

In Firenze, Città delle ricche, belle, e principali d'Italia, nella Provincia di Toscana, abitavano Anselmo, e Lottario, due Gentiluomini ricchi, e nobili, e sì grandi amici, che per eccellenza, e antonomasia, erano da chiunque gli conosceva, chiamati i due amici; erano scapoli, giovani di una stessa età, e di costumi simili: tutte le quali cose erano bastante causa, che l'un l'altro si corrispondesse con iscambievole amicizia. E' ben vero, che Anselmo era un poco più dedito agli spassi di amore, che Lottario, il quale era inclinato a quelli della caccia; ma quando gli occorreva qualche cosa, Anselmo lasciava andare ogni suo gusto, per darlo a Lottario, e Lottario parimente abbandonava i suoi, per andar dietro a quelli di Anselmo; e così erano le lor voglie conformi, come un ben accordato orivolo. Anselmo era innamorato di una fanciulla principale, e bella della stessa Città, e ornata di tante virtù, ch'ei si determinò (facendolo prima sapere al suo amico Lottario, senza il cui consenso non faceva niente) di domandarla per Moglie ai suoi Padri; e così lo pose in esecuzione, e Lottario fu quello, che sollecitò l'ambasciate, e diede fine a questo negozio, con tanta soddisfazione del suo amico, che in breve tempo lo mise nel possesso che egli

desiderava; e Camilla restò sì contenta di aver avuto Anselmo per isposo, che non cessava di ringraziare il Cielo, e Lottario, per il cui mezzo ella aveva conseguito un tanto bene. I primi giorni, come soglion essere quelli delle nozze, furono allegri, Lottario continuò al solito ad andare a casa del suo amico Anselmo, procurando di onorarlo, festeggiarlo, e rallegrarlo con quanto potè; ma finite le nozze, e rallentata la frequenza delle visite, e del buon prò, Lottario cominciò a bello studio a non si lasciar vedere così spesso in casa di Anselmo, parendogli (come dovere che ei paja ad ogni uomo di giudizio) che non fosse ben fatto andare a visitare sì spesso la casa degli amici ammogliati, nello stesso modo come quando erano scapoli; perchè, sebbene la buona, e vera amicizia non può, nè deve esser di sospetto in cosa alcuna, nondimeno l'onore dell'ammogliato è sì sottile, che pare possa esser offeso anco dagli stessi fratelli, non che dagli amici. Anselmo notò l'intermissione di Lottario, e se ne lamentò seco grandemente dicendogli, che se egli avesse saputo, che il pigliar Moglie, avesse avuto ad esser bastante cagione per non conversar con lui, come soleva, mai si sarebbe maritato; e che, se per la buona corrispondenza, che aveva insieme mentr' egli fu scapolo, avevano acquistato sì dolce nome, come l'esser chiamati i due amici, non permettesse che per voler far del circospetto senza nessun' altra cagione, si perdesse un nome sì piacevole, e grande, così io lo supplicava, se gli era lecito, che usassero tra di loro questo modo di parlare, che ritornasse ad esser padrone di sua casa, ad entrarvi, ed uscirne come prima soleva, assicurandolo, che Camilla sua sposa non aveva altro gusto, nè

altro desiderio, che quello che a lui piaceva che l' avesse, e che per aver ella saputo lo sviscerato amore che l' un l' altro si portavano, era rimasta stupita, e confusa in veder in lui tanta malagevolezza. A tutte queste, e molte altre persuasioni, che Anselmo fece a Lottario per ridurlo andar a casa sua come prima; Lottario diede una risposta sì prudente, discreta, e giudiziosa, che Anselmo restò soddisfatto della buona intenzione del suo amico, e rimasero d' accordo, che due giorni la settimana, e le feste, Lottario andasse a desinare seco; e sebbene rimase così pattuito tra lor due, nondimeno Lottario dispose a non far più di quello, che gli pareva esser più conveniente all' onor del suo amico, la cui riputazione egli stimava più della propria. Egli diceva questo, e diceva bene, che il maritato, al quale il Cielo aveva concesso la Moglie bella, aveva a guardar tanto, che amici menava a casa, come con che amiche trattava la sua Moglie, poichè, quello che non si fa, nè si risolve nelle piazze, nelle feste pubbliche, e nelle stazioni (cose, che non sempre i mariti l' hanno a proibire alle lor mogli) si risolve, e facilita in casa dell' amica, o della parente, che pareva di maggior confidanza. Lottario diceva anco questo, che gli ammogliati avevan bisogno di aver ciascheduno qualche amico, che gli avvertisse degli andamenti di esse; poichè tal volta succede, che per il grande amore, che il Marito porta alla Moglie, o non l' avvertisce, o non gli dice, per non la sdegnare, ch' ella faccia, o non faccia alcune cose, che il farle, o non farle gli sarebbe di onore, o vituperio, ed essendo di ciò avvertito dall' amico, rimedierebbe facilmente ad ogni cosa: ma chi sarà quell' amico sì savio, sì leale,

e vero, come in questo luogo lo dipinga Lottario? io per me non lo so: solamente Lottario era quello, che con tanta sollecitudine ed avvertenza aveva l' occhio all' onore del suo amico, e procurava di scemare, diminuire, e scortare i giorni dell' accordo, che aveva fatto d'andare a casa sua perchè non dasse che dire al volgo ozioso, ed agli occhj vagabondi, e maliziosi, l' entrata d' un giovane ricco, bello, e ben nato, e sì virtuoso, come a lui gli pareva d' essere in casa d' una sì bella donna, come Camilla; che sebbene la sua bontà, e valore raffrenare doveva ogni lingua, con tutto ciò non voleva, che si perdesse del suo credito, nè di quello del suo amico; e per questo, la maggior parte del tempo, che aveva promesso d' andare a vederlo, l' occupava, e passava in altre case, ch' egli dava ad intendere essere necessario il fare: di maniera che con i lamenti dell' uno, e con le scuse dell' altro, si passava molto tempo, e buona parte del giorno. Successe dunque, che un giorno, in che ambidue andavano a spasso per un prato fuora della Città, Anselmo fece a Lottario questo discorso.

Tu pensavi, amico Lottario, che ai favori, che Dio m' ha fatto in farmi nascere di tali padri, come sono stati i miei, io non potessi corrispondere con tanta gratitudine, che bastasse al bene, che ho ricevuto, e sopra tutto a quello, ch' ei m' ha fatto in darmi te per amico, e Camilla per moglie, due gioje, che io stimo, se non quanto devo, almeno quanto posso: e con tutte queste parti, che sogliono essere il tutto, che suol rallegrare, e tener contento un uomo, io vivo con più disgusto e dispiacere, che nessun altro del mondo; poichè da non so quanti

giorni in qua mi dà fastidio e pena un desiderio sì strano, e differente da quello, che gli altri soglion avere, ch' io mi maraviglio di me stesso, e me stesso incolpo, e stando solo, tra me stesso m' adiro, e mi sforzo tacerlo, e celarlo ai miei pensieri, e tanto m' è stato possibile tener nascosto questo segreto, come se a posta avessi procurato di palesarlo a tutto il mondo; e giacchè l' ho da manifestare, voglio depositarlo nell' archivio della tua segretezza, confidato, che con questa, e con la diligenza che userai, come vero amico, in rimediarmi, io mi vedrò presto libero dall' affanno che mi cagiona, e per mezzo della tua diligenza arriverà la mia allegrezza a quel grado, ch' è arrivato il dispiacere per la mia pazzia. Lottario restava stupito di quello ch' egli udiva da Anselmo, e non sapeva a che fine facesse un sì lungo preambolo e prevenzione, e benchè andasse tra se stesso fantasticando che desiderio potesse esser quello, che tanto fastidio dava al suo amico, mai gli fu possibile immaginarselo, e dare vicino al segno della verità; e per uscir presto dall' angoscia, che gli cagionava quella sospensione, gli disse, ch' ei faceva un gran torto alla sua grande amicizia, ad usar rigiri e circumloquj per manifestargli i suoi più nascosti pensieri, perchè teneva per cosa certa, ch' ei si poteva promettere da lui o un buon consiglio nelle occasioni, o un buon rimedio per conseguirle. Così credo, rispose Anselmo, e con questa confidenza voglio, che tu sappia, Lottario, che il desiderio che m' affligge non è altro che il pensare se Camilla mia sposa è sì buona e perfetta, come credo, e non posso chiarirmi di questo, se prima non fo tal esperienza, che mi dia a conoscere i caratteri della sua bontà, come

il fuoco mostra quelli dell'oro, poichè tengo per cosa certa, amico mio, che una donna sia buona o cattiva, in quanto che è, o non è sollecitata, e che solamente quella sia forte, che non si piega alle promesse presenti, alle lagrime, ed alle continue importunità de' solleciti amanti: perciocchè, che occorre che si stimi (diceva egli) la bontà d'una donna, se nessuno la persuade ad esser cattiva? Non è gran cosa, che stia ritirata, e con paura colei, che non le è data occasione di fare qualche scappata, e quella che sa d'aver un marito, che la prima volta, che l'acchiappi in qualche disordine le ha da toglier la vita. Di modo che di quella ch'è buona per paura, o per non aver comodità, io non ne voglio far quella stima, ch'io farò dell'importunata ed istigata, che ha riportato la corona della vittoria: sicchè per queste, e per molt'altre ragioni che io ti potrei addurre per accreditare e confermare la mia opinione, desidero, che Camilla mia sposa provi queste difficoltà, e si purifichi, e perfezioni nel fuoco di vedersi ricercata e sollecitata da chi abbia valore da impiegare in essa ogni suo desiderio; e s'ella riporta, come credo, la palma di questa battaglia, terrò che con la mia ventura, nessun'altra si possa comparare; potrò dire, che sia colmo il vacuo de' miei desiderj, dirò, che mi sia toccata in sorte la donna forte, della quale dice il Savio, chi sarà colui, che la trovi? E quando questo succeda al contrario di quello che penso, col gusto che avrei d'averla indovinata; sopporterò pazientemente la pena, che con ragione mi potrà causare la mia sì cara esperienza; e quantunque non m'abbia a giovare cosa nessuna di quanto mi dirai contro il mio desiderio, acciò ch'io non la ponga in esecuzio-

ne, voglio Lottario mio, che tu ti disponga a essere stromento per lavorare quest' opera del mio gusto, ch' io ti darò tempo di poterlo fare, e non ti mancherà niente di tutto quello, che sia necessario per sollecitare una donna onesta, ritirata, e senza interesse, e mi muove tra l' altre cose a fidarmi di te in questa sì ardua impresa, il vedere, che se Camilla è vinta da te, non ha da esser la vittoria dannosa, e nociva; ma solo per vedere il fine di quello che s'ha da fare per buon rispetto, e così io non resterò offeso, se non con il desiderio, e la mia infamia rimarrà nascosta nella virtù del tuo silenzio, che io so benissimo, che in quello, che tocca all' onor mio, sarà eterno, come quello della morte; che se vuoi che io viva in maniera ch'io possa dir di vivere, hai da metterti adesso in quest' amorosa battaglia, non con lentezza è pigrizia; ma con l'istanza e diligenza, che la mia voglia richiede; e con la confidenza, che mi promette la nostra amicizia. Questo fu il ragionamento, che Anselmo fece a Lottario, a tutto il quale stette sì attento, che se non fu questo, che quì è scritto, che dicono che gli disse, non aprì mai bocca, sintantochè non ebbe finito, e vedendo ch' egli non voleva dir più altro, dopo averlo guardato un pezzo, come se proprio avesse guardato una cosa mai più veduta, di maraviglia, e stupore, gli disse; Io non posso credere Anselmo mio, che non siano tutte burle, le cose che m' hai detto, che s' io credessi, ch' elle fossero vere, non t'avrei lasciato andare tanto innanzi, perchè s' io non t' avessi dato orecchio, non avresti fatto sì lungo discorso: io non posso credere altro, se nonchè tu non mi conosci, o io non so chi tu sia, ma che dico io? So benissimo, che tu sei

Anselmo ; e tu ancora sai ch' io son Lottario ; il mal è, ch' io credo, che tu non sia quell' Anselmo, che solevi essere, e tu devi aver pensato, che anch' io non sia quel Lottario, che dovevo, perchè le cose che m' hai dette, non sono di quell' Anselmo amico mio, nè queste che mi domandi, s' hanno a domandare a quel Lottario, che conosci, perchè i buoni amici hanno a provare i loro amici, e valersene, come disse un Poeta: *Usque ad aras.* Cioè, che non s' avevano a servire della loro amicizia in cose, che fossero contra Dio; e se un Gentile disse queste cose dell' amicizia, quanto meglio è che lo dica un Cristiano, che sa, che per nessuna umana amicizia s' ha a perdere la divina? E quando pure l' amico passasse tanto innanzi, che facesse poca stima delle cose divine, per farla del suo amico, non ha da esser per bagatelle, ma per cose, che importino l' onore, e la vita del suo amico. Dimmi tu ora Anselmo, per qual di queste due cose pensi, ch' io vada rilento a compiacerti, e far una cosa sì detestabile come è questa, che mi domandi? non credo certo, che sia nessuna di queste, anzi mi domandi, al parer mio, ch' io procuri, e faccia diligenza di toglierti l' onore, e la vita, e toglierla ancora a me in un' istesso tempo; poichè s' io ho a procurare di levarti l' onore, non si può negare, ch' io non ti levi la vita, poichè l' uomo senz' onore è peggio d' un morto: ed essendo io l' istromento, come tu vuoi ch' io sia, per un tuo sì gran male, non vengo ancor io a rimaner disonorato, e per conseguenza, senza vita. Ascolta, amico Anselmo, ed abbi pazienza di non mi rispondere, sintanto che io non t' abbia detto il pensier mio intorno a quello, che t' ha domandato il tuo desiderio,

che non ti mancherà tempo da replicarmi, ed io d' ascoltarti. Io son contento, disse Anselmo, dì pure quello, che vuoi; e Lottario seguitò dicendo: Mi pare Anselmo, che tu abbia ora l' ingegno, che hanno sempre i Mori, ai quali non si può dar ad intendere l' errore della lor setta, con l' autorità della S. Scrittura, nè con le ragioni cavate dalla speculazione dell'intelletto, nè che siano fondate in articoli di fede, ma vogliono, che gli si diano esempj palpabili, facili, intelligibili, dimostrativi, e indubitabili, con dimostrazioni Matematiche, che non si possono negare, come quando dicono: se da due parti uguali leviamo parti uguali, quelle che rimangono sono ancora uguali: e ancorchè non intendono questo con le parole, come realmente non intendono, gli si ha da mostrar con le mani, e metterglierlo dinanzi agli occhj, e nè anche è bastante nessuno a persuadergli, con tutto questo, la verità della nostra Sacra Religione; e questo stesso modo, e termine sarà necessario, ch' io usi teco, perchè la voglia, che t' è venuta, è sì stravagante, e lontana da quello, che ha ombra di ragionevole, che mi pare abbia ad esser tempo perso quello, ch' io spenderò in farti capace della tua semplicità, che per adesso non la voglio chiamar altrimenti; e sto quasi per lasciarti stare nella tua pazzia, per castigo del tuo mal desiderio; ma l' amicizia che ho teco, non permette, ch' io usi questo rigore, lasciandoti in sì manifesto pericolo di rovinarti: ed acciò tu lo vegga chiaro, dimmi Anselmo, non m' hai tu detto, ch' io ho da sollecitare una ritirata, persuadere una onesta, e fare offerte ad una senza interesse, e corteggiare una prudente? Tu me l' hai detto, e non lo puoi negare. Se dunque tu

sai d'aver una Moglie ritirata, onesta, disinteressata, e, savia che vuoi tu di più? E se credi, che di tutti i miei assalti, abbia da rimaner vittoriosa (come non è da dubitare) che migliori titoli pensi di potergli dar più di questi, che ora gli dai? Oppure che sarà ella più allora, di quello che ora sia? Ma l'importanza è, o che tu non la tieni per quella che dici, o che non sai quello che ti domandi. Se non la tieni per quella che pensi, perchè la vuoi provare? Non è egli meglio, tenendola per cattiva, farne quella stima, che ti piace? Ma s'ella è buona come tu credi, sarà grande sproposito far esperienza dell'istessa verità; poichè fatta la prova, ha da restare con quella opinione, che prima avea. Sicchè si può conchiudere con questa ragione, che il tentar le cose, dalle quali ne può risultare piuttosto danno, che utile, è cosa da giudizio temerario ed imprudente, e molto più quando vuol tentar quello, che potrebbe far di meno, e che da lontano dimostrano, che il mettervisi, è manifesta pazzia. Le cose difficili si tentano per amor d'Iddio, o del mondo, o per l'una, e l'altra cagione; quelle, che si pigliano a far per Iddio, sono quelle che fecero i Santi, che facevano una vita d'Angeli in corpi umani: quelle che si fanno per rispetto del mondo, sono di quelli, che passano tanta immensità d'acque, tanta diversità di climi, tante stravaganze di gente, per acquistar qualche bene di quelli che chiaman di Fortuna, e quelle che si fanno per amor d'Iddio, e del mondo insieme, sono quelle de' valorosi soldati, che appena veggono nella muraglia nimica, aperto tanto spazio, quanto potè esser fatto da una tonda palla d'artiglieria, che messo da banda ogni timore, senza far altri

discorsi, nè considerare il manifesto pericolo, che gli soprasta, portati a volo dall'ali del desiderio di pigliarla per la sua fede, per la sua nazione, e per il suo Re, si mettono intrepidamente per il mezzo di mille contrapposte morti, che gli stanno aspettando. Queste sono le cose, che si sogliono tentare; ed è onore, gloria, ed utile l'applicarci, per inconvenienti e pericolose che elle siano; ma di quelle che tu dici voler tentare, ed eseguire, non hai da riportarne, nè gloria d'Iddio, nè beni di Fortuna, nè fama dagli uomini; e se pure la riporti, come vuoi, e desideri, non hai da rimaner più contento, nè più ricco, nè più onorato di quello che ora sei; e non la riportando ti troverai nella maggior miseria, che immaginar si possa; poichè allora non ti gioverà il considerare, che nessuno sa la disgrazia, che t' è successa, perchè basterà per affliggerti, e tormentarti, il saperla tu stesso; e per confermazione di questa verità ti voglio dire una stanza, che fece il gran Poeta Luigi Tansillo, nel fine della sua prima parte, delle lagrime di San Pietro, dove dice:

Crebbe il dolore, e crebbe la vergogna
Nel cor di Pietro all' appa ir del giorno,
E benchè non vegghi altri, si vergogna
Di se medesimo di ciò ch' ha d'intorno,
Ch' al magnanimo spirto non bisogna
La vista altrui, per arrossir di scorno;
Ma di se si vergogna, talor ch' erra,
Sebben nol vede altro che Cielo, e terra.

Di modo che non potrai coprire il tuo segreto dolore, anzi avrai di che piangere continuamente, se non lagrime dagl' occhi, lagrime di san-

ne dal cuore; come piagneva quel semplice Dottore, che il nostro Poeta ci racconta, che fece la prova del Vaso, che con miglior discorso non la volle fare il prudente Rinaldo, che sebbene quella è finzione poetica, contiene contuttociò in se molti segreti morali, degni d'essere considerati, intesi, ed imitati; tanto più che con questo, che ora penso dirti, t' accorgerai del grand' errore, che vuoi fare. Dimmi di grazia, Anselmo, se il Cielo, o la tua buona sorte ti avesse fatto signore o legittimo padrone d' un finissimo diamante, la cui bontà e finezza fosse lodata da quanti giojellieri che lo vedessero, e che tutti per una bocca, e d' accordo dicessero, ch' egli arrivasse in perfezione e bontà, a quanto si poteva distendere la natura d' una tal pietra, e tu stesso credessi esser così, non sapendo altro in contrario: sarebbe egli ben fatto che ti venisse capriccio di pigliar quel diamante, metterlo tra un' ancudine ed un martello, ed ivi a forza di colpi e di braccio provare s' egli è sì duro e fino, come dicevano? E molto più, se lo mettessi in esecuzione, supposto che la pietra resistesse a sì sciocca prova, non per questo gli s' accrescerebbe più valore, nè maggior credito; e s' egli si rompesse (cosa che potrebb' essere) non si perderebbe egli inutilmente ogni cosa? Questo è certissimo, e rimarrebbe il suo padrone in concetto di semplice appresso a tutti. Ben fa conto, Anselmo, che Camilla sia un finissimo diamante, sì per quella stima, che da te, come da altri si fa, e che non è dovere il metterlo a pericolo di farlo rompere, perche ben si puole; contuttociò la sua bontà non può valer più quello che ora vale; e se mancasse, e non stesse a martello, considera ora come rimarresti senza lei, e

quanto giustamente ti potresti doler di te stesso, per essere stato causa della sua e della tua rovina; considera, che non si trova al mondo gioja di tanto valore, come la donna casta ed onorata, e che tutto l' onore delle donne consiste nella buona opinione, che di lor si tiene; e giacchè quella della tua moglie è tale, come sai, non può esser maggiore, perchè vuoi dar occasione, che di questa verità s' abbia a dubitare? Avvertisci, amico, che la donna è animale imperfetto, e che non le s' hanno a mettere innanzi impedimenti per farla inciampare, e cadere, ma piuttosto rimuoverli, e allontanarle dalla strada qualsivoglia inconveniente, acciocchè senza nessun fastidio corra velocemente all' acquisto della perfezione che gli manca, la quale consiste nell' esser virtuosa. Dicono i Naturalisti, che l' Armigno è un animaletto bianchissimo, e che quando i cacciatori lo vogliono pigliare, si servono di questo stratagemma, che sapendo i luoghi per dove ei passa, e dimora, gl' impediscono il passo col fango, e poi scacciandolo, procurano, ch' ei vada verso quel luogo, e subito ch' egli giunge al fango si ferma, e si lascia pigliare e far prigione per non imbrattare la sua bianchezza, che egli più si stima che la libertà e la vita. L' onesta e casta donna è un Armigno, e la virtù dell' onestà è molto più bianca e pulita della neve; e chi non vuole, che la donna la perda, ma piuttosto la conservi, ha da usare un altro differente stile, perchè non le hanno a metter innanzi il fango de' regali, e la servitù degl' importuni amanti, poichè forse, ed anche senza forse ella non avrà tanta forza e virtù naturale di potere da se stessa liberarsi da quegl' impedimenti, ed è necessario levarglieli, e proporle la candidezza

della virtù e la bellezza che in se contiene la buona fama. E' finalmente la buona donna come un rilucente e chiaro specchio cristallino benchè sia soggetto ad appannarsi ed oscurarsi, con ogni poco d' alito che lo tocchi. Con la donna onesta s' ha da usare l' istesso modo che s' usa con le Reliquie, che è, adorarle, e non toccarle. La donna buona si ha da tener con rispetto, e farne quel conto come d' un delizioso giardino pieno di fiori e di rose, il cui padrone non vuole, che nessun vi vada a passeggiare, nè tocchi i fiori, contentandosi solamente, che da lontano, e tra i balaustri di ferro si goda la sua fragranza e bellezza. Voglio finalmente riferirti alcuni versi, che mi son venuti in mente, che li sentii recitare in una Commedia moderna, che mi pare ci facciano a proposito al nostro ragionamento. Un prudente Vecchio consigliava un padre di una donzella a tenerla ritirata, rinchiusa, ed in custodia, e tra l' altre cose gli disse le seguenti:

E' la Donna un fragil vetro,
Onde mai non s' ha a provare,
Se si puote o no spezzare,
Ch' esser può tutto ad un metro.
Il più facile è spezzarsi,
il più certo è lo sfuggire,
Il periglio di sdruscire
Quel, che poi non può saldarsi.
In ciò fermi stien coloro,
Ch' han ingegno, e ben lo fondo;
Che se Danae son nel Mondo,
Vi son anço pioggie d' oro.

Tutto quello, che sin quì t' ho detto, Anselmo, l' ho detto per quello, che a te importa,

ed ora ti voglio dire qualche cosa di quello, che tocca a me; e s' io sarò lungo, perdonami, che non vuol manco il laberinto dove ti sei messo, e di dove desideri ch' io ti cavi.

Tu mi tieni per amico, e mi vuoi levar l'onore, cosa ch' è contraria all' amicizia; e non solo pretendi questo, ma anco procuri ch' io lo levi a te. Che tu lo vogli levare a me, questo è certo, perchè vedendo Camilla, ch' io la sollecito, è cosa chiara, ch' ella mi terrà per uomo senza onore e di poca stima, giacchè intento, e fo una cosa tanto contraria all' esser mio e all' obbligo dell' amicizia nostra. E in quanto al voler tu, ch' io te lo levi, non è da dubitarne, perchè quando Camilla s' accorge ch' io la pretendo, crederà, ch' io abbia veduto in lei qualche leggerezza, per la quale io ebbi ardire di scoprirgli il mio desiderio, e tenendosi per disonorata, a te tocca, come a cosa tua, il suo disonore: e di quì nasce quello, che comunemente si dice, che il marito della donna adultera, benchè egli non sappia, nè abbia data occasione alla moglie, che ella non sia qual deve, nè sia intervenuta per suo consenso trascuraggine, o poco riguardo la sua disgrazia; è chiamato con nome vile ed infame; e quelli che sanno l' impudicizia della sua moglie, lo guardano con occhj piuttosto di sprezzo che di compassione vedendo che non per colpa sua, ma per gusto della sua mala compagna è caduto nel precipizio di quella disgrazia; ma io ti voglio dir la cagione, perchè meritamente ò disonorato il marito della donna cattiva, sebben egli non sa d' esserlo, nè d' averne alcuna causa per non aver acconsentito, nè datone occasione, e non t' incresca udirmi, che tutto questo ha da risultare in util tuo. Quando Iddio creò il nostro

primo Padre nel Paradiso terrestre, dice la Divina Scrittura, che infuse sonno in Adamo, e che stando dormendo gli cavò una costola del lato sinistro, della quale formò la nostra Madre Eva, e subito che Adamo si destò, la guardò, e disse: questa è carne della mia carne, ed osso delle mie ossa, e Iddio disse: per amor di questa l'uomo lascierà suo padre e sua madre, e saranno due in un' istessa carne; e allora fu istituito il Ss. Sacramento del Matrimonio con tali legami, che solamente il coltello della morte li può sciorre; ed ha tanta forza e virtù questo miracoloso Sacramento, ch' ei fa, che due differenti persone siano un' istessa carne, e fa anco maggior effetto negl' ammogliati, che son d' accordo; che sebbene hanno due anime, non hanno per questo se non una volontà: e di quì avviene, che essendo la carne della sposa una cosa stessa con quella dello sposo, le macchie, che cadono sopra di lei, o difetti, ch' ella si procacoia ridondano nella carne del marito, ancorchè egli non abbia dato, come abbiam letto, occasione a quel male: perchè siccome il dolor del piede, o di qualsivoglia membro del corpo umano è sentito da tutto il corpo per esser tutto d' un' istessa carne, e la testa sente il danno della noce del piede, senza che quella gliela abbia cagionato; così ancora, il marito è partecipe dell' onor della moglie per essere un' istessa cosa in lei; ed essendo gli onori e disonori del mondo di carne e sangue, e nascendo tutti di carne, essendo quelli della mala moglie di questa sorte, non può esser di meno che al marito non gliene tocchi parte, e sia tenuto per disonorato senza saperlo. Guarda dunque, Anselmo, a che pericolo tu ti metti con voler turbare il riposo, nel quale la tua buona

sposa vive: guarda per quanto vana, ed impertinente curiosità vuoi rimescolar gli umori, che ora stanno riposati nel petto della tua casta consorte; avvertisci che quello, che t' arrisichi a guadagnare, è poco, e quello che perderai sarà tanto, ch' io non ne dirò altro, perchè non ho parole, da dire quanto bisognerebbe: ma se quanto ho detto, non è bastante per farti mutar proposito, puoi a tua posta cercare un altro istrumento del tuo disonore, e miseria, ch' io fo pensiero di non esserlo, benchè dovessi per questo, perdere la tua amicizia, che è la maggior perdita, ch'io possa mai fare. Il virtuoso, e prudente Lottario, quando ebbe detto questo, tacque, e Anselmo restò sì confuso, e pensieroso, che per un gran pezzo non gli potè risponder parola; ma finalmente gli disse: Tu vedi, Lottario, con quanta attenzione io ho ascoltato tutto quello, che t' è piacciuto dirmi, e nelle tue parole, esempj, e comparazioni ho conosciuto la tua gran saviezza, e quanto perfetta si può chiamar l' amicizia tua, e similmente veggo, e confesso, che se io non piglio il tuo parere, ma seguito il mio, vo fuggendo il bene, e correndo dietro al male. Supposto questo, hai da considerare, ch' io patisco d' una infermità, che sogliono avere alcune donne, alle quali viene voglia di mangiar del gesso, della terra, del carbone, e d' altre cose peggiori, benchè faccino rivoltar lo stomaco a guardarle non che a mangiarle; di maniera, che bisogna usar qualche arte, perchè io guarisca, e cio si potrebbe facilmente fare con cominciare a poco a poco, e fintamente a sollecitar Camilla, la quale non sarà sì tenera, che al primo incontro, ponga l' onestà da banda; e solamente con questo principio sarò contento, e tu avrai fatto

quello, che devi all' amicizia nostra, non solo dandomi la vita, ma persuadendomi a conservar l'onor mio: sei obbligato a far questo per una ragione, ed è, che essendo io come veramente sono determinato di mettere in pratica questa prova, non hai a permettere, che io faccia sapere ad altri questa mia pazzia che così metterei a risico l' onore, che tu non vuoi, ch' io perda; e quando pure Camilla pensasse, che tu ti curassi poco della sua riputazione, mentre che la solleciti, questo importa poco o niente, perchè presto vedendo in lei l' integrità, che speriamo, gli potrai dir chiaramente la verità del nostro artifizio, e con questo riacquisterai il tuo perduto credito; e giacchè egli è sì poco, quello che tu arrischi, e sì grande il contento, che mi puoi dare, avventurandoti, non voler mancare di non farlo, benchè ne seguissero tutti gli inconvenienti del mondo; poichè come già ho detto purchè tu cominci, farò conto che ogni cosa sia conchiusa. Vedendo Lottario la risoluta volontà di Anselmo, e non sapendo più che esempj dargli, nè che parole dirgli acciò non la mettesse in esecuzione, e vedendo che ei minacciava di comunicare ad un altro il suo mal desiderio, determinò, per evitar maggior male di contentarlo, e di far quanto voleva con proposito e intenzione d' operare con Camilla in maniera, che senz' alterare i suoi pensieri, Anselmo rimanesse soddisfatto, e così gli rispose che non facesse saper il suo disegno a nessun altro, che egli pigliava sopra di se quell' impresa, la quale avrebbe cominciato ogni volta, che gli fosse piaciuto. Anselmo gli diede teneri ed amorosi abbracci, ringraziandolo della sua offerta come se gli avesse fatto qualche gran favore, e rimasero

ambedue d'accordo che il giorno seguente si co-
minciasse il negozio, che egli gli avrebbe data
occasione, e tempo di parlare a solo a solo con
Camilla, e dato ancora danari, e gioje da do-
nargli; lo consigliò che gli facesse delle serenate
e componesse de' versi in sua lode, e che s'egli
non avesse voluto durar fatica a fargli, egli stes-
so ne avrebbe composto. Lottario, disse di far
ogni cosa, ma con differente animo di quello,
che Anselmo pretendeva, e con questa risoluzio-
ne ritornarono a casa d'Anselmo; dove trovaro-
no Camilla, che con ardente desiderio aspettava
il suo sposo, poichè quel giorno aveva tardato
più del solito. Lottario se n'andò a casa, ed
Anselmo rimase nella sua, tanto contento, quan-
to Lottario pensieroso, non sapendo che strada
dovea tenere, perchè gli riuscisse bene quella
impertinente impresa: ma quella notte pensò al
modo che ei doveva tenere per ingannar Anselmo,
senza offender Camilla, ed il giorno seguente
andò a desinare col suo amico, e Camilla lo vide
volontieri accarezzandolo, e regalandolo cortesissi-
mamente, sapendo che il suo sposo l'amava tanto.
Finito il desinare si sparecchiò, e Anselmo disse
a Lottario ch'ei rimanesse quivi in compagnia di
Camilla, tanto ch'egli fosse tornato da fare un
negozio, che gl'importava; che tra un'ora e
mezza sarebbe tornato. Camilla lo pregò che ei
non andasse, Lottario si offerse a fargli compa-
gnia; ma Anselmo volle fare a suo modo: anzi
importunò Lottario ch'ei rimanesse e l'aspettasse,
mentre aveva a discorrer seco d'alcune cose di
grande importanza: disse anche a Camilla che
ella non lasciasse Lottario solo, trattanto che egli
tornava. Egli finalmente seppe sì ben fingere la
necessità, e la sciocchezza della sua assenza

che nessuno se ne sarebbe mai avveduto che ella fosse finta. Anselmo si partì, e rimasero a tavola solamente Camilla, e Lottario perchè gli altri servitori di casa erano andati a desinare. Lottario si vide in mezzo allo steccato che il suo amico desiderava, e col nemico innanzi che avrebbe potuto vincere solo con la sua bellezza, uno squadrone di Cavalieri armati: Oh guardate di grazia, se era dovere, che Lottario ne avesse ad avere paura? ma egli non fece altro, che metter il gomito sopra il braccio della sedia, e la mano aperta sopra la guancia, e domandando perdono a Camilla per la mala creanza, disse che ei si voleva riposare un poco, sin tanto che Anselmo fosse tornato. Camilla gli rispose che meglio si sarebbe riposato sopra lo strato che sopra la seggiola; e così lo pregò vi andasse a dormire. Lottario non volle in verun modo, e rimase quivi addormentato, sin tanto che Anselmo fu tornato; il quale trovando Camilla in camera sua, e Lottario dormendo credette che per aver indugiato tanto avessero forse avuto tempo di ragionare ed anco di dormire, e gli pareva mille anni che Lottario si svegliasse, per tornar fuori con lui, e domandargli qualche cosa della sua ventura. Ogni cosa gli successe come ei desiderava. Lottario si destò, e subito ambidue uscirono di casa; e così gli domandò quanto voleva, e Lottario gli rispose che non gli era sembrato bene, scoprirsegli la prima volta del tutto; e che non avea fatto altro, che lodare la bellezza di Camilla, dicendogli che in tutta la Città non si parlava di altro che della sua leggiadria, e saviezza; e che questo gli era parso buon principio per intromettersi nella sua benevolenza e disporla, perchè un'altra volta l' ascol-

tasse con gusto: usando con ciò l'artifizio del Demonio, quando vuole ingannar qualcuno (che come sentinella sta con gli occhj aperti per il suo bene) che si trasforma in Angelo di luce, essendo Angelo di tenebre; e ponendogli avanti apparenze buone, finalmente viene a scoprir chi egli è, e conseguisce il fine del suo desiderio, se al principio non si scuopre il suo inganno. Tutto questo piacque assai ad Anselmo, e disse che ogni giorno averebbe dato la medesima comodità sebbene non fosse uscito di casa, perchè egli avrebbe fatto in essa alcune cose, che Camilla non si fosse accorta del suo stratagemma. Successe dunque che passaron molti giorni, nei quali senza dir niente Lottario a Camilla, diceva in ogni modo Lottario ad Anselmo, che egli le parlava, e che mai poteva cavar da lei un minimo segno di acconsentire a cosa che fosse cattiva nè anco dava mostra di nessun' ombra di speranza; anzi diceva che lo minacciava che se ei non lasciava andare quo' cattivi pensieri, ella l'avrebbe detto al suo marito. Tutto questo insino a quì sta bene, disse Anselmo. Camilla è stata forte alle parole, ora bisogna vedere come ella fa resistenza a' fatti: io vi darò domane due mila scudi d'oro, acciò gliel' offerite, e anco glieli doniate, ed altrettanti per comprare delle gioje per allettarla; perchè le donne sogliono essere affezionate (e molto più se elle son belle per caste ch' elle siano) ai presenti, e a bei vestiti, e s' ella resiste a questa tentazione, io rimarrò contento, e non vi darò più fastidio. Lottario rispose che giacchè egli aveva cominciato, avrebbe condotto a fine quell' impresa sebbene pensava d'averne a riportare più presto stanchezza, che vittoria. Ricevette il giorno dopo i quat-

tro mila scudi, e con essi quattro mila confusioni; poichè non sapeva che cosa potesse finger di nuovo: ma finalmente si determinò a dirgli, che Camilla era sì incorruttibile con i presenti, e promesse, come con le parole; e che non occorreva rompersi più il capo che era, (come si suol dire) un pestar l' acqua nel mortajo: ma la sorte che guidava le cose per differente cammino, fece che avendo Anselmo lasciato Lottario, e Camilla soli, come altre volte era solito fare, egli si serrò in una camera, e per i pertugj, e fessure della serratura stette guardando, e ascoltando quello che tutti due discorrevano, e vide che Lottario stette più di mezz' ora, che ei non parlò a Camilla; nè mai gli avrebbe parlato, benchè fosse stato quivi mille anni, e s' avvide, che quanto il suo amico gli aveva detto delle risposte di Camilla era finzione, e bugia e per chiarirsi di questo uscì di camera e chiamando Lottario da parte gli domandò che cosa ci era di nuovo, e che umore era quello di Camilla? Lottario gli rispose, ch'egli non pensava spender più parole in quel negozio, perch' ella dava sì cattive, e sdegnose risposte, che non gli bastava l' animo di dirgli più cosa nessuna. Ah Lottario, Lottario, disse Anselmo, tu corrispondi pur male all' obbligo che m' hai, e alla gran confidenza che io fo di te; adesso ti sono stato guardando per il luogo che concede l' entratura di questa chiave, ed ho veduto che non hai detto neppure una parola a Camilla: dal che mi persuado che nè anche gli abbi mai favellato; e se ciò è, come è veramente, perchè m' inganni? o perchè vuoi levarmi con la tua industria i mezzi ch' io potrei trovare, per conseguire il mio desiderio? Anselmo non disse altro, ma bastò quello che ei

aveva detto, per far restar confuso, e svergognato Lottario, il quale pigliando quasi appunto d'onore l'essere stato colto in bugia, giurò ad Anselmo che in quell'istante si pigliava la cura di contentarlo, e di non gli dir bugie, come l'avrebbe veduto, se con curiosità lo stesse spiando; tanto più, che non sarebbe stato necessario usar nessuna diligenza, poichè quella che egli faceva pensiero d'usare per dargli gusto, gli avrebbe levato ogni sospetto. Anselmo gli credette, e per dargli più sicura, e men paurosa comodità, disegnò di star fuori di casa intorno a otto giorni, andando a quella di un suo amico, che era in una villa non troppo lontana dalla Città, col quale amico s'indettò che ei lo mandasse a chiamar prestamente, e con gran furia per far credere a Camilla che l'occasione della sua partenza era vera. Infelice ed inconsiderato Anselmo ch'è quello che fai? che è quello che macchini? che è quello che ordini? avvertisci che fai contra te stesso, tracciando modo contra il tuo disonore, e apparecchiando la tua rovina Camilla tua sposa è buona intieramente, tu la godi con quiete e riposo, nessuno impedisce il tuo gusto, i suoi pensieri non escono fuor delle mura di tua casa, tu sei il suo Cielo in terra, il fine de' suoi desiderj, il compimento del suo gusto, e la misura della sua volontà, aggiustandola in ogni cosa con la tua, e con quella del Cielo. Se dunque la mina del suo onore, bellezze, onestà, e ritiramento ti dà senza fatica alcuna tutte le ricchezze che ella possiede, e che tu puoi mai desiderare; a che fine vuoi tu affondar più la terra, e cercar nuove vene, e un non mai più visto tesoro, mettendoti a pericolo, che una volta caschi tutta? perchè finalmente si sostenta sopra

i deboli puntelli della sua fiacca natura: avvertisci bene che chi cerca l'impossibile, è cosa giusta, che il possibile se gli neghi, come meglio disse un Poeta in questi versi:

Fra la morte io cerco vita,
Sanitade in malattia,
Libertade in prigionia,
Nell' occulto cosa trita,
E la fede in fellonia.
E però vuole il mio fato
D' ogni ben già disperato,
Che, poichè impossibil chieggio,
Or mi sia, mentre vaneggio,
Il possibil denegato.

Un altro giorno, Anselmo andò in villa, e lasciò detto a Camilla, che il tempo in cui egli fosse stato di fuora, Lottario sarebbe andato a tener cura della casa, ed a mangiarvi che ella usasse ogni diligenza in trattarlo, e accarezzarlo, come la sua stessa persona. Camilla come donna prudente, ed onorata si addolorò in sentir l' ordine che il suo marito gli lasciava, e gli disse: Che avvertisse che non essendovi lui, non era ben fatto che nessuno stesse a tavola nel suo luogo, e che s' ei lo faceva, per non si fidare che ella sapesse governar la casa che provasse per quella volta che avrebbe veduto per esperienza, come ella era buona per aver cura di cose molto maggiori. Anselmo gli replicò che egli così voleva, e che non gli occorreva far altro che chinare il capo, ed obbedire. Camilla disse che avrebbe fatto ogni cosa, benchè contro sua voglia. Anselmo si partì, e il giorno dopo andò a casa sua Lottario, dove fu da Camilla ricevuto

con amorevoli, ed oneste accoglienze, la quale giammai si pose in luogo dove Lottario la potesse veder sola, perchè andava sempre accompagnata dai suoi servitori, e serve, massimamente da una sua donzella, che si chiamava Leonella, da lei molto amata, per essersi allevate insieme da bambine in casa dei Padri di Camilla, e quando si maritò con Anselmo, la menò seco. Nei tre primi giorni, Lottario non disse mai niente, sebbene avrebbe potuto, quando si sparecchiava e la servitù se n' andava subito a mangiare, che così Camilla glie l' aveva comandato; anzi Leonella aveva ordine di mangiare prima di Camilla, e di non levarsi giammai d' accanto; ma ella, che aveva posto il pensiero in altre cose di suo gusto, ed aveva bisogno di quell' ore, e di quel tempo per attendere a' suoi trattenimenti, non faceva ogni volta quello, che la sua signora gli aveva comandato, anzi gli lasciava soli, come se appunto, quello fosse stato l'ordine, che aveva avuto: ma la onesta presenza di Camilla, la gravità del suo sembiante, la compostezza della sua persona era sì grande, che poneva freno alla lingua di Lottario: ma il bene, che causarono le molte virtù di Camilla, raffrenando la lingua di Lottario, ridondò a maggior danno d' ambidue, perchè se la lingua taceva, il pensiero discorreva, ed aver' agio di contemplare parte per parte tutti gl' estremi di bontà, e bellezza di Camilla, bastanti a fare innamorare una statua di marmo, non che un cuor di carne. Lottario considerava il luogo, dove gl' aveva a parlare, e considerava quanto era degna d' esser amata, e questa considerazione cominciò a poco a poco a dare assalti al rispetto, che ad Anselmo portava, e mille volte procurò d' allontanarsi dalla Città, perchè An-

selmo non lo vedesse, nè egli Camilla; ma già era ritenuto dal gusto ch' ei trovava in guardarla: si faceva resistenza, e combatteva con se stesso, per iscacciare, e non sentire il contento, che lo trasportava a fissar sempre gl' occhj in Camilla; quando stava solo, incolpava la sua pazzia, si chiamava cattivo amico, ed anco mal Cristiano: faceva discorsi e comparazioni tra se, ed Anselmo, e non era altro la conclusione, se non che maggior era stata la pazzia, e confidanza d' Anselmo, che la sua poca fedeltà; e che, se così fosse stato scusato appresso a Dio, come appresso agl' uomini, di quello che pensava fare, non occorreva temere nessuna pena per la sua colpa. Finalmente la bellezza, e bontà di Camilla, insieme con l' occasione, che il sciocco marito gli aveva dato, fece metter da banda la fedeltà a Lottario; e senza guardare ad altro, che a quello, che il suo gusto l' inclinava, di lì a tre giorni, che Anselmo si fu partito, ne' quali stette in continua battaglia per resistere al suo desiderio, cominciò a dire tenerezze amorose a Camilla, con tanta turbazione, ed affettuose parole, ch' ella restò sospesa, e non fece altro, che levarsi di dove stava, ed entrarsene in camera, senza rispondergli nè anco una parola: ma non per questo sì scortese modo di procedere di Camilla, perdè animo la speranza di Lottario, che sempre nasce con l' amore, anzi fece maggiore stima di Camilla, la quale avendo veduto in Lottario quello, che mai avrebbe creduto, non sapeva che farsi, e parendogli non esser cosa sicura, nè ben fatta il dargli occasione e tempo, che un' altra volta gli parlasse, si deliberò di mandare quell' istessa sera (come fece) un servitore, con un biglietto, ad Anselmo, nel quale gli scrisse le seguenti cose.

CAPITOLO XXXIV.

Nel quale si seguita la Novella del Curioso Impertinente.

Siccome si suol dire, che par male l' esercito senza il suo Generale, ed il Castello senza il suo Castellano, così dico ancor' io che pare molto peggio la donna maritata e giovane senza il suo marito; quando però da qualche giusta causa non nasca l' impedimento. Io stò sì male senza voi, e con sì poche forze, per sopportare la vostra lontananza, che, se non tornate presto, bisognerà ch' io vada a trattenermi a casa de' miei Padri, ancorchè nella vostra non rimanga nessuno: poichè la compagnia, che m' avete lasciato; (se già è rimasta con questo titolo) mi pare, che procuri piuttosto il suo gusto, che l' onor vostro: e perchè siete persona di giudizio, non occorre dirvi altro, nè tampoco stà bene ch' io sia più lunga.

Anselmo ricevette questa lettera, e da essa intese, che già Lottario aveva cominciato l' impresa, e che Camilla dovev' aver risposto come egli desiderava: e stando allegrissimo per sì buone nuove, rispose a Camilla a bocca, per il messaggiero, che in nessun modo ella se n'uscisse di casa perchè egli sarebbe tra pochi giorni tornato. Camilla restò maravagliata della risposta di Anselmo, avendola messa in maggior confusione di prima, poichè nè s' ardiva a rimanere in casa sua, nè manco d'andarsene a quella de' suoi: perchè rimanendo correva gran pericolo la sua onestà, e andando, avrebbe trasgredito il comandamento del suo marito. Pigliò finalmente la più cattiva risolu-

zione, che fu di restare, con presupposto di non fuggire la presenza di Lottario: per non dar che dire ai suoi servitori, e già gli rincresceva d'aver scritto quello al suo sposo, per paura ch' ei non pensasse, che Lottario avesse veduto in lei qualche disonesta azione, che l' avesse mosso a non rispettarla con quel decoro che conveniva, ma assicurata nella sua bontà, si confidò in Dio, e nel suo buon proponimento, ch' era, di resistere col silenzio a tutto quello che Lottario le volesse dire senza farlo sapere più al suo marito per non lo sdegnare, o disgustarlo, e cercava ancora qualche modo per scusar Lottario, con Anselmo, quando gl' avesse domandata l' occasione, che l' aveva mossa a scrivergli quella lettera. Con questi disegni, onorati piuttosto, che prudenti ed utili, diede un' altro giorno orecchio a Lottario, il quale seppe dire in modo, che la costanza di Camilla cominciò a vacillare, e la sua onestà ebbe che fare assai ad aver riguardo agl' occhj, acciò non dessero indizio di qualche amorosa compassione, che le lagrime, e le belle parole di Lottario nel suo petto avevano svegliato. Lottario notava ogni cosa, e ogni cosa l'accendeva. Gli parve finalmente esser necessario nel tempo e comodità, che porgeva l'assenza di Anselmo, rinforzar l'assedio a quella fortezza, e così diede principio alla sua presunzione con lodare quanto più poteva la bellezza di Camilla: poichè non ci è cosa, che più presto arrenda, e spiani l' alte Torri della vanità nelle belle, che l' istessa vanità, messa nella lingua dell'adulazione. Egli in somma contraminò con ogni diligenza la rocca della sua costanza, con tali ordigni, che sebbene Camilla fosse stata di bronzo, sarebbe in ogni modo caduta in terra. Lottario

pianse, pregò, offerse, adulò, perfidiò; e finse con dimostrazioni e veemenza di tanto dolore, che Camilla lasciò il freno alla sua onestà, ed egli riportò trionfo di quello, che manco credeva, e più desiderava. Camilla s' arrese. Camilla fu vinta; ma che importa, se l' amicizia di Lottario si disfece; esempio chiaro, che ci dimostra, che le passioni amorose si vincon fuggendo; e che nessuno ha da pigliarla a tu per tu con sì potente nimico, com' è l' Amore; poichè bisogn' aver forze divine, per vincer le sue umane. Solamente Leonella seppe la scappata della sua Signora, perchè non poterono far di meno i due mali amici, e nuovi amanti, di non gliela dire. Lottario non volle far saper a Camilla la pretensione d' Anselmo, nè che egli gli aveva dato comodità per far quello, acciò non facesse minore stima del suo amore, e pensasse, che casualmente, e non di proposito l' avesse sollecitata. Di lì a pochi giorni Anselmo tornò a casa, e non s' accorse di ciò, che vi mancava, che era quello, che meno credeva, e più stimava. Se n' andò subito a veder Lottario, e lo trovò in casa sua: s' abbracciarono ambidue, e l' uno di loro domandò, che nuove ci erano della sua vita, o della sua morte; le nuove che io ti potrò dare amico Anselmo, disse Lottario, non sono altre, senonchè tu hai una Moglie, che può meritamente esser esempio, e corona di tutte le donne dabbene; le parole che io gl' ho dette, se l' è gettate dietro alle spalle, non ha fatto conto nessuno dell' offerte, i presenti non hanno in lei trovato luogo, e d' alcune mie finte lagrime s' è burlata notabilmente. In somma Camilla è il cumulo d' ogni bellezza, ed archivio dov' è riposta l' onestà, la creanza, il riguardo, e tut-

te le virtù, che posson dar lode e ventura ad una donna onorata. Ripiglia amico i tuoi danari, che io gl' ho quì, e non ho avuto bisogno di servirmene, che l' interesse di Camilla non si soggetta a cose tanto vili, come sono presenti, e promesse. Sicchè contentati, Anselmo, e non voler far più prove di quelle ch' hai fatte, e giacchè senza bagnarti un piede hai passato il mare della difficoltà, e sospetti, che si sogliono, e possono aver delle donne, non voler entrare di nuovo nel profondo pelago di nuovi inconvenienti, nè voler far l' esperienza con un altro Piloto, della bontà, e fortezza del Naviglio, che il Cielo ti ha dato in sorte, perchè in esso passa il mare di questo mondo; e se non credi questo, fa conto d' esser già in sicuro porto, e che pigli l' ancore della buona considerazione, e tienle tanto, sinchè ti chiami la morte, che non v' è nessuno, per nobil ch' ei sia, che la possa fuggire. Anselmo ricevette gran contento da quello che disse Lottario, e così glielo credette, come se un oracolo avesse parlato; ma in ogni modo lo pregò a non lasciar l' impresa, ancorchè non fosse per altro fine, che per una certa curiosità, e trattenimento, benchè non usasse di lì avanti sì straordinarie diligenze come sin allora avea fatto; e ch' egli volea solamente, ch' ei facesse alcuni versi in sua lode sotto nome di Clori, perchè egli avrebbe dato ad intendere a Camilla, che egli era innamorato di una Dama, alla quale aveva posto quel nome, per poter celebrarla con il decoro, che alla sua onestà si richiedeva, e che quando Lottario non avesse voluto pigliarsi briga di compor versi, ch' egli gliel'avrebbe composti. Questo non occorrerà, disse Lottario, perchè le Muse non mi sono tanto nemiche, che in qual-

che tempo dell'anno mi vi visitino. Dilli tu a Camilla quello, che hai detto della finzione del mio innamoramento, ch' io farò i versi se non sì buoni, che il soggetto merita, saranno almeno i migliori, che io potrò fare. Così rimasero d'accordo, l' impertinente, e l' amico traditore. E tornato che fu Anselmo a casa, domandò a Camilla quello, che già ella si maravigliava non gl' avesse domandato, che fu, che gli dicesse l' occasione, perchè gl' aveva scritto la lettera. Camilla gli rispose, che gli era sembrato che Lottario la guardasse un poco più liberamente, che quando egli era in casa; ma ch' ella s' era di già chiarita, e credeva che quello fosse stato una sua immaginazione, perchè già Lottario non si curava più di vederla, e di star seco a solo. Anselmo gli disse, ch' ella poteva sicuramente stare senza quel sospetto, perchè egli sapeva, che Lottario era innamorato di una Donzella principale della Città, che da lui era lodata sotto il nome di Clori; ed ancorchè non ne fosse innamorato, non s' aveva da dubitare della sincerità di Lottario, e della grande amicizia di lor due. E se Camilla non fosse stata avvisata da Lottario, che l innamoramento di Clori era finto, e che gliel' aveva detto ad Anselmo per poter fare alle volte qualche composizione in lode di Camilla; ella sarebbe senza dubbio caduta nella disperata rete della gelosia: ma come quella, che di già era stata avvisata, non gli diede fastidio simil timore. Stando un altro giorno tutti tre ragionando a tavola, dopo aver desinato, Anselmo pregò Lottario, che dicesse qualche composizione di quelle che avea fatte alla sua amata Clori, che giacchè Camilla non sapeva chi ella fosse, poteva dire liberamente ciò ch' egli voleva,

Sebbene la conoscesse, rispose Lottario, con tutto questo gliela direi, perchè quando un innamorato loda la bellezza della sua Dama, e biasima la sua crudeltà, non fa pregiudizio nessuno alla sua buona fama; ma sia quello che esser si voglia, io non vi so dir altro, senonchè jeri feci un Sonetto a proposito dell'ingratitudine di questa Clori, che dice così:

Sonetto di Lottario per Camilla.

Entro al silenzio della notte, quando
 Occupa il dolce sonno ogni mortale,
 Povero conto del mio ricco male,
 Stommene al Cielo, ed a mia Clori dando;
E nel punto ch'il Sol si va mostrando
 Per la rosata porta Orientale;
 Con sospir, ed accento disuguale
 L'antico mio dolor vo rinnovando.
E quando il Sol dal suo stellato seggio
 Dritti alla terra in sen raggi saetta,
 Il pianto cresce, e doppio io mi querelo.
Torna la notte, ed io ritorno a peggio,
 Trovando sempre, a mia mortal disdetta,
 Clori senza l'udito, e sordo il Cielo.

Piacque assai a Camilla il Sonetto, ma molto più ad Anselmo, perchè lo lodò, e disse, che troppo crudele era la Dama che a sì manifesta verità non corrispondeva. Anche, rispose Camilla, dunque tutto quello che dicono i Poeti, quando sono innamorati è vero? In quanto i Poeti, rispose Lottario, non dicono il vero, ma in quanto innamorati non dicono mai tanto, quanto lor si potrebbe credere. Non è dubbio nessuno, replicò Anselmo, e tutto per confer-

mare, e far buono quello, che Lottario diceva di Camilla, che s' era sì poco avviata dell' artifizio d' Anselmo, come quella, che già era innamorata di Lottario; e così col piacere ch' aveva delle sue cose, e molto più sapendo il suo desiderio, ed i suoi versi, che non avevano altro fine, e ch' ella era la vera Clori, lo pregò che s' egli sapeva un altro Sonetto, o altri versi, che li volesse dire. Sì lo so, rispose Lottario, ma io non credo che sia sì buono come il primo, o per dir meglio men cattivo, e lo potrete giudicar benissimo, perchè è il seguente:

Sonetto del medesimo per l' istessa.

Io so, ch' io moro, se non mi si crede,
E' più certo il morir, com' è più certo
Ch' io giaccia a morte, o bella ingrata, offerto
Pria, che dall' amor tuo ritorca il piede.
Avrò dentro all' obblio misera sede
Di vita e morte, e di favor deserto;
Ma ben pria si vedrà nel petto aperto
Come scolpito il tuo bel volto siede.
Che tal pegno io riserbo appreso al duro
Varco mortal della sventura mia,
Che dentro al tuo rigor fa maggior prova.
Ahi di quel che il mar solca a Cielo oscuro
Tra l' onde infide, e perigliosa via,
Là dove Norte, o porto unqua si trova.

Lodò ancor Anselmo questo secondo Sonetto come il primo, ed in questo modo andava aggiugnendo S ad S alla catena, con la quale s' incatenava, e componeva il suo disonore poichè, quanto più Lottario lo disonorava, allora gli diceva, che era più onorato: e così tutti i

gradi, che Camilla ascendeva verso il centro del suo disprezzo, gli saliva nell' opinione del suo marito, verso la sommità della virtù, e della buona fama. Successe in questo, che trovandosi Camilla una vota tra l'altre, sola con la sua Donzella, le disse: Io mi vergogno di me stessa, Leonella mia, e considerate quanto poco ho saputo stimarmi, non avendo fatto non altro che comprar col tempo a Lottario l' intero possesso, ch' io sì presto gli ho dato della mia volontà, ed ho paura, ch ei non mi tenga per donna subita e leggera, non considerando la forza ch' ei mi fece per non potergli far resistenza. Non v' affliggete per questo, Signora mia, rispose Leonella, che non si perde niente di riputazione per darsi una cosa presto, se veramente quello che si dà è buono, e degno da per se stesso d' essere stimato, e si suol anco dire, che chi dà presto dà due volte. E' ancor solito dirsi, rispose Camilla, che quello, che costa poco si stima meno. Ciò non si può dir di voi, rispose Leonella, perchè l' amore (per quanto ho inteso dire) alle volte vola, ed altre cammina; con questi corre, e con altri va adagio, alcuni raffredda, alcuni altri abbruccia, alcuni ferisce, ed alcuni ammazza; in uno stesso punto comincia il discors de' suoi desiderj, ed in quello stesso istante lo termina e finisce; la mattina suol metter l' assedio ad una fortezza, e la sera l' ha di già soggiogata, poichè non è forza che gli possa resistere; ed essendo così, di che vi maravigliate, o di che temete, se lo stesso dev' esser intervenuto a Lottario, avendo pigliato l' amore per istrumento di farvi arrendere in assenza del mio padrone? ed era necessario che in questo si conchiudesse quello, che l' amore avea determinato, senza dar tempo

al tempo, acciò Anselmo non potesse distornare, e colla sua presenza rimanesse l'opera imperfetta, perchè l'amore non ha miglior ministro per conseguire il fine di quanto desidera che l'occasione; e di questa si servì in tutte le sue azioni, e particolarmente ne' principj. Io so benissimo tutto questo più per esperienza, che per averlo sentito a dire, ed un giorno, Signora, ve lo dirò, che ancor io sono di carne, ed anco a me bolle il sangue nelle vene; tanto più, signora Camilla, che non vi siete data nè arresa sì presto, che non abbiate veduto prima negli occhj, ne' sospiri, nelle promesse, e presenti di Lottario tutta l'effigie dell'animo suo, scoprendo in esso, e nelle sue virtù quanto degno egli fosse d'esser amato; e se ciò è vero, com'è verissimo scacciate dall'immaginazione questi schizzignosi e scrupolosi pensieri, e tenete per fermo, che Lottario vi stima come egli è stimato da voi, e vive contento e lieto, che giacchè siete caduta nell'amoroso laccio, egli sia quello, che si dà maggior pregio e valore, e che non solo ha le quattro S, che dicono dover tenere i buoni innamorati, ma tiene un Abbecedario (1) intero, e se nol credete, ascoltatemi, e vedrete come io ve lo dico a mente. Egli, per quanto veggo, mi pare sia Amoroso, Buono, Cortese, Discreto, Elegante, Faceto, Garbato, Honesto, Illustre, Leale, Manieroso, Nobile, Officioso, Potente, Qualificato, Ricco, e gli S, che dicono, Savio, Tacito, e Verace. La X non gli quadra per esser lettera aspra; Y, già l'abbiamo detta; la Z, Zelante dell'onor vostro. Camilla si rese all'A;

---

(1) *Qui è impossibile imitare l'ordine Spagnuolo.*

B, C della sua Donzella, e la tenne per più pratica nelle cose d' amore, di quello che ella diceva, e così ella stessa lo confessò, scoprendo a Camilla, com' era innamorata d' un giovane ben nato della stessa Città. Camilla sentendo questo si turbò, temendo, che quella non fosse la strada, per la quale il suo onore potesse pericolare. La tirò en per vedere se era occorso altro che ragionamenti, ed ella con poca vergogna e grande ardire le rispose, ch' era venuta ai fatti, poichè è cosa, che ormai si sa, che la disonesta libertà delle signore fa perder la vergogna, ed il timore alle serve; le quali vedendo cader le padrone, elleno ancora cominciano a zoppicare senza importar loro niente ch' esse lo sappiano. Camilla non potè far altro che pregar Leonella, che non dicesse cosa alcuna del suo negozio a colui, che ella diceva esser suo amante, e che trattasse le sue cose segretamente, acciò Anselmo, nè Lottario lo venissero a sapere. Leonella promise di far puntualmente quanto le comandava, ma mantenne la promessa in modo che fece certo il timor di Camilla, che era di perder l' onor suo per questa via; perchè la disonesta ed ardita Leonella quando vide, che il procedere della sua padrona non era com' esser soleva, ebbe ardire di metter in casa il suo amante, assicurata, che sebbene la sua signora l' avesse veduto non si sarebbe arrischiata a palesarlo; poichè questo danno tra gli altri apportano i peccati delle signore, che si fanno schiave delle loro stesse serve, ed obbligano a tenergli nascosti le loro medesime disonestà e poltronerie, come intervenne a Camilla, che sebbene vide una e più volte, che Leonella se ne stava solazzando col suo amico in una camera di casa, non solo non ardiva bravare,

ma anco le dava tempo, che lo potesse serrare, e le levava ogni impedimento perchè non fosse veduto da suo marito; ma non potè far tanto, che Lottario non lo vedesse una volta uscire sul far del giorno, il quale senza conoscerlo pensò la prima volta che fosse qualche fantasima; ma quando lo vide camminare, immantellarsi, e coprirsi con accortezza e riguardo, s'avvide della sua semplicità, e gli venne un pensiero, che sarebbe stato la total rovina d'ognuno, se Camilla non v'avesse posto rimedio. Credette Lottario, che quell'uomo, che sì fuor d'ora aveva veduto uscir di casa d'Anselmo, non vi fosse entrato per amor di Leonella; neanco si ricordò di lei, come s'ella non fosse stata nel mondo, s'immaginò solamente che Camilla, nell'istesso modo, che era stata facile e leggiera seco fosse così con un altro, poscia che queste aggiunte portan seco la scelleraggine di una donna malvagia, quale perde il credito del suo onore presso a chi si diede pregata e persuasa; e crede che più facilmente si dia in preda ad altri, e presti infallibil credito a qualsivoglia sospetto, che incontro a ciò di lei tenga. Parve, che in questo punto mancasse a Lottario tutto il suo buon giudizio, e gli uscissero di memoria tutti i suoi prudenti discorsi, poichè senza farne alcuno, che non solo fosse buono, ma nè pur ragionevole, prima che Anselmo fosse oppresso dall'impaziente e cieca rabbia della gelosia, che gli rodeva il cuore, morendosi di voglia di vendicarsi di Camilla, che in cosa alcuna non l'avea offeso, se n'andò furiosamente alla volta d'Anselmo, e gli disse: sappi Anselmo, che sono molti giorni, ch'io ho combattuto con me stesso, sforzandomi a non dirti quello, che ormai non è dovere, nè possi-

bile, ch' io non ti dica. Sappi, che la fortezza di Camilla s' è di già arresa, e sottomessa ad ogni mio gusto; e s' io sono stato troppo a scoprirti questo, è stato per vedere, se ciò era per qualche suo leggier capriccio, o s' ella lo faceva per provarmi, o per vedere se l' amore, che io con tua licenza avevo cominciato a mostrarle, era da vero. Credetti similmente, che s' ella fosse stata qual doveva essere, e quella, che tutti e due credevamo, già t' avesse fatto sapere la mia importunazione: ma avendo veduto ch' ella tarda, conosco esser vere le promesse fattemi, che un' altra volta, mentre tu t' allontani da casa, mi parlerà nella guardaroba, dove stanno le tue massarizie (e così era, mentre quivi Camilla gli soleva parlare) e non voglio, che tu corra precipitosamente a fare alcuna vendetta, poichè non s' è ancora commesso il peccato, se non col pensiero; e potrebb' essere, che prima che si faccia, Camilla mutasse proposito, ed in suo luogo nascesse il pentimento. E così, giacchè in tutto, o in parte hai seguitato sempre i miei consigli, appigliati, ed obbedisci ad uno, che ora ti darò, acciò che senza inganno, e con pauroso avvertimento ti chiarisca di quello, che più giudicherai convenirti. Fingi che vai a star fuora due o tre giorni, come altre volte hai fatto, e procura rimaner nascosto nella tua guardaroba, perchè i tappeti che vi sono, ed altre cose, colle quali tu puoi coprirti, ti daranno gran comodità, e vedrai allora co' tuoi occhi quello che Camilla pretende, se egli è il male, che si può temere piuttosto che sperare; e con silenzio, sagacità e prudenza potrai vendicarti colle tue mani di somigliante offesa. Anselmo rimase assorto, sospeso e trasecolato per quello che Lottario gli disse,

poichè glielo disse in tempo; che ei non aspettava questo, credendo già che Camilla avesse vinto i finti assalti di Lottario, e che cominciasse a goder la gloria della vittoria. Stette buono spazio tacendo, guardando il terreno senza batter occhio finalmente disse: tu ti sei portato, Lottario, come appunto mi prometteva la tua amicizia, io voglio far quel tanto che mi consigli, e vuoi, tienmi segreto quello, che conosci esser meglio in sì inopinato avvenimento. Lottario gli promise di sì, e partito ch'ei fu da lui si pentì totalmente di quanto avea detto, vedendo la sciocchezia, che avea fatto, essendosi potuto vendicar di Camilla con un mezzo men crudele e più onorato; malediceva il suo giudizio, vituperava la sua leggiera determinazione; e non sapeva che fare per tornar indietro, o trovare qualche piacevol discolpa. Si risolvette finalmente di dire il tutto a Camilla, e perchè non le mancava tempo di poterlo fare quello stesso giorno la trovò sola, ed ella subito che vide di potergli parlare, gli disse: sappi Lottario mio, ch'io ho un gran dolore al cuore, che mi affligge in maniera che pare, che mi voglia scoppiar nel petto, e deve esser maraviglia se non iscoppia, poichè è divenuta sì grande la sfacciataggine di Leonella, che ogni notte serra in casa un suo Zerbino, e se ne sta seco sino al giorno con tanta mia poca riputazione, quanto potrà considerarlo chi lo vede uscir di casa mia in ore così disusate: il peggio si è, ch'io non la posso gastigare, nè gridare, mentre il saper ella i nostri andamenti m'ha posto un freno in bocca per tacere i suoi, e temo, che questo non sia cagione di qualche disgrazia. Al principio che Camilla diceva questo, Lottario credette ch'ella

lo facesse a posta per cavargli di capo, che l'uomo, ch' egli avea veduto uscire fosse di Leonella, e non suo; ma vedendola piagnere ed affliggersi, e domandargli qualche rimedio, egli credette, e quando l' ebbe creduto rimase più confuso e pentito che mai. Ma contuttociò rispose a Camilla, ch' ella non si pigliasse fastidio, poichè egli avrebbe trovato rimedio di serrar la strada all' insolenza di Leonella. Gli disse ancora quello stesso, che istigato dalla furiosa rabbia della gelosia avea detto ad Anselmo, e come avea fatto disegno di star nascosto nella guardaroba per veder di quivi la poca lealtà ch' ella gli manteneva. Gli domandò perdono di questa pazzia e consiglio, per poter provvederci, ed uscir con onore da un sì intrigato laberinto, com' era quello, in cui il suo poco giudizio lo aveva messo. Camilla restò attonita sentendo ciò, che Lottario le diceva, ed in gran collera con molte e belle parole lo bravò, e biasimò grandemente il suo disegno, e la semplice e cattiva deliberazione da lui fatta. Ma tenendo la donna naturale ingegno pel bene e pel male più veloce dell'uomo, sebbene le manca quando bisogna servirsene, per qualche discorso, in un subito Camilla trovò un rimedio, che pareva impossibile a sì irrimediabil negozio, e disse a Lottario, che procurasse un altro giorno, che Anselmo si nascondesse dov' ei diceva, perchè dal suo nascondimento faceva disegno di pigliar comodità di godersi ambidue da lì innanzi senza alcuna paura; e senza dargli ad intendere interamente il suo pensiero, l' avvertì, che quando Anselmo si fosse nascosto, fosse presto a venire allorchè Leonella lo chiamasse, e ch' egli rispondesse ad ogni sua domanda nello stesso modo che avrebbe risposto,

se non avesse saputo, che Anselmo lo sentiva. Lottario fece ogni istanza, perchè ella gli scoprisse affatto l' animo suo per poter fare con più sicurtà e prudenza quanto vedesse esser necessario. Io dico disse Camilla, che non occorre far altro, che rispondermi alle cose ch' io vi domanderò; non volendo Camilla fargli sapere innanzi quello, che disegnava di fare, per paura ch' egli non pigliasse il parere, che a lei pareva sì buono, ovvero n' approvasse, o cercasse un altro, che non potesse esser così espediente. Con questo, Lottario se n' andò. Anselmo un altro giorno con iscusa d' andare a quella villa del suo amico si partì, e tornò a nascondersi, lo che potè far comodamente, perchè a bello studio dettero agio Camilla e Leonella. Nascosto dunque Anselmo con quel timore e batticuore, che ciascheduno si può immaginare ch' egli potesse avere, mentre aspettava di vedere co' proprj occhi far l'anotomia delle viscere del suo disonore, perciò si metteva a rischio di perdere il sommo bene, ch' egli pensava tenere nella sua amata Camilla. Sicchè stando sicure e certe Camilla e Leonella, che Anselmo stava nascosto, entraron nella guardaroba, ed appena Camilla v' ebbe messo i piedi, che gettando un profondo sospiro disse: O Leonella mia, non sarebb' egli meglio, che (prima ch' io facessi quello ch' io non voglio che tu sappia, acciò non procuri trovarvi qualche impedimento) tu pigliassi il pugnale d' Anselmo, che io ti ho chiesto, e passassi con esso questo mio infame petto? ma non lo fare, che non sarà dovere, ch' io porti le pene del male altrui. Voglio prima sapere che cosa hanno veduto in me gli arditi e disonesti occhj di Lottario, che potesse esser causa di dargli tant' animo di fargli

scoprire un sì mal desiderio, com' è questo ch'ei mi ha scoperto in dispregio del suo amico e in mio disonore. Affacciati, o Leonella, a cotesta finestra, e chiamalo, ch' ei devè senza dubbio stare nella strada aspettando di metter in esecuzione il suo cattivo intento; ma prima eseguirò io il mio tanto crudele, quanto onorato e buono. Ah signora mia, rispose la sagace ed astuta Leonella, che cosa volete voi far con questo pugnale? volete forse toglier la vita a voi, o a Lottario? perchè qualsivoglia di queste due cose, che voi facciate, ha da ridondare in perdita del vostro credito, e della vostra fama: il meglio, che voi possiate fare, si è, che non mostriate d' aver dispiacere di quest' affronto, e non dar occasione, che questo sfacciato entri ora in questa casa, e ci trovi sole. Avvertite signora, che noi siamo due deboli donne ed egli è un uomo risoluto, come quello che viene cieco; onde appassionato con quel cattivo proposito, forse prima che voi mettiate in esecuzione il vostro, farà quello che vi starebbe peggio che togliervi la vita. Sia maledetto il mio signor Anselmo, che ha voluto dare tant' ardire in casa sua a questo manigoldo; e sebbene voi l' ammazzaste, come mi pare che vogliate fare, che abbiamo a far di lui quando sia morto? Che amica, rispose Camilla? lo lascieremo, che Anselmo lo sotterri, poichè sarà giusto, ch' egli tenga per riposo la fatica ch' egli farà in metter sotterra la sua stessa infamia; chiamalo, finisci, che tutto il tempo ch' io tardo a fare la debita vendetta del mio torto, mi pare d' offendere la lealtà, che devo al mio sposo. Anselmo sentiva benissimo ogni cosa, e ad ogni parola che Camilla diceva, mutava pensiero; ma quando intese ch' ella era de-

terminata d' ammazzar Lottario, gli venne voglia d' uscir fuori, e di scoprirsi, acciò non succedesse tal disgrazia, ma lo ritenne il desiderio di vedere il fine di tanta brava ed onesta risoluzione, con proposito però d' uscir fuori in tempo di potervi rimediare. Venne in questo a Camilla un grande svenimento, e gettandosi sopra un letto ch' era quivi, Leonella cominciò dirottamente a piangere, e a dire: oh meschina me, che disgrazia sarebbe la mia, se quì tra le mie braccia morisse il fiore dell' onestà del mondo, la corona delle donne onorate, l' esempio della castità, con simili altre cose, cosicchè niuno l' avrebbe sentita, che non l' avesse tenuta per la più afflitta e leal donzella del mondo, e la sua signora per un' altra nuova, e perseguitata Penelope. Poco durò a Camilla lo svenimento, e tornata in se disse: Leonella, perchè non vai tu a chiamare il più leale amico del mio marito, che abbia mai veduto il sole, e coperto la notte? Finiscila, corri, affretta, vola, che non si sfoghi con l' indugio il fuoco della collera che ho, e si converta in minaccie, e maledizioni la giusta vendetta che spero. Or ora vo a chiamarlo, signora mia, disse Leonella, ma voi m' avete a dar prima questo pugnale, perchè nel tempo che io son lontana, non facciate qualche cosa di far piangere tutta la vita loro quelli, che vi voglion bene. Và pur via sicuramente amica Leonella, rispose Camilla, ch' io non farò cosa alcuna, perchè sebbene al parer tuo io son ardita, e semplice a difender l' onor mio, non voglio però esser tanto come quella Lucrezia, la qual dicono che s' ammazzò senza aver fatto error alcuno, e senza aver ammazzato prima chi fu la cagione della sua disgrazia: io morrò se muojo, ma ho

da rimaner vendicata e pagata di colui, che mi ha dato occasione di venir quì a piangere la sfacciataggine, che fuor d'ogni mia colpa meco ha usato. Leonella si fece assai pregare, prima che andasse a chiamar Lottario, ma finalmente andò; e nel mentre ch'ella tardò a tornare, Camilla rimase dicendo trà se stessa: Oh quanto sarebb' egli stato meglio l'aver licenziato Lottario come altre volte ho fatto, e non avergli data occasione, come già la diedi di tenermi per disonesta e cattiva, coll' avergli concesso questo tempo che tarderò a fargli conoscer la verità! meglio sarebbe stato senza fallo; ma s'io l'avessi fatto, non mi sarei vendicata, nè l'onore di mio marito sarebbe rimasto giustificato, se con tanta sicurtà, e con suo bell' agio fosse uscito da dove l'avean fatto entrare i suoi cattivi pensieri. Paghi il traditor colla vita quello ch'ei tentò con sì lascivo desiderio. Sappia il mondo (se a sorte lo viene a sapere) che Camilla è stata non solo leale al suo sposo, ma che anco s'è vendicata di chi ebbe ardire d'offenderlo; ma ad ogni modo penso, che sarebbe meglio farlo sapere ad Anselmo, sebbene gliel'accennai nella lettera, che gli mandai quando era in villa, e credo, che il non venire a dar rimedio al danno che gli scrissi, debba procedere dall'esser egli troppo buono, e confidato dal non volere, nè poter credere, che nel petto di un sì costante amico potesse nascer pensiero, che fosse contro l'onor suo; neanch' io per alquanti giorni lo credetti, nè mai l'avrei creduto, se la sua insolenza non fosse arrivata tanto innanzi, che i manifesti presenti, le grandi promesse, e le continue lagrime non me l'avessero chiaramente dimostrato. Ma perchè fo io adesso questi discorsi?

ha forse bisogno una buona deliberazione di consiglio alcuno? nò certo. Orsù fuora traditore, facciasi di voi vendetta: entri il falso, venga, accostisi, finisca, muoja, e succeda quello che vuole. Io entrai netta in poter di colui, che il Cielo mi diede per mio, netta ho da uscirne, e quando pure n' esca imbrattata, uscirò bagnata del mio casto sangue, e dell' impuro del più falso amico, che abbia veduto il mondo, o l' amicizia conosciuto: e mentre diceva questo passeggiava per la stanza col pugnale sfoderato facendo sì disusati e smisurati passi, e gesti, che pareva proprio che fosse pazza, e non donna delicata, ma piuttosto smargiasso. Tutto questo era veduto da Anselmo, che stava nascosto dietro a certi tappeti, quale d' ogni cosa si maravigliava, e già pareva, che quello, che avea veduto ed udito, fosse bastante giustificazione per maggiori sospetti; onde avrebbe voluto, che Lottario non fosse comparso per non far la prova, dalla quale sarebbe forse nato qualche cattivo e repentino successo. Quindi stando già quasi per iscoprirsi, e per uscire ad abbracciare e distorre la sua sposa dall' opinione che avea, si ritenne, vedendo che Leonella tornava con Lottario, che l' aveva pigliato per la mano, e subito che Camilla lo vide, facendo col pugnale un gran segno in terra dinanzi a Leonella le disse: Avverti, Lottario, quel ch' io ti dico, se a sorte hai tanto ardire di passar questo segno, che quì vedi, neanco d' arrivarvi: subito ch' io vedo che t' arrisichi, in quello stesso punto mi passerò il petto con questo pugnale, e prima che a questo tu mi risponda parola, voglio, che tu ne senta alcuna delle mie, e poi mi darai la risposta che ti piace. Io voglio primieramente,

Lottario, che tu mi dica sè conosci Anselmo mio marito, e in che concetto lo tieni. Secondariamente voglio ancor sapere; se tu conosci me: rispondimi a questo, e non ti turbare, nè pensar tanto a quello che hai a rispondere, poichè quello ch' io ti domando non è niente difficile. Lottario non era sì ignorante, che sin d' allora che Camilla gli disse, che facesse nasconder Anselmo, non si fosse avvisato di quello ch' ella pensava fare, e così corrispose alla sua intenzione sì saviamente, e sì a tempo, che ambidue avrebbero fatto credere quella bugia per più certa, che la verità; perciò egli rispose a Camilla in questo modo: Io non credetti mai, bella Camilla, che tu mi domandassi cose sì lontane dall' intento, col quale vengo quì: se tu lo fai per differirmi il promesso favore, molto più da lontano avresti potuto trattenerlo; perciocchè tanto maggior pena dà il bene desiderato, quanto più è vicina la speranza di possederlo: ma perchè tu non dica ch' io non rispondo alle tue domande, in quanto al conoscere il tuo sposo Anselmo, ti dico, che noi ci conosciamo sino da fanciulli, e non voglio anco dirti quello che sai della nostra amicizia, per farmi testimonio del torto, che l' amor fa, ch' io gli faccia potente scusa di più grandi errori. In quanto poi alla tua persona io ti conosco benissimo, e ti tengo in quel concetto, che sei appresso di lui; che se ciò non fosse stato, avevo io a far cosa disdicevole a quello, che richiede l' esser mio per altra persona men valorosa di te, e andare contro le sante leggi della vera amicizia, che ora per mezzo del potente nemico com' è l' amore ho rotte e violate? Se tu confessi questo, rispose Camilla, mortal nemico di tutto quello, che giustamente merita

esser amato, con qual faccia hai ardire di comparire innanzi a chi tu sai, ch' è lo specchio in cui si guarda colui, nel quale tu ti dovresti guardare, acciò vedessi per quanto leggiera occasione gli fai torto? Ma ora m' avveggo, meschina me, di chi fu la cagione, che tu abbi fatto sì poca stima di quello, che a te stesso devi, poichè non deve essere stato se non qualchè mio lascivo gesto quale non voglio chiamare disonestà, poichè non sarà nato da deliberata determinazione, ma da qualche trascuraggine simile a quelle che disavvedutamente soglion fare le donne, quando pensano di stare in luogo dove non evvi alcuno che noti ed osservi le loro azioni. E se questo non ti convince, dimmi traditore, quando risposi io mai ai tuoi preghi con alcuna parola o segno, che potesse svegliar in te qualche ombra di speranza di conseguire i tuoi disonesti desiderj? quando non ributtai, e ripresi con rigore ed asprezza i tuoi amorosi detti? quando credetti io ed ammisi le tue promesse, ed i tuoi gran regali? Ma perchè mi pare, che nissuno possa lungo tempo durare nell' amorosa pretensione, purchè non sia sostenuto da qualche speranza, voglio attribuire a me stessa la colpa della tua impertinenza; perchè senza dubbio alcuno qualche mia trascuratezza ha mantenuto tanto tempo la tua affezione, e così voglio gastigarmi, e darmi la pena che merita la tua colpa. E perchè tu dicesti, che essendo io contro a me stessa tanto inumana, non potevo far di meno di non esser così anco teco, ho voluto menarti per esser testimonio del sacrificio, che penso fare all' offeso onore del mio sì onorato marito, oltraggiato da te colla maggior forza, che hai potuto; e da me ancora col poco riguardo, che ho usato

in fuggire l'occasione, se però te n' ho data alcuna per favorire la tua mala intenzione. Dico di nuovo, che il sospetto che ho, che qualche mia inavvertenza non abbia cagionato in te sì stravaganti pensieri, è la maggior pena che sento, ed è quello che io desidero gastigare colle mie proprie mani; poichè gastigandomi un altro carnefice farebbe forse più pubblica la mia colpa; ma prima ch' io faccia questo, voglio ammazzar morendo, e menar meco chi finisca di soddisfare al desiderio della vendetta che spero, vedendo in ogni luogo la pena, che dà la giustizia disinteressata, e che non si spiega a chi mi ha ridotto a termine sì disperato. Dicendo queste parole, con un' incredibil forza e lestezza andò alla volta di Lottario col pugnale sfoderato con sì chiare dimostrazioni di volerglielo ficcar nel petto, ch' egli quasi dubitò se erano false o vere, poichè gli fu necessario valersi della sua industria e forza, per fare che Camilla non lo ferisse, la quale sapeva fingere sì al naturale quell' inganno e scelleraggine, che per dargli colore di verità, volle colorirlo col suo proprio sangue, perchè vedendo, o fingendo di non poter avere Lottario in suo dominio, disse: Giacchè la sorte non vuole, ch' io adempisca il mio giusto desiderio, almeno non sarà sì potente che mi privi d' ogni soddisfazione; e facendo forza, perchè Lottario gli lasciasse andar la mano, in cui teneva il pugnale, lo cavò fuori, e dandosi colla punta di esso in luogo dove potesse leggermente ferirsi, e fu sopra le ditella del lato manco accanto alla spalla, onde tosto si lasciò cadere in terra come svenuta. Leonella, e Lottario stavano sospesi ed attoniti per tal successo, e tuttavia dubitavano se fosse vero vedendo Camilla distesa

in terra; ed imbrattata nel suo stesso sangue. Lottario tutto impaurito, e senza fiato andò prestamente a cavargli il pugnale di mano, e vedendo che la ferita era di poca considerazione, perdette il timore, che sino allora avea avuto, e di nuovo si maravigliò della sagacità, prudenza e discrezione della bella Camilla; per far quello, che gli apparteneva, cominciò a fare un lungo e mesto lamento sopra il suo corpo, come se veramente fosse stata morta, mandando molte maledizioni non solo a se, ma ancora a chi era stato causa d'averlo condotto a tal termine; e sapendo che il suo amico Anselmo lo sentiva, diceva alcune cose, che chi l'avesse udite, avrebbe avuto più compassione di lui, che di Camilla, benchè l'avessero tenuta veramente per morta. Leonella la pigliò fra le braccia, e la mise nel letto, pregando Lottario, che andasse a cercar alcuno, che segretamente la medicasse. Gli domandava similmente consiglio, e parere di quello, che dovessero rispondere ad Anselmo intorno alla ferita della sua signora, se a sorte fosse venuto prima d'esser guarita. Egli rispose, che dicessero quello che gli piaceva, mentre non era in termine da dar consiglio, che fosse buono: le disse solo, che procurasse di farle ristagnare il sangue, perchè egli se n'andava in luogo, in cui nessuno mai lo potesse vedere, e con dimostrazioni di gran dolore e dispiacere se n'uscì di casa; e quando si vide solo, ed in parte che da nessuno era veduto, non fece altro che farsi molte croci, maravigliandosi dell'industria di Camilla, e de' gesti sì naturali di Leonella. Considerava quanto sicuro doveva stare Anselmo di tenere una moglie, che fosse una seconda Porzia, e gli parevano mille anni d'abboccarsi seco per

celebrare ambidue la bugia e la verità più dissimulata, che immaginar si potesse. Leonella ristagnò il sangue, che non era più di quello, che fu bastante per far credere il suo inganno, e lavando la ferita con un poco di vino, gliela legò meglio ch' ella seppe, dicendo tali parole mentre la legava, che sebbene non ne avesse dette delle altre, sarebbero bastate per far credere ad Anselmo ch' egli avea in Camilla un simulacro d' onestà. Alle parole di Leonella se n' aggiunsero altre di Camilla, chiamandosi codarda, e di poco animo, essendole mancato il tempo, che sarebbe stato più necessario che mai, per privarsi di vita, che tanto abborriva. Domandava consiglio alla sua donzella s' ella doveva dire o nò tutto quel successo al suo diletto sposo, ed ella le disse, che in nessun modo le dicesse, perchè gli avrebbe data occasione di vendicarsi di Lottario: lo che non poteva essere senza suo gran pregiudizio, mentre la buona moglie era obbligata a non dar occasione al suo marito di gridare, anzi di levargli dinanzi tutte quelle, ch' ella potesse. Camilla rispose, che le piaceva il suo consiglio, e ch' ella l' avrebbe seguito; ma che in ogni evento bisognava cercar qualche cosa che dire ad Anselmo della causa di quella ferita, mentre egli non poteva far di meno di non vederla. A questo rispose Leonella, ch' ella neppure da burla sapeva dir bugie. Ed io, sorella, replicò Camilla, che vuoi che sappia, poichè non ho ardire di fingere, nè di sostentarne una, se mi ammazzassero? E caso che non sappiamo trovare a questo qualche temperamento, meglio sarà dichiarare il fatto come sta, di quello che esser colte in bugia. Non vi pigliate fastidio, signora, che per domani, rispose Leo-

nella, io penserò quello, che gli dobbiamo dire; è forse per esser la ferita nel luogo ch' ella è, la potrete ricoprire in modo ch' egli non la vegga; al Cielo piacerà di coprire i nostri sì giusti ed onorati pensieri. Datevi pace, signora mia, e procurate di mitigare la vostra alterazione, acciò il mio padrone non vi trovi così turbata, e del resto lasciate la cura a me, e rimettetelo nelle mani d' Iddio, che sempre ajuta le buone intenzioni. Anselmo era stato attentissimo ad ascoltare, ed a veder rappresentare la tragedia della morte del suo onore, la quale rappresentarono con sì strani ed efficaci affetti i personaggi di essa, che pareva veramente si fossero trasformati nella stessa verità di quello, ch' essi fingevano. Aveva gran voglia che venisse la notte, ed il tempo d' uscire di casa per andar a trovare il suo amico Lottario per rallegrarsi seco della margherita preziosa che aveva trovato nel disinganno della bontà della sua sposa. Camilla, e Leonella procurarono di dargli comodità di uscire, ed egli senza perder l' occasione scappò fuori, e subito andò alla volta di Lottario, il quale trovato che l' ebbe, non si potrebbe mai dire quanti abbracciamenti gli diede, le cose che gli disse del suo contento, e le lodi che proferì di Camilla. A tutto questo diede orecchio Lottario senza mostrare d' aver gusto di sentir quelle cose, perchè gli si rappresentava alla memoria il grande inganno del suo amico, e quanto ingiustamente gli faceva torto: e sebbene Anselmo vedeva, che Lottario non si rallegrava, pensava che fosse per aver lasciato Camilla ferita, ed esserne stato egli la cagione: e così tra l' altre cose gli disse, ch' ei non si pigliasse dispiacere del successo di Camilla, perchè la ferita era di poco

momento ; poichè s'erano accordati di tenergliela celata, e che secondo questo non occorreva pigliarsi briga, ma che per l'avvenire stesse allegro, e si pigliasse spasso con lui, perchè per la sua industria e mezzo, egli si vedeva innalzato alla più alta felicità, che mai si potesse desiderare, e voleva ch' ei non avesse altro trattenimento, che in far versi in lode di Camilla, acciò la eternassero nella memoria di tutti i secoli. Lottario lodò la sua buona deliberazione, e disse che in quanto toccava a lui avrebbe ajutato ad innalzare sì illustre edifizio. Con questo Anselmo rimase l' uomo più saporitamente ingannato, che mai fosse altro al mondo: egli stesso lo mena per la mano a casa sua, pensando di menare l' istrumento della sua gloria, e menava tutta la rovina della sua riputazione. Camilla, per quanto superficialmente si vedeva, non gli mostrava troppo buon viso, sebben nel cuore sentiva gran contento. Questo inganno durò alquanti giorni, sintanto che da lì a non so che mesi la Fortuna voltò la ruota, e si seppe la malvagità con tanto artifizio sino all' ora coperta, e ad Anselmo costò la vita la sua impertinente curiosità.

CAPITOLO XXXV.

Nel quale si dà fine alla Novella del Curioso Impertinente, e si racconta una brava, e sanguinosa battaglia, che Don Chisciotte fece con certi otri di vino rosso.

Poco più restava di leggere della Novella ; quando Sancio Panza tutto baldanzoso uscì dallo stanzone dov' era D. Chisciotte dicendo ad alta

voce: Correte quà Signore, a soccorrere il mio Padrone, che ha cominciato la più crudele, e fiera battaglia, che mai gli occhj miei abbiano veduto. Affè da Scudiero ch'egli hà dato una sì gran coltellata al Gigante nimico della Signora Principessa Micomicona, che gl' ha tagliato il capo netto, come se propriamente fosse stato una rapa. Che dici tu fratello, disse il Pievano? restando di leggere quello che mancava della Novella. Sei tu in te Sancio? come diamine può esser questo, se il Gigante è lontano di quì due mille miglia? Sentirono in questo nella camera un fracasso, e che Don Chisciotte diceva con quanto più di voce avea in petto; fermati, fermati, ladro malandrino, e poltroncione, che ormai non puoi scappar più dalle mie mani; e poco t' ha da giovare la tua scimitarra: e pareva che desse di gran coltellate nelle mura. Sancio allora attendeva a dire: Che occorre che si fermino a sentire il rumore? meglio sarebbe che entrassero dentro a dividerli, e a dar ajuto al mio Padrone, sebbene ormai non occorrerà più, perchè non può esser di meno, ch' il Gigante non sia morto, e stia ora rendendo conto a Dio della sua passata, e mala vita: poichè io ho veduto correr il sangue per terra, ed il capo tagliato, e caduto da una banda, che è tanto grande com' un otre di vino. Io sono uno sciagurato, disse allora l' Oste, se D. Chisciotte, o D. Diavolo non ha dato qualche coltellata a qualcuno degli otri di vin rosso, che erano pieni allato al suo capezzale, ed il vino, che s'è versato deve parer sangue a questo galantuomo. Con questo entrò in camera, e tutti dietro lui, e trovò D. Chisciotte nel più stravagante abito del mondo. Egli era in camicia, la quale non era sì

lunga, che dinanzi gli arrivasse alle coscie, e dalla parte di dietro vi mancavano otto dita. Le gambe erano assai ben lunghe, secche, pelose, e sucide; avea in capo un berrettino rosso dell'Oste, carico di grassume; s' era al braccio sinistro ravolta la coperta del letto, la qual Sancio s' era pigliato a urta, ed egli sapeva benissimo il perchè; nella man dritta teneva la spada sfoderata, colla quale tirava, e dava colpi per ogni banda, e dicendo parole, come se veramente fosse stato alle mani con qualche Gigante: e quello ch' è più da ridere, si è ch' egli non avea gl' occhj aperti, perchè stava dormendo, e sognando che era in battaglia col Gigante, e fu sì forte l'immaginazione della ventura che andava a finire, che gli fece sognare, che era arrivato al Regno di Micomicone, e che già era nello steccato col suo nimico, ed avea dato tanti colpi negli otri pensando di dar al Gigante, che tutta la stanza s' era fatta un lago di vino: perciò vedendo questo l' Oste, gli venne tanta rabbia, che andò alla volta di Don Chisciotte, e colle pugna serrate gli cominciò a dare tanti sorgozzoni, che se Cardenio, ed il Pievano non gliel' avessero levato dinanzi, egli avrebbe dato fine alla guerra del Gigante: contuttociò il povero Cavaliere non si destava, sintanto che il Barbiere non portò una gran secchia d' acqua fresca del pozzo, che in un subito gliela gettò tutta addosso, e con questo D. Chisciotte si svegliò, ma non tanto in cervello, che avesse potuto conoscere come egli stava; Dorotea vedendo ch' egli avea un vestito sì corto, e sottile non volle entrare a veder la battaglia del suo difensore, e del suo contrario. Sancio andava cercando s' ei trovava per terra la testa del Gigante, e non la

trovando disse: Io so di già, che tutte le cose di questa casa son' incantate, che l' altra volta in questo stesso luogo, dove ora sono, mi dettero molti sorgozzoni, e molte percosse, senza saper di dove si venissero, e senza ch' io potessi veder alcuno; ed ora questo capo non si trova; e l' ho veduto tagliare co' miei proprj occhj, e correr il sangue come da un fonte. Che sangue, e che fonte, dici tu nimico d' Iddio, e de' suoi Santi, disse l' Oste? non vedi tu ladrone ch' il sangue, e la fonte, non è altro, che questi otri, che son qua forati, ed il vino rosso, che va nuotando per la camera? che a Dio piaccia, ch' io vegga nuotar nell'inferno l' anima di chi gli ha bucati. Io non so quello, che vi diciate, rispose Sancio; so ben questo, ch' io sarò sì sfortunato, che per non trovar questa testa mi si svanirà, disfarà la mia Contea, com' il sale si disfa nell' acqua. E peggio stava Sancio desto, che il suo padron dormendo, tanto s' era imbriacato nelle promesse fattegli da D. Chisciotte. L' Oste si disperava in veder la gran flemma dello Scudiero, ed il malefizio del padrone, e giurava che non sarebbero partiti, come la volta passata, che andaron via senza pagar un quattrino, e che ora non gl' avevano a giovare i privilegj della sua Cavalleria, per non pagare l'uno, e l' altro, per insino quello, che potessero valer l' animelle, che s' aveano a mettere agli otri rotti. Il Pievano avea pigliato per la mano D. Chisciotte che credendo d' aver già finito la Ventura, e di stare dinanzi alla Principessa Micomicona, s' inginocchiò dinanzi al Pievano dicendo: Può molto bene la vostra grandezza alta, e famosa Signora, viver da qui innanzi sicura, che non gli può far danno questa mal nata crea-

tura, ed io ancora son libero per l' avvenire dalla parola, ch' io vi diedi, poichè con l'ajuto dell' alto Dio, e col favor di quella, per cui io vivo, e respiro, l' ho sì ben mantenuta.. Non lo dissi io, disse Sancio, udendo questo? mi pareva pure di non esser imbriaco: guardate un poco, se il mio padrone ha già messo il Gigante nella salamoja? la cosa è sicura, la mia Contea mi viene come dipinta. Chi non avrebbe riso, coi spropositi di questi due padrone, e servitore? Ogn' uno rideva, fuorchè l' Oste che si dava al Diavolo, ma finalmente fecero tanto il Barbiere, Cardenio, ed il Pievano, che con non poca fatica rimisero nel letto D. Chisciotte, il quale rimase addormentato, e per quanto si poteva vedere, stracco finito. Lo lasciaron dormire, e se n' andaron sotto al portico dell'Osteria a consolar Sancio Panza, per non aver trovato la testa del Gigante, sebbene ebbero più da fare in acquetar l'Oste, che era disperato per la repentina morte de' suoi otri; e l'Ostessa gridava ad alta voce dicendo: In mal punto, ed in malora entrò in casa mia questo Cavaliero errante, che Dio volesse che i miei occhj non l' avessero mai veduto, che tanto caro mi costa: l' altra volta se n' andò senza pagar lo stallaggio, la cena, il letto, la paglia, e la biada per lui, e pel suo Scudiero, un ronzino, un giumento, con dire ch' era Cavaliero venturiero; che mala ventura gli dia Dio a lui ed a quanti venturieri si trovano al mondo: e che per questo non era obbligato a pagar niente, che così era scritto nelle tariffe della Cavalleria errantesca, ed ora per amor suo è venuto quest' altro Signore, e m' ha portato via la mia coda, e me l' ha resa con più di due quattrini di danno, e tutta per

lata . che non può più servire per quell' effetto; che vuole il mio marito ; e per fine , e conclusione di tutto questo ruppe i miei otri , e versò il mio vino , che versato possa veder io tutto il suo sangue. E non si creda già , che per l' ossa di mio Padre , e per il secolo di mia Madre , me l' hanno a pagare un quattrino sopra l' altro: oh , non mi chiamerei come mi chiamo , nè sarei figliuola di chi io sono. Queste , e simili altre cose diceva l' Ostessa tutta infuriata , e l' ajutava ancora la sua buona serva Maritornes : la figlia stava cheta , e di quando in quando ghignava. Il Pievano rimediò ad ogni cosa , promettendo di pagargli quanto avessero perduto , il meglio che egli avesse potuto , sì degli otri , come del vino , e principalmente del danno della coda , della quale faceva tanto gran conto. Dorotea consolò Sancio Panza , dicendogli , che ogni volta, e quando si fosse trovato esser vero che il suo padrone avesse tagliato il capo al Gigante , gli prometteva subito che ella si fosse veduta pacificamente nel suo Regno di dargli la miglior Contea , che vi fosse. Sancio con tali promesse si consolò , ed assicurò la Principessa , che tenesse per cosa certa , che egli avea veduto la testa del Gigante . che per più contrassegni avea una barba lunga fino alla cintola , e che s' ella non si trovava , era perchè tutto quello che in quell' Osteria si faceva , era per virtù d' incantesimo , com' egli avea di già provato un' altra volta che si era fermato. Dorotea gli disse , che gli credeva ogni cosa , e che non si pigliasse pensiero , che ogni cosa sarebbe successa nel modo ch' ei desiderava. Quando tutti furon quieti , il Pievano volle finir di legger la Novella , perchè vide che vi mancava poco. Cardenio , Dorotea ,

e tutti gli altri lo pregaron che la finisse. Egli per dar gusto a tutti, ed a se stesso la seguitò a leggere, e diceva così:

Successe dunque, che per la confidanza, che Anselmo faceva della bontà di Camilla, vivea contento, e spensierato, e Camilla faceva a posta mal viso a Lottario, acciò Anselmo credesse il contrario dell' amore, che gli portava: e per dar più colore al suo inganno, Lottario domandò licenza di non andar da lei, perchè si conosceva chiaramente il dispiacere, che Camilla riceveva dalla sua vista: ma l' ingannato Anselmo gli disse, che in nessun modo facesse tal cosa. In questa maniera Anselmo era in mille modi fabbricatore del suo disonore, pensando d' esserlo del suo gusto. In questo il contento, che Leonella avea in vedersi sì onorata, si lasciò vincer tanto dal suo amore, che senza guardare ad altro, andava liberamente dietro al suo amico, confidata che la sua Signora la ricopriva, ed anche gl' insegnava il modo, che poteva tenere per mettere in esecuzione senza nessuna paura il suo desiderio. Finalmente Anselmo sentì una notte camminar non so chi per la camera di Leonella, e volendo entrare a veder chi era, sentì che gli tenevano la porta: cosa che gli accrebbe maggiormente la voglia d' aprirla, e fece tanta forza, ch' ei l' aperse e v' entrò in tempo, che appunto vide saltar nella strada un uomo dalla finestra, onde correndo subito per arrivarlo, e conoscerlo, non potè conseguire nè l' uno, nè l' altro, perchè Leonella l' abbracciò dicendo: Fermati Signor mio, e non t' alterare, nè voler seguitar colui, che ha saltato di qui: gli è cosa mia, e tanto, che è mio sposo. Anselmo non lo volle credere, anzi acciecato dalla

collera, cavò fuora il pugnale; e volse dare a Leonella, forzandola che gli dicesse la verità, altrimenti l' avrebbe ammazzata. Ella per la paura senza sapere quello che si dicesse, gli disse: Non mi ammazzar Signore, che io ti dirò cose di maggior importanza di quello che pensi. Dille ora, disse Anselmo, se nò fa conto d' aver a morire. Il dirle adesso sarà impossibile, disse Leonella, tanto stò sotto sopra, ma lasciami stare fino a domane, che allora ti conterò cose da farti maravigliare, e sta sicuro, che colui, che ha saltato da questa finestra è un giovane di questa Città, che mi ha dato parola di esser mio sposo. Anselmo udendo questo s' acquietò, e volse aspettare il termine, che ella gli domandava, perchè non pensava di aver a sentire cosa contraria al concetto che teneva di Camilla; (tanto credito, e fede dava alla sua bontà), e così se ne uscì di camera, lasciandovi serrata dentro Leonella, alla quale disse, che da quella non sarebbe uscita, sintanto che non gli avesse detto quello, che gli avea promesso di dire. Se ne andò poi a veder Camilla, ed a dirle tutto quello che avea inteso dalla sua Donzella, e che ella gli aveva dato parola di contargli gran cose, e di molta importanza. Se Camilla si turbasse, o no, considerilo ciascheduno; poichè fu tanto il batticuore, che le venne (credendo, come veramente era da credere, che Leonella avesse a dire ad Anselmo tutto quello che ella sapeva della sua poca fede) che non ebbe tanto animo di aspettare se il suo sospetto fosse vero, o fallace, e in quella stessa notte, quando le parve, che Anselmo dormisse, ragunò le migliori gioje, che avea, ed una quantità di danari, e senza farlo saper ad alcuno, se ne uscì di casa, ed

andò a quella di Lottario, al quale raccontò tutto quello che era successo, e gli disse che la mettesse in luogo sicuro, o che ambidue si allontanassero per poter esser sicuri di non esser trovati da Anselmo. Fu sì grande la confusione, nella quale Camilla pose Lottario, che non lo sapeva risponder parola, nè pigliar risoluzione di quello, che dovesse fare. Si deliberò finalmente di menar Camilla a un Monastero, dove era Abbadessa una sua sorella. Piacque a Camilla tal risoluzione, e colla prestezza, che era necessaria vi fu subito condotta da Lottario, e avendola lasciata dentro rinchiusa, egli ancora se n' andò segretamente fuori della Città. Venuto il giorno, senza accorgersi Anselmo, che Camilla non gli era allato, col desiderio, che aveva di sapere ciò che Leonella dir gli voleva, si levò, ed andò alla volta della camera, dove l' aveva lasciata serrata; vi entrò dentro, e non vi trovò Leonella, ma solamente due lenzuola annodate alla finestra, segno ed indizio, che di quivi si fosse calata, e fuggita. Subito tutto malinconico, se ne andò per dirlo a Camilla, e non la trovando nel letto, nè in tutta la casa, rimase trasecolato. Domandò di lei ai servitori, ma nessuno gli seppe dir niente; si abbattè a sorte, mentre l' andava cercando, a vedere aperti i suoi forzieri, e che mancava la maggior parte delle sue gioje, onde con questo finì di conoscere, e di avvedersi della sua disgrazia, e che Leonella non era la causa della sua rovina. Così come era, senza finir di vestirsi, afflitto, e pensieroso andò a far sapere la sua afflizione al suo amico Lottario; ma quando non lo trovò, e che i suoi servitori gli dissero, che quella notte era uscito di casa, ed avea pigliato quanti danari

avea, mancò poco che perdesse il giudizio. Finalmente per conchiuderla, ritornandosene a casa, non vi trovò alcun servitore, nè serva di quante ne aveva, se non la casa abbandonata, e sola. Non sapeva, che pensare, nè che farsi, perciò a poco a poco andava perdendo affatto il cervello. Si contemplava, e si vedeva in un istante senza Moglie, senza amico, e senza servitori, abbandonato al parer suo dal Cielo, che lo copriva, e quello che era peggio, senza onore: poichè mancandogli Camilla, gli mancava questo ancora. Si risolvette insomma, dopo avervi molto pensato, d' andare in villa dal suo amico, dove egli era stato, quando diede tempo di macchinare tutta quella disgrazia. Serrò le porte di casa; montò a cavallo, e più morto che vivo si mise in viaggio: appena era giunto a mezza strada, che inquietato da suoi pensieri, gli convenne smontare, e legare il cavallo al tronco di un albero, a piè del quale si lasciò cadere, gettando smorosi, e dolenti sospiri, e stette quivi quasi sintanto che venne la sera, ed in quell' ora vide a venire un uomo a cavallo dalla Città, e quando l' ebbe salutato gli domandò, che nuove v' erano a Firenze? Il Cittadino rispose, le più stravaganti che da un pezzo in quà si siano mai sentite; poichè si dice pubblicamente, che Lottario, quel grande amico di Anselmo il ricco, che abitava a S. Giovanni, ha menato via Camilla, Moglie d' Anselmo, e che nè anch' esso si trova. Tutto questo l' ha detto una serva di Camilla, che jersera fu trovata dal Bargello, che si calava con un lenzuolo dalle finestre di casa d' Anselmo. In effetto non so per l' appunto come questo sia; so bene, che tutta la Città se n' è maravigliata; poichè non

si poteva sperar una tal cosa dalla grande, e famigliar amicizia di questi due, che dicono era tanta, che gli chiamavano i due amici. Si sa egli forse, disse Anselmo, che strada abbiano fatto Lottario, e Camilla? Non si sa cosa alcuna disse il Cittadino, sebbene il Bargello ha fatto ogni diligenza per trovarli. Dio v' accompagni, Signor mio, disse Anselmo; e voi restate in sua compagnia, rispose il Cittadino, e se n' andò. Con sì infelice nuova arrivò Anselmo quasi a termine non solo di perdere il giudizio, ma anco la vita. Si rizzò il meglio, ch' ei potè; e giunse a casa del suo amico, che non sapeva ancora la sua disgrazia, ma quando lo vide arrivare tutto giallo, consumato, e distrutto, credette che avesse qualche grande accidente. Anselmo disse che subito lo mettessero a letto, e gli dessero da scrivere. Gli diedero quanto bisognava, e lo lasciaron a letto, e solo, perchè egli così volle, ed anco che gli serrassero ben la porta. Vedendosi dunque solo, gli sopravvennero tante immaginazioni del suo infortunio, che conobbe chiaramente, che a poco a poco s' andava consumando; onde volle lasciar memoria della sua strana morte, e cominciando a scrivere, prima che avesse finito di notar tutto quello che ei voleva, gli mancò il fiato, e lasciò la vita in poter del dolore, causatogli dalla sua impertinente curiosità. Vedendo il suo amico, che era già tardi, e che Anselmo non chiamava, si risolvette di entrare per sapere, se gli era ancor passata la sua indisposizione, e lo trovò disteso colla bocca all' ingiù, la metà del corpo nel letto, e l' altra metà sopra il tavolino, in cima del quale stava il foglio scritto, ed aperto, e che ancor teneva la penna in mano. L' amico

gli si accostò, avendolo prima chiamato, e pigliandolo per la mano, vedendo che egli non rispondeva, e trovandolo freddo, conobbe, che era morto. Rimase stupito, e s' addolorò grandemente, chiamando la gente di casa, perchè vedessero la disgrazia d' Anselmo, e leggendo finalmente il foglio, che conobbe che era scritto di sua mano, vide che conteneva le seguenti cose:

Uno sciocco, ed impertinente desiderio mi ha privato di vita. Se le nuove della mia morte giugneranno agli orecchj di Camilla, sappia, ch' io le perdono perchè ella non era obbligata a far miracoli, nè io avevo bisogno, che li facesse: e giacchè io sono stato l' architetto del mio disonore, non occorre, che . . . .

Sino a quì scrisse Anselmo, dal che si conobbe, che in quell' istante senza poter finire di dire il suo intento, gli mancò la vita. L' altro giorno il suo amico fece sapere a' parenti di Anselmo la sua morte, i quali già sapevano la ciagura, ed il monastero dove era Camilla, che stava quasi in termine d' accompagnare il suo sposo in quella inevitabil giornata, non per le nuove avute della sua morte, ma per quelle solo dell' assente amico. Dicono che sebbene si vide vedova, non volle per questo uscir dal Monistero, nè anco far professione di Monaca, sin tanto che da lì a pochi giorni le vennero nuove, che Lottario era morto in un assalto, che diede in quel tempo Monsieur di Lautrech al Gran Capitano Gonzalo Fernandez di Cordova, nel Regno di Napoli, dove era andato a ritirarsi tardi il pentito amico. Lo che saputo da Camilla, fece Professione, ed in brevi giorni nelle rigorose mani della tristezza, e melanconia finì la vita,

Questo fu il fine, che ebbero tutti causato da un sì sciocco principio. Mi piace grandemente, disse il Pievano, questa novella, ma non posso creder che ella sia vera, e s' ella è finita, la finisce mal l' autore, poichè non si può immaginare, che si trovi un marito sì scimunito, che voglia fare una sì cara esperienza, come fecè Anselmo. Se questo caso si fosse figurato tra un innamorato, ed una Dama, sarebbe credibile; ma tra Marito, e Moglie, pare che abbia un poco dell' impossibile; ma in quanto al modo di raccontarlo non mi dispiace.

CAPITOLO XXXVI.

Che tratta d'altri rari casi, che successero nell' Osterìa.

Stando in questi ragionamenti, l' Oste ch' era sulla porta dell' Osterìa disse: questo quì è un branco di passeggieri, se si fermano quì, faremo un gaudeamus. Che gente è ella, disse Cardenio? Son quattro uomini, rispose l' Oste, che vengono a cavallo alla ginetta, armati con lancia e targa, ed ognuno ha il suo pappafico; ed insieme con questi viene una donna vestita di bianco a cavallo sopra una sella di quelle, che usano le donne, similmente col viso turato, e due altri servitori a piedi. Son eglino assai vicini, domandò il Pievano? Sono sì appresso, rispose l' Oste, che può far conto ormai che siano giunti. Dorotea udendo questo, si coperse il viso, e Cardenio entrò in camera di Don Chisciotte, ed a fatica ebbero tanto tempo d'entrarvi, che entraron nell' osterìa tutti quelli, che l' Oste aveva detto, e smontando quei quat-

tro ch' erano a cavallo, ch' erano uomini di garbo e di bell' aspetto, andarono ad ajutare a smontar la donna, che veniva con loro, e pigliandola un di essi in collo, la mise a sedere in una sedia, ch' era nell' entrar della camera dove Gardenio s' era nascosto. In tutto questo tempo nè essa, nè quelli s' erano levati i pappafichi, nè detto parola: solamente quando la donna si volle metter a sedere nella sedia, gettò un profondo sospiro, e lasciò andar le braccia, come persona inferma e senza forza; i servitori misero i cavalli nella stalla. Il Pievano per il desiderio che egli aveva di sapere che gente fosse quella che in tal abito e con tal silenzio veniva, andò nella stalla a trovarli, e ad un di loro domandò quanto egli desiderava sapere, il quale gli rispose: certo, signore, io non vi saprei dire che genti siano; quello ch' io so, è, che per quanto si può vedere, sono persone nobili, massimamente quello, che andò a pigliare in collo quella signora, che avete veduto; e dico questo, perchè tutti gli altri lo rispettano, e tutto quello ch' egli fa, è ben fatto. E chi è la signora, domandò il Pievano? Manco vi saprei dir questo, rispose il servitore, perchè in tutto il viaggio non gli ho mai veduto il viso; è ben vero ch' io l' ho udita sospirare molte volte, mandar fuora certi gemiti, che pareva che ognuno di loro volesse spirare: e non è da maravigliarsene, che noi non sappiamo più di quello che dico, perchè il mio compagno ed io non son più di due giorni che li accompagniamo, perchè avendoli incontrati per il cammino ci pregarono, e persuasero, che andassimo con loro sino ad Andaluzia, promettendo di pagarci a nostra soddisfazione. Avete voi sentito chiamar nessuno di loro, dimandò

Pievano? No per vita mia, rispose il giovane; perchè tutti vanno si cheti, che è cosa di stupore, poichè tra di loro non si sente altro che sospiri e singulti della povera signora, che ci muovono a compassione, ed abbiamo creduto sicuramente, che dovunque la menano, vada per forza, e da quello che si può comprendere dal suo abito ella è Monaca, o va ad entrare nel Monastero, che è quello, che più ragionevolmente si può credere, e forse perchè il farsi monaca non deve nascere di sua propria voglia, va così malinconica. Potrebb' essere ogni cosa, disse il Pievano, e lasciandoli tornò a Dorotea, la quale avendo sentito sospirare quella donna imbauccata, mossa da una compassion naturale, le s' accostò e disse: che male avete voi, signora mia? perchè se vi è nessun di quelli, che le donne soglion conoscere, e medicare per quanto io posso, vi prometto di fare ogni cosa per servirvi. A tutto questo non diede risposta la sconsolata signora, e sebben Dorotea tornò a farle maggiori offerte, in ogni modo non aprì bocca sintanto che non giunse il cavaliere imbaucato, che il servitor disse che era obbedito da tutti, il quale disse a Dorotea: non v' affaticate, signora, ad offerir niente a questa donna, perchè ella è solita a non estimar niente di quanto le si fa, e non vi curate ch' ella vi risponda, se non volete sentire dalla sua bocca qualche bugia. Io non n' ho detta mai nessuna, rispose allora quella, che sino a qui aveva taciuto, anzi per dir tanto la verità, ed esser sì nemica d'imbrogli, e fallaci traccie, mi ritrovo adesso ridotta a tanta miseria, e voglio, che voi stesso siate di ciò buon testimonio, poichè la pura verità vi fa esser falso e bugiardo. Cardenio sentì queste cose

chiare e distintamente, e come quello, ch' era sì vicino a chi le diceva, che solo ci era di mezzo la porta della camera di Don Chisciotte; e tosto ch' ei le sentì, alzando una gran voce disse: Ohimè che sent' io? che voce è questa ch' è giunta ai miei orecchi? A questa esclamazione si voltò quella signora tutta turbata, e non vedendo chi le faceva, si rizzò in piedi, e andò per entrare in camera; vedendo questo, il cavaliere la ritenne, e non le lasciò muover un passo. A lei per la turbazione e paura cadde il taffettà col quale si copriva il viso, e scoperse una incomparabil bellezza, ed un viso miracoloso, ancorchè macilente ed impaurito, perchè andava spalancando gli occhi verso ogni banda, dove poteva arrivare con la vista, e sì fissamente, che pareva una persona priva di giudizio, dai cui gesti, senza saper la cagione che la movesse a farli, fu mossa a gran compassione Dorotea ed ognuno che la guardava. Il cavaliere la teneva forte per le spalle, e per esser tanto impacciato a tenerla potè alzarsi il pappafico, che gli cadeva, come in effetto gli cadde; alzando gli occhi Dorotea, che stava abbracciata con la signora, vide che colui, che similmente la teneva abbracciata, era il suo sposo Don Fernando: appena lo conobbe, che mandando fuora dall' intimo delle viscere un lungo e dolente ahimè, si lasciò cadere all' indietro svenuta, e se il Barbiere non si fosse ritrovato quivi accanto, che la raccolse tra le braccia, sarebbe caduta senza ritegno in terra. Il Pievano andò subito a levarle il taffettà dal viso per gettarvi sopra dell' acqua, e quando l' ebbe scoperta, Don Fernando la riconobbe, e rimase mezzo morto in vederla; ma non per questo lasciò ca-

der Lucinda, ch' era quella, che si sforzava ad uscirgli dalle braccia, la quale aveva nel sospirare conosciuto Cardenio, ed egli lei. Udì similmente Cardenio gl' ahi, che gettò Dorotea quando cadde svenuta, e credendo ch' ella fosse la sua Lucinda, uscì di camera tutto pauroso; il primo ch' egli vide fu Don Fernando, che teneva tra le sue braccia Lucinda. Don Fernando similmente conobbe subito Cardenio, e tutti tre Lucinda, Cardenio, e Dorotea rimasero mutoli e sospesi, quasi senza saper quello, che loro era intervenuto. Tutti tacevano, ognuno si maravigliava, l' uno guardava l' altro; Dorotea guardava Don Fernando, Don Fernando Cardenio, e Cardenio Lucinda, e Lucinda Cardenio. Ma chi prima rompesse il silenzio, fu Lucinda parlando a Don Fernando in questa guisa: Lasciatemi, signor Don Fernando, per quello, che dovete all' esser chi voi siete, e già che non lo volete fare per altri rispetti, lasciatemi appoggiare al muro, del quale son ellera, dal cui appoggio non m' hanno potuto rimovere le vostre importunazioni, le vostre minaccie, le vostre promesse, nè i vostri presenti. Considerate come il cielo per il disusato, ed a noi incognito cammino m' ha condotto innanzi il mio vero sposo; e sapete benissimo per mille pericolose esperienze, che solamente la morte sarebbe bastante a cancellarlo dalla mia memoria, bastino dunque sì chiare dimostrazioni, acciò convertiate (giacchè non potete far altrimenti) l' amore in rabbia, l' affezione in dispetto, e con questo finite di togliermi la vita, che purchè io la perda in presenza del mio buono sposo, mi parrà d' averla molto bene impiegata, forse con la morte si chiarirà della fede, ch' io gli ho mantenuta sino

all' ultimo punto della vita. In questo tempo era tornata in se Dorotea, ed era stata ascoltando tutte la cose, che Lucinda disse, dal che conobbe chi ella era. Vedendo che Don Fernando la teneva ancor fortemente abbracciata, nè rispondeva alle sue parole, sforzandosi il più che potè si levò e andò ad inginocchiarsi a' suoi piedi, e spargendo gran copia di belle e pietose lagrime gli cominciò a dire in tal maniera:

Se già non fosse la causa, signor mio, che i raggi di questo sole, che tra le tue braccia tieni ecclissato, ti levano ed offuscano quei de' tuoi occhi, avresti già molto ben conosciuto, che quella, che sta inginocchiata ai tuoi piedi, è la sfortunata (sintanto che a te piace) e l'infelice Dorotea. Io sono quell' umile contadina, che tu per la tua bontà, o per tuo gusto volesti innalzare all' altezza di poter esser chiamata cosa tua. Io son quella, che rinchiusa tra i limiti della onestà visse una vita contenta, sintanto che alle voci delle tue importunazioni, ed amorosi cordoglj, aprì le porte del suo riguardo, e ti consegnò le chiavi della sua libertà, dono da te poco gradito, come chiaramente lo dimostri: essendomi stato necessario ritrovarmi quì dove mi trovi, e veder te nella maniera ch' io ti veggo. Ma con tutto ciò non vorrei che credessi, ch'io fossi venuta quì con i passi del mio disonore, essendo stata menata solamente da quelli della pena, e del dispiacere per vedermi scancellata dalla tua memoria. Tu volesti ch' io fossi tua, e in tal modo, che sebben ora non volessi ch' io fossi, è impossibile, che tu possa sfuggire di non esser mio. Avverti Signore, che può servire in luogo di ricompensa alla bellezza, e nobiltà, per la qual mi lasci, l' amore sviscerato ch' io ti porto.

Tu non puoi esser della bella Lucinda, perchè sei mio, nè ella può esser tua, perchè è di Cardenio: e sarà più facile, se lo consideri, il ridursi a voler bene a chi t' adora, che procurare di farti ben volere da quella, che t' ha in odio. Tu sollecitasti la mia lentezza, tu pregasti la mia integrità, tu sapesti benissimo lo stato mio e sai ancora in che maniera mi soggettai ad ogni tuo volere: sicchè non puoi in modo alcuno dire d'esser caduto nel laccio con inganno. E se questo è vero, com' è verissimo, e tu sei tanto Cristiano come Cavaliero, perchè con tanti rigiri dilati il farmi venturosa nel fine, come mi facesti nel principio? e se non mi vuoi bene per quella ch' io sono che sono tua legittima, e vera sposa, voglimi almeno, o ricevimi per tua schiava, che purch' io sia in tua balìa, mi terrò per felice, e venturosa. Non voler esser causa con lasciarmi, e abbandonarmi, che si faccino, e ragunino circoli per le piazze in mio disonore. Non far che i miei Padri abbino nella lor vecchiaja questo disgusto: perchè non lo meritano i leali servizj che come buoni Vassalli, sempre hanno fatto a' tuoi. E se ti pare d'avere ad annichilare il tuo sangue, mescolandolo con il mio, considera che poche, o nessuna nobiltà si trova al Mondo che non sia passata per questo cammino, e che quella che si piglia dalle donne, è quella, che manco si stima negli illustri lignaggi; tanto più che la vera nobiltà consiste nella virtù, e se questa ti manca, negandomi quello, che sì giustamente mi devi, io rimarrò con più parti di nobiltà, che tu non hai. Finalmente Signore, quello che ultimamente ti dico è, che o vogli, o non vogli, io son tua sposa, le tue parole ne son testimonio, che non

hanno, nè devono esser bugiarde; se però non ti arrechi ad onore che elle siano acciò mi disprezzi. Testimonio sarà la sottoscrizione, che facesti, e testimonio il Cielo, che chiamasti per prova, di quello che promettesti. E caso che tutto questo mi manchi, la tua stessa coscienza non mancherà di dar voci segretamente in mezzo al corso delle tue allegrezze, in difesa di questa verità, ch' io t' ho detto, turbando ogni tuo maggior gusto, e contento. Queste, e simili altre parole disse l' afflitta Dorotea, con tanto dolore, e spargimento di lagrime, che quelli stessi, che accompagnavano Don Fernando, e tutti quelli che stavano presenti, si mossero a compassione. Don Fernando l' ascoltò senza replicarle parola, sintanto che ella diede fine alle sue, e principio a tanti singulti, e sospiri, che sarebbe stato di bronzo quel cuore, che con mostre di tanto sentimento non si fosse intenerito. Lucinda la stava guardando con non minor pena del suo dolore, che maraviglia della sua gran saviezza e leggiadria, e sebbene avrebbe voluto accostarlesi, e dirle qualche cosa per consolarla, non la lasciavano muover le braccia di Don Fernando, che strettamente la tenevano: il quale pieno di confusione e stupore, dopo avere per un grande spazio attentamente guardato Dorotea, aprì le braccia, e lasciando andar liberamente Lucinda, così disse: Tu hai vinto o bella Dorotea, tu hai vinto; poichè non è possibile tener tant' animo da negare in una volta tante verità. Con lo svenimento, che Lucinda aveva avuto, subito che D. Fernando la lasciò, mancò poco che ella non cadesse in terra; ma per trovarsi quivi accanto Cardenio, che s' era messo dietro a Don Fernando, perchè non lo conoscesse, la-

soiando andare ogni timore, e mettendosi ad ogni risico andò a tenerla, e pigliandola tra le sue braccia le disse: Se il pietoso Cielo permette, e vuole, che ormai tu abbia qualche riposo, leale, costante, e bella Signora mia, non credo che lo potrai avere in luogo alcuno più sicuro, che in queste mie braccia, che ora ti sostentano, e in altro tempo ti riceverono, quando la fortuna volle, ch'io ti potessi chiamar mia. Lucinda udendo questo, si mise a guardar Cardenio, e avendo cominciato a raffigurarlo, prima per la voce, e assicurandosi poi ch' egli era con la vista, quasi fuora di se, e senza tener conto di nessun' onorato rispetto, gli gettò le braccia al collo, e accostando il suo viso a quello di Cardenio, gli disse: Voi sì, Signore, che siete il vero padrone di questa vostra prigioniera, benchè la contraria sorte l' impedisca, e benchè le faccino molte minaccie in questa vita, che nella vostra s'appoggia e sostenta. Questo fu uno strano spettacolo per D. Fernando, e per tutti i circostanti maravigliandosi di sì inaudito successo. Pareva a Dorotea, che D. Fernando avesse perso il color del volto, e che facesse gesti di voler vendicarsi di Cardenio, poichè vide ch' ei cominciava a voler metter mano sopra la spada, e per ovviare a qualche inconveniente, l'abbracciò subito per le ginocchia, baciandogliele, e tenendole sì strette, che non lo lasciava muover un passo, e attendendo a piagnere, gli diceva: che è quello che pensi fare unico mio rifugio, in questo sì inopinato periglio? Tu hai a tuoi piedi la tua sposa, e quella che tu vorresti che fosse, è nelle braccia del suo marito; guarda se ti starà bene, o se sarà possibile, disfar quello che il Cielo ha fatto, e se ti converrà, vole

aggusgliar te stesso a quella che posposto ogni inconveniente, e confermata nella sua verità e fermezza, tiene i suoi occhj dinanzi a' tuoi, bagnando d'amoroso liquore il viso, e petto del suo vero sposo. Ti prego con ogni affetto, e supplico per quello che sei, che questa manifesta verità non solo non accresca la tua collera, ma la diminuisca di sorte, che faccia, che questi due amanti con pace, e riposo l'abbino senza nessuno impedimento, tutto il tempo che al Cielo piacerà concederglielo; in questo mostrerai la generosità del tuo illustre, e nobil petto, ed il Mondo vedrà, che più ti muove la forza della ragione, che quella dell' appetito. Mentre che Dorotea diceva questo, sebben Cardenio teneva abbracciata Lucinda, non per questo levava gli occhj da dosso a Don Fernando, con determinazione, quando egli avesse veduto far qualche moto in suo pregiudizio, di difendersi, e d' offendere nel miglior modo, che avesse potuto, tutti quelli che si fossero mostrati pronti al suo danno, benchè gli fosse costato la vita: ma in questo tempo giunsero gli amici di Don Fernando, e il Pievano, e il Barbiere, che si erano trovati presenti ad ogni cosa senza esservi mancato il galantuomo di Sancio Panza; tutti misero in mezzo D. Fernando, e supplicandolo che volesse aver considerazione alle lagrime di Dorotea, e che essendo vero come senza dubbio da loro si credeva, quanto aveva detto nel suo discorso, non volesse permettere, ch' ella fosse defraudata delle sue giuste speranze: che considerasse che non così a caso, come gli pareva, ma che con particolar provvidenza del Cielo si eran tutti ritrovati in un luogo, che mai nessuno si sarebbe immaginato, e ch'egli avvertisse,

disse il Pievano, che solamente la morte era potente a separar Lucinda da Cardenio, e benchè gli avesse divisi il filo di qualche spada, eglino avrebbon tenuto per felicissima la lor morte, e che ne' lacci irremediabili, è gran prudenza, sforzando e vincendo se stesso, mostrare un generoso petto, permettendo, che ambidue godessero per loro contento il bene, che il Cielo, un pezzo fa, aveva loro concesso; che ponesse gli occhj similmente nella bellezza di Dorotea, per veder quella, che poche o nessuna si poteva mettere in sua comparazione, non che esser maggiore; e che congiugnesse con la sua bellezza la sua umiltà, il grande amore che gli portava, e sopratutto considerasse ogni cosa; che s'egli si teneva per Cavaliero, e per Cristiano, non poteva far di meno di non mantenerle la parola datale, e che mantenendogliela, avrebbe soddisfatto a Dio, e alle persone savie, le quali sanno, e conoscono esser prerogativa della bellezza (ancorchè sia in umil soggetto, purchè abbia, per compagna l'onestà) il poter' innalzarsi, ed eguagliarsi a qualsivoglia altezza, senza meritar biasimo, nè perdere di riputazione chi l'innalza, ed a se stesso agguaglia: e quando s' adempiscono le dure leggi del gusto, ogni volta però che non c'intervenga peccato, non è degno di colpa chi quelle osserva.

In effetto, a queste ragioni ne soggiunsero tutti molt' altre simili, e tante, che il valoroso petto di Don Fernando, come quello, che finalmente era nutrito con illustre sangue, si raddolcì, e lasciò vincer dalla verità, ch' egli non avrebbe potuto negare benchè avesse voluto; e il segno ch' ei diede d' essersi arreso, e soggetto al buon parere che gli avean proposto, fu

chinarsi, e abbracciar Dorotea, dicendole: Levatevi, signora mia, che non è dovere, che stia inginocchiata ai miei piedi quella, ch' io tengo nella mia anima; e se insino a quì non ho dato saggio di tutto questo che dico, è stato forse per volontà del Cielo, perchè vedendo in voi la fede colla quale mi amate, sappia far di voi quella stima che meritate. Quello ch' io caldamente vi prego, è, che non riprendiate il mio mal procedere, e la mia gran trascuraggine; poichè la stessa occasione e forza, che m' ha mosso ad accettarvi per mia, quest' istessa mi ha spinto a procurare di non esser vostro: e se volete vedere, che ciò sia il vero, voltatevi, e guardate gli occhi della già contenta Lucinda, in essi troverete la discolpa di tutti i miei errori, e già ch' ella ha trovato, e conseguito quanto desiderava, ed io ho trovato in voi quello che mi conviene, viva pur sicura e contenta lunghi e felici anni col suo Cardenio, ch' io pregherò il Cielo, che me li lasci vivere con la mia Dorotea; e detto questo la tornò ad abbracciare, ed accostar il viso al suo con tanta tenerezza che gli bisognò star molto avvertito, che le lagrime non finissero di dare indubitabil segno del suo amore e pentimento. Non fecero questo quelle di Lucinda, e di Cardenio, e quasi tutte quelle di coloro che eran quì presenti; perchè cominciaron a spargerne tante, gli uni per contento proprio, e gli altri per l' altrui, che non pareva se non che qualche grave e sinistro caso fosse a tutti successo. Insino Sancio Panza piangeva, sebbene poi disse ch' ei non lo faceva se non per vedere che Dorotea non era, com' egli credeva, la Regina Micomicona, dalla cui mano sperava di ricevere tante grazie. Durò un pezzo insieme col

pianto la maraviglia in tutti: e incontanente Cardenio e Lucinda andarono ad inginocchiarsi dinanzi a Don Fernando, ringraziandolo del favore, che loro aveva fatto con tante belle parole, che Don Fernando non sapeva che cosa rispondergli, e così li rizzò, ed abbracciò con mostre di grand' amore e di gran cortesia. Domandò poi a Dorotea che gli dicesse in che modo era capitata in quel paese tanto lontano dal suo? Ella con brevi e prudenti parole raccontò tutto quello che prima aveva detto a Cardenio, il che piacque tanto a Don Fernando e a quelli ch' eran seco, che avrebbon voluto che quel discorso fosse stato più lungo, con tanta grazia raccontava Dorotea le sue disgrazie: e subito che ella ebbe finito, Don Fernando disse quello che gli era successo nella città dopo che trovò quel foglio nel seno di Lucinda, nel qual diceva essere sposa di Cardenio, e che non poteva esser sua, e disse ch' ei la volle ammazzare, e l'avrebbe fatto, se i suoi Padri non l' avesser tenuto, e che così se n' uscì di casa disgustato e corrivo con pensiero di vendicarsi con più comodità; e che un altro giorno seppe come Lucinda s' era fuggita di casa de' suoi Padri, senza che nessuno sapesse dove fosse andata, e che finalmente di lì a non so quanti mesi seppe, ch' ella era in un Monistero con volontà di starvi tutto il tempo che avesse avuto vita, se non avesse potuto passarla con Cardenio; e che subito ch' ei lo seppe, scegliendo per sua compagnia quei tre gentiluomini andò alla terra dov' ella era, alla quale non aveva voluto parlare per paura, che tosto che ella avesse saputo ch' egli era quivi, non avesse posto maggior guardia nel Monistero, e così aspettando un giorno che la porteria fosse aper-

ta, lasciando tutti due per guardia della porta; egli con un altro entrarono dentro a cercar Lucinda, la quale trovarono nel chiostro, che parlava con una Monaca, e pigliandola impetuosamente senza che gli potesse esser tolta, la menaron ad un luogo, dove si provvidero di tutto quello che ebbero bisogno per il viaggio; tutte le quali cose avevano potuto fare con sicurezza, per esser il Monistero in una campagna, molto lontano dall' abitato, e disse, che quando Lucinda si vide nelle sue mani, perdè tutti i sensi; e tornata ch'ella fu in se, non fece altro che piangere e sospirare senza dir mai parola, e che così, accompagnati dal silenzio e dalle lagrime, erano arrivati a quell' Osteria, che per lui era, com' esser giunto al Cielo, dove finiscono, e cessano tutte le miserie della terra.

CAPITOLO XXXVII.

Nel quale si seguita la storia della gran Regina Micomicona con altre graziosissime venture.

Sancio stava ascoltando tutte queste cose con suo grandissimo dispiacere, vedendo che gli sparivano, e gli si convertivano in fumo le speranze della sua promessa, e che la bella Regina Micomicona gli s' era trasformata in Dorotea, il gigante in Don Fernando, e il suo padrone se ne stava dormendo allegramente senza un minimo pensiero di quanto era successo. Dorotea non si poteva rendere capace, se il bene che possedeva era vero o no; a Cardenio ancora non pareva possibile, ed anco Lucinda era dell' istesso parere. Don Fernando rendeva grazie al Cielo

per il favore che gli aveva fatto in cavarlo da un sì intrigato laberinto, nel quale si trovava con tanto risico di perder la riputazione e l'anima; e finalmente tutti quelli ch' erano nell' osteria stavano contenti ed allegri per il buon successo di sì difficili e disperati negozj. Il Pievano, come persona di giudizio, lodava ogni cosa, e dava il buon prò a ciascheduno per il conseguito bene; ma chi più si rallegrasse e giubilasse era l' Ostessa, per quello che Cardenio ed il Pievano avean promesso di pagarle ogni danno e perdita, che per conto di D. Chisciotte avesse ricevuto. Solamente Sancio, come abbiamo detto, era l' afflitto, lo sfortunato, il melanconico, e così con mesto sembiante andò dal suo padrone, che allora allora si era svegliato, e gli disse: V. S. può sicuramente, Signor Triste Figura, dormir quant' ella vuole, senza pensiero di ammazzar nessun Gigante, nè di rimetter la Principessa nel suo Regno, che oggi mai, non occorre far, nè dir più altro. Lo credo anch' io, rispose D. Chisciotte, perchè ho fatto con il Gigante la più crudele, e sanguinosa battaglia, che io penso di aver a far mai più in tutto il tempo della vita mia, che con un sol manrovescio, taf gli ho fatto cader la testa in terra, ed è stata sì grande l' abbondanza del sangue, che gli è uscito, che correvano torrenti di esso per la terra, come se proprio fossero stati d' acqua. Come s' e' fossero stati di vino rosso, avrebbe Vostra Signoria detto meglio, rispose Sancio; perchè, voglio, che Vostra Signoria sappia, se di già non lo sa, che il Gigante morto è un otre forato, ed il sangue un baril di vino rosso, che ei teneva rinchiuso nel suo ventre, e la testa tagliata, è il Diavolo ci porti quanti siamo. Che

dici tu pazzo spacciato, replicò D. Chisciotte? hai tu perso affatto il cervello? V. S. si levi, disse Sancio, e vedrà la bella prova che ha fatto; e quello che ci bisogna pagare, e vedrà la Regina convertita in una Dama particolare, chiamata Dorotea, con altri successi, che se li considera, l'hanno a far maravigliare. Non mi maraviglierei di tutto questo, replicò D. Chisciotte, perchè se tu ti ricordi bene, l'altra volta che noi ci fermammo quì, io ti dissi, che tutto quello, che ci succedeva erano cose incantate, e non sarebbe gran fatto, che ora fosse lo stesso. Io ancora crederei ogni cosa, rispose Sancio, se il mio sbalzamento della coperta fosse stato una simil cosa; ma non fu se non reale, e massiccia, e vidi co' miei proprj occhj, che l'Oste, ch'è quì oggidì teneva da un capo la coperta, e mi sbalzava sino alle stelle con gran leggiadria, e lestezza, e con tanto risa, come forze; e dove interviene che si conoschino le persone, tengo per me, sebben sono un semplice, e uno sgraziato, che non ci sia nessuna sorte d'incantesimo, se non gran macinamento, e molta mala ventura. Orsù Iddio ci porrà rimedio, disse D. Chisciotte, dammi da vestire, e lasciami uscir là fuora, che io voglio veder i successi, e le trasformazioni che tu dici. Sancio gli diede i panni, ed in quel mentre ch'ei si vestiva, il Pievano raccontò a D. Fernando, e agli altri le pazzie di D. Chisciotte, e l'artifizio che aveva usato per cavarlo dalla Montagna povera, dove si credeva di stare per non so che sdegni della sua Signora. Gli raccontò similmente tutte le venture, che Sancio aveva detto, del che non poco si maravigliarono, e risero, parendo loro, come ad ognuno pareva che quella fosse la più

stravagante sorte di pazzie, che in pensiero spropositato potesse capire. Disse di più il Pievano, che già che il buon successo della Signora Dorotea gli era d'impedimento per poter passar avanti col suo disegno, era bisogno di ritrovarne un altro da poter rimenar D. Chisciotte al suo paese. Cardenio si offerse a seguitare la già cominciata impresa, e disse che Lucinda avrebbe fatto, e rappresentato la persona di Dorotea. Nò, disse D. Fernando, non s'ha a far così, ch'io voglio che Dorotea seguiti la sua invenzione che purchè non sia troppo lontano di quì il luogo di questo buon Cavaliero, avrò piacere gli si procuri ogni suo rimedio. Non è lontano di quì più di due giornate, gli risposero. E se anco ci fosse stato più, replicò D. Fernando, io avrei camminato volontieri, solo per fare un simil benefizio. In questo D. Chisciotte uscì fuora armato con tutte le sue munizioni, con l'elmetto, benchè ammaccato di Mambrino in capo; con la sua rotella in braccio, e appoggiato al suo tronco, o lancione. D. Fernando, e tutti gli altri restarono stupiti, e trasecolati in vedere la strana presenza di D. Chisciotte, vedendo il suo mostaccio, di un mezzo miglio lontano, secco, e giallo, la sproporzione delle sue arme, e il suo misurato andare, e stettero cheti alquanto, per veder quello che egli diceva, il quale con molta gravità, ed intonatura, fissi gli occhj nella bella Dorotea disse:

Questo mio Scudiero (bellissima Signora) mi ha informato, come la vostra grandezza s'è annichilata e il vostro Regno è andato in declinazione: poichè di gran Signora, e Regina che solevate essere, siete divenuta una donzella particolare. Se ciò è stato, per ordine del Re Ne-

gromante; vostro Padre, per paura che io non vi dessi l' ajuto conveniente e necessario, dico, che egli non ha saputo, nè sa, s' egli è vivo, e che ha affondato poco nel mar delle storie Cavalleresche, perciocchè s' egli l' avesse lette, e rilette con quell' attenzione, ed agio, come ho fatt' io, avrebbe trovato ad ogni poco, che altri Cavalieri di minor fama della mia, hanno finito cose più difficili, non essendo troppo gran fatica l' ammazzare un Gigantuzzo per arrogante che ei sia: poichè non son troppe ore, ed' io mi trovai seco, voglio star cheto, purchè non mi diano qualche mentita, ma il tempo, scopritor d' ogni cosa, lo manifesterà, quando manco ci pensiamo. Voi vi siete ritrovato con due otri, e non con un Gigante, disse a questo tempo l'Oste, al quale D. Fernando disse, che tacesse, e non interrompesse il ragionamento di D. Chisciotte, il quale seguitò dicendo: Dico finalmente, alta, e diseredata Signora, che se per la cagion che ho detto, vostro Padre ha fatto questa metamorfosi nella vostra persona, non gli diate nessun credito; poichè in terra non si trova pericolo, al quale non s'apra il cammino la mia spada, la qual ponendo la testa del vostro nimico in terra, porrà a voi la corona della vostra, tra pochi giorni, in capo. D. Chisciotte non disse altro, ma aspettò la risposta della Principessa, la quale, (come quella, che già sapeva la determinazione di D. Fernando che era, che ella seguitasse innanzi il cominciato inganno, sin tanto che avessero rimenato D. Chisciotte al suo paese) con molta grazia, e gravità gli rispose: Chiunque sia la persona, che v' ha detto, valoroso Cavaliero della Trista Figura che io mi ero mutata, e cangiata nell' esser mio, non vi

ha detto il vero, perchè l' istessa ch' io ero jeri, sono anche oggi; è ben vero, che m' hanno fatto mutare alquanto alcuni successi di buona ventura che mi avvenne, e la migliore che io avessi mai potuto desiderare, ma non per questo ho mutato l' esser ch' avevo prima, nè il medesimo pensiero che sempre ho avuto di valermi del vostro valoroso, ed invulnerabil braccio: di modo che Signor mio, Vostra Signoria restituisca l' onore al Padre che mi ha generata, e tengalo per uomo savio, giudizioso, e prudente: poichè per via della sua scienza ha trovato un modo sì facile, e vero per dar rimedio alla mia disgrazia, ch' io credo certo, che se non fosse stato per mezzo vostro, non avrei mai trovato questa ventura, che ho; e la maggior parte di questi miei Signori che son presenti, può dire, se è vero o no questo che io dico. La conclusion è che domane ci mettiamo in viaggio, perchè oggi ormai si potrà camminar poco, e in quanto al resto del buon successo che spero, lo rimetterò nelle mani d' Iddio, e nel gran valore del vostro petto. Questo disse la savia Dorotea, e quando D. Chisciotte l' udì, si voltò a Sancio, e mostrando d' essere in grande smania, gli disse: Questa è quella volta ch' io ti dico Sanciuzzo, che tu sei il maggior furfantello, che si trovi in Ispagna; vien quà ladron vagabondo, non mi hai tu detto or ora che questa Signora s' era convertita in una Donzella chiamata Dorotea, e che il capo, ch' io credo aver tagliato al Gigante era il brutto Diavolo, con altri spropositi che mi hanno messo nella maggior confusione del mondo? Al corpo di . . . . . . (e guardò il Cielo, e strinse i denti) che io sto per conciarti in modo che metta da quì avanti il cervello in

capo a quanti Scudieri bugiardi si trovano al mondo di Cavalieri erranti. Vostra Signoria si dia pace, Signor mio, rispose Sancio che potrebbe esser facil cosa che io mi fossi ingannato in quanto alla metamorfosi, e mutazione della Signora Principessa Micomicona; ma in quanto alla testa del Gigante, o almeno, al foramento degli otri, all' esser vin rosso il sangue, giuro a mio Padre, che io non mi son'ingannato niente, perchè gli otri son quivi tutti feriti, al capezzal del letto di V. S., ed il vino ha allagato tutta la camera, e se non lo crede, al frigger dell' ova se ne avvedrà: voglio inferire, che lo conoscerà quando il Signor oste domanderà a V. S. tutto quello che è andato male: in quanto poi a quest' altro particolare, che la Signora Regina stia nell' esser di prima, ne ho grandissimo gusto, perchè anch' io ci ho la mia parte, come ogni altro. Ora sì che io ti dico, Sancio, disse D. Chisciotte, che tu sei uno scimunito, e perdonami, e basta: Basta davanzo, disse D. Fernando, e facciania finita, e già che la Signora Principessa dice che non ci mettiamo in cammino, perchè oggi ormai è tardi, facciamo quant' ella comanda, e sta notte ce ne potremo stare allegramente a vegliar sino al giorno che accompagneremo tutti il Sig. D. Chisciotte, perchè vogliamo esser testimonj delle valorose imprese, ed inaudite prodezze che ha da fare nel progresso di questa grande impresa che sopra di se ha pigliato. Io son quello che ho a servirvi ed accompagnarvi, rispose D. Chisciotte, e le ringrazio infinitamente per il favor che mi fanno, e per il buon concetto, che di me tengono, il quale procurerò che riesca vero, se mi costerà la vita, e più ancora, se più costar mi puole,

Passaron tra D. Chisciotte e D. Fernando molte belle, e cerimoniose parole, ma a tutto questo pose silenzio un passeggiero che entrò allora nell' Osteria, il quale nell'abito pareva fosse Cristiano, venuto di poco dal paese de' Mori, poichè andava vestito con una casacca di panno turchino, con le falde corte con mezze maniche, e senza collare: i calzoni erano similmente azzurri, ma di pannolino con un berrettino dello stesso colore, ed un pajo di borzacchini alla Moresca, con una scimitarra Damaschina armacollo. Entrò dietro a lui a cavallo sopra un giumento, una donna in abito Moresco, con viso coperto, e con un velo in capo, e sopra un berrettino di broccato, con una giubba indosso che gli arrivava sino a terra; l'uomo era robusto, e ben disposto, d'età di poco più di quaranta anni, un poco brunetto in viso, con le basette lunghe, e la barba molto bene assetta, che se fosse stato ben vestito l' avrebbon tenuto per qualche personaggio d' importanza. Domandò subito entrando d' una camera, e dicendogli che nell' osteria non ve ne era nessuna, mostrò di averlo per male, ed accostandosi a quella che nell' abito pareva Mora, la fece smontar da cavallo, ricevendola tra le sue braccia. Lucinda, Dorotea, l' Ostessa, la sua figliuola, e Maritornes avendo veduto un sì nuovo, e disusato modo di vestire, si misero intorno alla Mora, e Dorotea che sempre fu graziosa, ben creata, e savia, parendole, che non solamente essa, ma colui ancora, che la menava, sentissero dispiacere per non vi esser nell' Osteria una camera per loro, le disse: Non vi pigliate fastidio, Signora mia, se voi non trovate quì la comodità che vorreste, perchè è proprio cosa di Osteria non

ne aver nessuna; ma in ogni modo se vi piace venirvene da noi altre, accennando Lucinda; forse in tutto questo viaggio che avete fatto, non avrete trovato chi v' abbia usato maggiori cortesie di quelle, che da noi riceverete. A questo non rispose niente l' incognita Mora, nè fece altro, che levarsi di dove era stata a sedere, e mise ambe le mani in croce sopra il petto, e abbassandosi il capo, si chinò in segno che gradiva somiglianti offerte. Da questo suo silenzio pensaron sicuramente, che ella fosse Mora, e che non sapesse parlar Cristiano. Giunse in questo lo schiavo che era sino allora stato occupato in altre cose, e vedendo che tutte erano attorno a quella, che andava seco, che ella non dava risposta a quanto le dicevano, disse: Signore mie, questa Donzella intende appena la mia lingua, nè sa parlare in nessun' altra che in quella del suo paese; e questa è la causa, perch' ella non deve aver risposto, nè risponde a quello che le hanno domandato. Noi non le domandiamo altro, rispose Lucinda; se non che le abbiam' offerto, se per questa notte si vuol degnare d'accettare la nostra compagnia, e parte del luogo che avremo noi altre, dove gli faremo quelle carezze che si potranno, e con quell' affetto, che obbliga a servire tutti i forestieri che hanno bisogno, massimamente essendo donna questa, a cui si fanno. Per amor suo, e mio, rispose lo schiavo, vi ringrazio mille volte Signora mia, e stimo assai, come è dovere, il favore che ci avete offerto che in tale occasione, e da tali persone come chiaramente il vostro procedere dimostra, non è da dubitare, che non abbia ad esser grande. Ditemi, Signore, disse Dorotea, questa Signora è Cristiana o Mora? poi-

chè l'abito, ed il silenzio ci fa pensar quello che non vorremmo che fosse. Nell' abito, e nel corpo ella è Mora, ma nell'anima è una gran Cristiana, rispose lo schiavo, perchè ha grandissimo desiderio d' esserlo. Dunque ella non è battezzata? replicò Lucinda. Non ha avuto tempo a ciò replicò lo schiavo da ch' ella si partì d'Algeri sua patria, e sino ad ora non s'è vista in frangente sì vicino alla morte che la forzasse a battezzarsi senza farle saper prima tutte le cerimonie che la Santa Chiesa nostra Madre comanda; ma se a Dio piace, ella si battezzerà con la decenza che merita la qualità della sua persona; che è più di quello, che mostra il suo abito, ed il mio. Questa risposta fece venir voglia a tutti quelli che la sentirono di saper chi fosse la Mora, e lo schiavo; ma per allora nessun volle domandarglielo, vedendo che quell' era tempo più tosto da procurar loro qualche riposo che da importunarli con la domanda de' loro interessi. Dorotea la pigliò per la mano, e la menò a sedere accanto a se, pregandola che si levasse il velo dal viso. Ella guardò lo schiavo, quasi che volesse domandargli quello che gli dicevano, e quello ch' ella far dovesse. Egli le disse in lingua Arabica, che volevano ch' ella si scoprisse il viso, e che così facesse, e così si scoprì, e mostrò un sì bel viso che Dorotea la tenne per più bella di Lucinda, e Lucinda per molto più di Dorotea, e tutti i circostanti conobbero che se alcuno si poteva agguagliare al viso di quelle due, era quello della Mora, e ci furono anco di quelli, a cui parve un poco più bello e grazioso, e perchè la bellezza ha prerogative, e grazie di riconciliar gli animi, e di attrarre le volontà, subito s' arresero tutti al

desiderio di servire, e far carezze alla bella Mora. D. Fernando domandò allo schiavo, come ella si chiamava? Ed egli rispose, che Lela Zoraida; e quando ella udì questo, conobbe che avevano domandato al Cristiano del suo nome, e disse prestamente, e con grazia: No no Zoraida, Maria, Maria: volendo inferire che ella si chiamava Maria, e non Zoraida. Queste parole per il grande affetto, col quale la Mora le disse, fecero versare più d' una lagrima ad alcuni di quelli che l' udirono, particolarmente alle donne che son tenere di lor natura, e compassionevoli. Lucinda l' abbracciò amorosamente, e le disse: Sì sì Maria, Maria. Al che rispose la Mora: Sì sì Maria, Zoraida *macange* che vuol dir no. Già in questo veniva la sera, e l' Oste per ordine di quelli che andavano in compagnia di D. Fernando, aveva il meglio che ei potè fatto diligenza d' apparecchiar da cena. Venuta dunque l' ora tutti si misero a sedere ad una lunga tavola, come quelle che soglion servir nei tinelli perchè nell' Osteria non ve n' era nessuna delle tonde, nè delle quadre, e misero in capo di essa, e nel luogo più nobile D. Chisciotte che la Signora Micomicona volle tenerselo allato per esser suo difensore: poi si misero a sedere Lucinda, e Zoraida, e dirimpetto a queste D. Fernando, e Cardenio, e dopo questi, lo schiavo, e gli altri gentiluomini, ed accanto alle Signore, il Signor Pievano, ed il Barbiere, e così cenarono allegramente, e molto più vedendo che D. Chisciotte restando di mangiare mosso da un altro simile spirito che quando cenò in compagnia de' due Caprari cominciò in questa guisa a dire.

Veramente se ben si considera, signori miei;

que' che professan l' ordine dell' errante Cavalleria veggono cose d' incredibil maraviglia; e che ciò sia il vero, qual vivente si troverà egli al mondo, che entrando per la porta di questo Castello, e vedendoci nella maniera che stiamo, giudichi, e creda, che noi altri siamo le persone che siamo? Chi potrà dire, che questa signora, che m' è accanto, sia la gran Regina che ognun di noi sa, e ch' io son quel Cavaliero della Trista Figura, che vo attorno in bocca della Fama? Finalmente non è da dubitare, che quest' arte ed esercizio non superi tutte quelle, e quello, che gli uomini trovassero mai, e tanto più si doveva stimare, quanto più ad evidenti pericoli sta soggetto. Leviminsi dinanzi quei che voglion dire, che le lettere siano da più dell' armi, ch' io gli dirò (e sia chi esser si voglia), che non sanno quello che dir si vogliono, perchè la ragione, che i tali sogliono addurre, e quello a che più s' attengono, è, che le fatiche dello spirito eccedon quelle del corpo, e che l' armi s' esercitano solamente con questo, come se fosse esercizio da facchini, che non ci vuol altro che aver buone forze, o come se in questo che chiamiamo armi, noi altri che le professiamo, non si contenessero gli atti di fortezza, i quali domandano per la loro esecuzione un gran giudizio, o come, se l' animo del guerriero, che tiene a suo carico un esercito, o la difesa d' una città, non durasse fatica sì con lo spirito, come anche nel corpo. E chi non crede questo, provisi con le forze corporali a vedere s' ei può sapere o congetturare l' animo del nemico, i disegni, gli stratagemmi, le difficoltà, e l' antivedere i danni, che si temono? che tutte queste cose sono azioni del giudizio, delle quali al cor-

po non tocca parte alcuna. Essendo dunque certissimo, che l' armi ricercano lo spirito come le lettere, vediamo un poco adesso qual dei due spiriti, cioè quel del letterato, o dell' armigero più s' affatica? e questo ce lo farà conoscere il fine ed il porto dove ciascuno s' incammina; poichè, più s' ha da stimare quell' intenzione, che ha per obbjetto il fin più nobile, e il fine e porto delle lettere (e non tratto ora delle divine, che hanno per loro scopo il guidare, ed incamminar l' anime al Cielo, ragiono dell' umane), questo fine è d' amministrar bene la Giustizia distributiva, e dare a ciascheduno quello che è suo; intender e fare che s' osservino le buone leggi; fine veramente generoso, alto, e degno di gran lode, ma non di tanta, come merita quello, che hanno l' armi, il cui obbjetto e fine è la pace, che è il maggior bene, che possino gli uomini in questa vita desiderare. E così le prime buone nuove che ebbe il mondo, ed i mortali, furon quelle, che diedero gli Angeli la notte, che cominciò il nostro giorno, quando cantarono nell' aria: *Gloria sia nell' altezza, e pace nella Terra agli uomini di buona volontà:* e la salutazione, che il miglior Maestro della Terra e del Cielo insegnò a' suoi confederati e favoriti, ella fu; quando entravano in qualche casa, che dicessero: *Sia pace in questa casa*; molte altre volte lor disse: *Io vi dò, e vi lascio la mia pace. Questa sia sempre con voi.* Bene si può veramente chiamar questo, come quello, che è gioja, ricchezza data e lasciata da una tal mano, gioja, che senz' essa nella Terra e nel Cielo non vi può esser ben veruno: questa pace è il vero fine della guerra che l' istesso è dir armi che guerra. Supposto dunque che que-

sto sia vero, cioè che il fin della guerra sia la pace, e che in questo è superiore al fine delle lettere, trattiamo adesso delle fatiche del corpo de' letterati, e di quelli che professano l'armi, e vediamo quali siano maggiori. Don Chisciotte andava discorrendo in tal maniera, e con sì buoni termini, che fece che per allora nessuno di quei ch' erano stati ad ascoltarlo, lo tenesse per matto; anzi per esser cavalieri la maggior parte di loro, ai quali sono annesse l'armi, gli prestavano attente orecchie, ed egli seguitò dicendo: Dico dunque, che le fatiche ed i travagli dello studente sono questi. Principalmente la povertà (non perchè tutti siano poveri, riducendo questo ad ogni estremo possibile), e con aver detto che è povero, mi pare non occorra dir altro della sua miseria, perciocchè chi è povero non ha cosa buona, e questa povertà la patisce in molti modi, ora per la fame, ora per il freddo, ora per esser ignudo, ed ora in ogni cosa insieme; ma con tutto questo non è tanta, ch' egli non mangi, benchè più tardi dell' ordinario, e di quello che avanza ai ricchi, che è la maggior miseria dello studente, questo, che tra loro si dice andare alla broda; e non gli manca dove scaldarsi a qualche caldano o camino, se non proprio, d' altri almeno, che se non lo riscalda, gl' intiepidisce almeno il freddo, e finalmente la notte dorme al coperto. Non voglio estendermi a raccontare altre minuzie, cioè il non aver camicia, il non gli avanzar troppe scarpe, e l' avere il vestito raso e spelato, e quello abbottarsi con tanto gusto quando per buona sorte si trova a qualche banchetto. Per quest' aspra e difficil via che ho dipinto, inciampando quì, cadendo quivi, rizzandosi là, e ricadendo quì, giugne a

quel grado ch' ei desidera, il qual conseguito; si son veduti molti, che essendo passati per queste Sirti, e Cariddi, quasi levati a volo da prospera fortuna, dico, che gli ho veduti comandare, e governare il Mondo senza muoversi da sedere, mutata la sua fame in sazietà, il suo freddo in refrigerio, la sua nudità in curiosi vestiti, e il suo letto di stuoja in sottile Olanda e sontuosi damaschi; premio giustamente meritato dalla loro virtù: ma contrapposte e comparate le sue fatiche con quelle del milite Guerriero, restano in ogni cosa molto inferiori.

Fine del terzo Volume.

INDICE DE' CAPITOLI
del Libro Quarto.

Cap. XXVIII. *Che tratta della nuova, e graziosa ventura, che successe al Pievano, ed al Barbiere nell'istessa montagna.* Pag. 3

Cap. XXIX. *Che tratta della discordia della bella Dorotea, con altre cose piacevoli, e di trattenimento.* „ 23

Cap. XXX. *Che tratta del grazioso artificio e modo, che si tenne per cavar il nostro innamorato Cavaliero dal luogo, dove s'era messo a fare asprissima penitenza.* „ 39

Cap. XXXI. *De' graziosi ragionamenti, che fecero D. Chisciotte, e Sancio Panza suo Scudiero, con altri successi.* „ 53

Cap. XXXII. *Che tratta di quello, che successe nell'Osteria a tutta la quadriglia di Don Chisciotte.* „ 65

Cap. XXXIII. e XXXIV. *Nei quali si racconta la Novella del Curioso Impertinente.* 74 e 100

Cap. XXXV. *Nel quale si dà fine alla Novella del Curioso Impertinente, e si racconta una brava, e sanguinosa battaglia, che D. Chisciotte fece con certi otri di vino rosso* „ 125

Cap. XXXVI. e XXXVII. *Nei quali si tratta d'altri casi, che successero nell' Osteria, e seguito della storia della Regina Micomicona.* 137 e 15[illegible]